NUOVO ESPERIMENTO SULLA PRINCIPALE ALLEGORIA...

Marco Giovanni Ponta

All'Egregio Sig.r Avv. Pietro Peri L'autore
In attestato di grandissima stima

NUOVO ESPERIMENTO

SULLA PRINCIPALE ALLEGORIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

FATTO

DA MARCO GIOVANNI PONTA

Procuratore generale della Congregazione Somasca
e Rettore del Collegio Clementino di Roma

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1845

INTRODUZIONE

Nella sera degli otto aprile dell'ora terminato mille otto cento quarantadue io leggeva alla nobile adunanza dell'accademia tiberina un mio ragionamento, dove interpretando qual verso dell'Allighieri: *Perch'io te sopra te corono e mitrio* (1); desumeva le ragioni della nuova interpretazione da argomenti filosofici tratti unicamente dalle opere dell'autore stesso. Per procurare alcuna chiarezza al mio dire, dovetti esporre certi miei principii particolari intorno alla vera allegoria di tutta la commedia; i quali e perchè non seguiti da quel corredo di raziocini che richiedevano quanto e sè, ma che non comporteva la circostanza, e perchè non racchiudenti per intero l'allegoria, se bastavano all'uopo cui furono diretti, non potevano certo indicare all'uditore il vero aspetto dei pensieri di chi parlava: e quindi contenevano in sè alcune idea prematura ed incompleta. A rimedio opportuno produco ora l'allegoria, da cui quel ragiona-

(1) Fu stampato nell'arcadico di Roma al n. 91 nel mese di aprile.

mento fu estratto, per così esprimermi; e ciò non per far pompa di eloquenza, non di elevati concetti, non di erudizione filosofica, storica o filologica; ma solo per manifestare a chi degnerà leggermi sotto quale aspetto mi si presentò il poema sacro, interpretato cogli unici sentimenti del suo autore, sparsi a larga mano in ogni suo scritto. Certo io mi crederei riprovevole se dopo la classica opera: *Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII*: produzione sapientissima del francese A. F. Ozanam, ardissi riprodurre alcuna cosa che tale argomento avessa per iscopo. Nè meglio mi apporrei se, dopo quanto con pari erudizione ed eleganza pubblicò il conte Troia delle parti guelfe e ghibelline a loro subalterne divisioni nel suo *Veltro allegorico*, ardissi chiamare il nobile ceto dei lettori a ricorrere la stessa cose negli incompositi miei scritti. E forse che io potrei suppormi accetto al pubblico, se narrando a lungo la vita dell'Allighieri, ricalcassi le pedate tanto luminose del profondissimo conte Cesare Balbo, primo tra i biografi di Danta? O se riproducessi quelle cose, le quali con incantevole eloquenza mandarono al pubblico il conte Giovanni Marchetti ed il cavaliere Filippo Scolari: i quali tutti io con ammirazione lessi e commendai più volte? Io non intesi a questo. Rimetto il nobile mio lettore a tali opere: e delle cose che essi trattano formalmente io do solo un picciol cenno e per non protrarre di troppo la noia a chi legge, e per non ritrattare il già trattato, e per non sapere far meglio di chi mi ha preceduto. Però da'miei dettati con questa mira viene esclusa rigorosamente ogni erudizione estranea all'argomento: e di quella che ne è intrinseca non intendo citare o riferire che la più

necessaria, e di preferenza mi atterrò sempre a quelle che somministra Dante medesimo. Raramente sarà citata la scrittura sacra, raramente Boezio, Aristotele e s. Tommaso d'Aquino, Virgilio, Seneca il morale, santo Agostino, san Dionisio Areopagita: quantunque sieno essi la fonte prima, da cui, per sua confessione, l'Allighieri derivò la sua immensa dottrina. Ancora, a diminuzione e del volume e della pazienza a'miei lettori, io non mi estendo mai alla descrizione delle cose e figure indicate, come che molto bene si presterebbero all'uopo le forti e nuove immaginazioni del nostro poeta. Non è mio scopo nè comporre romanzi, nè trattenere a lungo l'attenzione sulle cose pertrattate. Io intendo deliberatamente a far conoscere per via spedita e chiara quale mi parve fosse la vera intenzione del poeta, quali i mezzi posti in opera, quale la via tenuta per riuscire all'inteso fine.

Sarà forse chi si maravigli al vedere, che io non esito a fare esperimento di una nuova allegoria dopo le celebrate del Marchetti, del Lombardi e dello Scolari: e sarà forse chi, avendo letto il commento del Rossetti sull'inferno, ed i suoi sentimenti su tutta la commedia (1), ed il discorso di Foscolo sul testo della commedia (2), non saprà acconciarsi e credere in queste pagine alcuna cosa di vero, perchè ad essi non conformi. Ma quanto al Rossetti e al Foscolo io dirò che Dante vero e sommo filosofo, vero e profondo teologo, vero cristiano di dogma e di morale, vero cittadino di pace, malamente può essere intar-

(1) Opera, Disquisizioni dello spirito anti-papale ecc

(2) Foscolo, La commedia di Dante Allighieri illustrata

pretato nei principii politici, morali e religiosi da chi nulla crede, nulla teme e nulla spera: da chi pone ogni sua compiacenza nell' accendere continue rivoluzioni civili, ed apostasie religiose. Chi, tutto ardente e consunto da una diabolica atra-bile contro il papa ed il legittimo potere, mette a tortura il proprio cervello ed i sentimenti degli autori per soddisfare allo spirito maligno che lo invada, empiamente può giudicare di Dante, che sera e mane invocava il *nome del bel fiore* per la pace sociale: che divinizza l'autorità monarchica; professa tal riverenza alla religione cattolica e sua gerarchia, quale pio figlio dee al padre, quale pio figlio deve alla madre, pio verso il pastore, pio verso tutti quelli che professano la religione cristiana. Per la quali cose, unite agli argomenti di altissima filosofia e sacra teologia che divinizzano il poema, il Petrarca asseriva che la commedia dovevasi intitolare piuttosto allo Spirito Santo, che a Dante (1). Quanto poi a quei primi, che io

(1) Nel codice membranaceo del 1400, od in quel torno, esistente nella biblioteca di S. E. il principe Borghese in Roma, in fine così si legge.

„ E noti chi leggerà qui, che trovandomi io scrittore a „ Trapana di Cicilia, ed avendo vicitato uno vecchio uomo pi„ sano, perchè avea fama per tutta Cicilia d' intendere molto „ bene la commedia di Dante; e con lui ragionando e praticando sopra essa commedia più volte, e di più cose, questo tale „ valente uomo mi ha detto così Io mi trovai una fiata in Lom„ bardia, e vicitai messer Francesco Petrarca a Milano; il qua„ le per sua cortesia mi tenne seco più dì E stando uno di con „ lui nel suo studio, la domandai io s'avea il libro di Dante, e „ mi rispose di sì. sorgo, e cercato fra'suoi libri, prese il sopra„ detto libretto chiamato *Monarchia* „ (di cui questo scrittore ha „ parlato a principio della presente scrittura !„ e gettollami in„ nanzi. A che io veggendolo dissi, non essere quello che io do-

stimo e venero quali maestri, dirò che io intendo solo a contrapporre alle loro le sentenze dello stesso autore, che essi ed io abbiamo studiato: ma con questa intenzione, che mentre essi conducono Dante a confermare la propria supposizioni; io null'altro voglio supporra che quello stesso che Dante mi preparò ne'suoi scritti. Non v'ha dubbio che Dante pensò lungamente, e più lungamente studiò per ordire la gran tela del suo poema: la sua fantasia poetica ha già preparato, ordinato e disposto ogni minima cosa, dirigendo tutto ad un fine. Se chi lo vuola in-

---

„ mandeva, ma che io domandeva la commedia. Di che allora
„ messer Francesco mostrò maravigliarsi, che io chiamassi quel-
„ la commedia libro di Dante. E domandommi s'io tenea che
„ Dante avesse fatto quello libro: e dicendogli di sì, onestamen-
„ te me ne riprese, dicendo che non vedeva che per umano in-
„ telletto senza singolare aiuto dello Spirito Santo si dovesse po-
„ tere comparire quella opera, concludendo che a lui parea che
„ quello libro di monarchia si dovesse e potesse bene intitolare
„ a Dante; ma la commedia piuttosto allo Spirito Santo che a
„ Dante. Soggiungendo ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari va-
„ go e intendente di questa sua commedia, come intendi tu tre
„ versi che pone nel Purgatorio, dove pone che messer Guido
„ Guinizzelli de Lucca (*) domandi se quivi era colui che disse:
„ Donne che avete intelletto d'amore, e Dante disse. Et io a lui:
„ Io mi sono un che quando - Amor mi spira noto, et in quel mo-
„ do - Che detta dentro vo' significando? Dicendo messer Frances-
„ sco: Non vedi tu che dice qui chiaro: che quando l'amore del-
„ lo Spirito Santo le spira dentro al suo intelletto, che nota la
„ spirazione, e poi la significa secondo che esso Spirito gli detta
„ e dimostra? Volendo dimostrare che le cose sottili e profonde,
„ che trattò e toccò in questo libro, non si potevano conoscere
„ senza singolare grazia o dono di Spirito Santo „

(*) Il manoscritto ha *Guido da Lucca*: ed in margine *Guinizelli*, ma la dimanda toccata in questo luogo essendo di Buonagiunta da Lucca, è certo che sia lo scrittore, sia il postillatore, immischiarono per fallo di memoria i nomi, e che ivi sia da leggere correttamente *Buonagiunta da Lucca*.

tendere da una sentenza o da poche, pretende colla propria immaginazione d' innalzare e disporre tutto l'edifizio poetico, questi ne darà bensì un nuovo e mirabile, ma non sarà quello dell'alta fantasia di Dante. Per interpretare le profonde verità, che egli nascose sotto belle menzogna, fa mestieri non fantasia, ma lunga, paziente e ponderata lettura de'suoi dettati: non immaginazione, ma diligente applicazione degli alti principii filosofici e teologici da esso manifestati. Vedrà pertanto il mio cortese lettore quale e quanta stima io faccia di chi con tanto favore pubblico mi ha preceduto in questa materia; avendo io adottato molte delle sentenze loro, e solo quelle escluse, col debito rispetto, che vanno in contraddizione colla commedia e colle opere di Dante.

Non voglio poi lasciare di avvertire come in questa mia fatica non intendo dare niente di elaborato ed all' ultima perfezione condotto: ma piuttosto un abozzo, una lieva prova di ciò che sarebbe da fare con maggior cura, più scienza e meglio allettante dicitura. Con tale protesta umile e sincera sia dunque ricevuto il mio scritto; e niuno dubiti che per me sia per giugnere mal gradita qualunque ragionata osservazione che altri volesse fare, o a rettificazione dei concetti, o contro gli argomenti addotti. Che se poi Dante fosse la fonte da cui siano ottinti gli argomenti, che rettificando, mostreranno l'erroneità del mio esposto in alcuna parte, oppure che mala fosse la via da me tenuta; già di presente abbia la mia riconoscenza quel generoso che mi avrà onorato, e sia persuaso che con ciò mi avrà fatto cosa tanto grata, che

. . . . . mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.

CAPITOLO I.

Sulle diverse allegorie supposte nella divina commedia.

La più antica allegoria attribuita alla divina commedia suppone che Dante, smarritosi nella selva delle passioni e vizi umani, si avvida in età di 35 anni di avere smarrito la via del ben vivere, trovandosi miseramente implicato in quella del vizio ec. (1)

Quest' allegoria, contemporanea quasi ai primi commentatori del poema sacro, deve la sua origine a molti e moltissimi tratti di esso, ove il poeta, parlando apertamente di sè, confessa: *essersi rinvenuto per una selva oscura* come tutti gli altri uomini, *fuori della retta via che era smarrita*: e come che affermi di non saper ridire come vi entrasse, causa il gran sonno che l' opprimeva quando abbandonò la verace via (2): pure, interloquendo con Forese, non manca di far intendere il suo dolore di esservi dimorato alcun tempo collo stesso, e come solo che l'*altro ieri* l'abbia abbandonata, mercè della compagnia e della scorta di Virgilio (3). Nè meno franco si vide a dichiararsi bramoso di risanare dalla sua *cecità* (4); rintracciare la libertà, che avea perduto (5); ritornare a casa per questa nuova strada (6); lasciar lo fiele

(1) Vedi Filippo Scolari, *Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia* (Padova 1823) §. XII.
(2) Inf. c. 1
(3) Purg. c. 23
(4) Purg. c. 26, v. 58
(5) Purg. c. 1, v. 71.
(6) Inf. c. 15, v. 54.

pei dolci pomi (1), ad altri simili. Che più? Brunetto Latini suo caro maestro, all'udire come, smarritosi in una valle oscura prima che l'atè sua fosse piena, solo che iari dieda a quella la spalle, lo incoraggia alle virtù, e lo consiglia a forbirsi dai costumi dei fiesolani: quasi che fuggito pur ora del loro leteme, non avesse avuto tempo a detergersi dal puzzolenta sudiciume (2).

E che altro suppone il commiato che gli fa Virgilio nel 27 del purgatorio, quando lo abbandona a se medesimo, poichè il suo arbitrio essendo libero, dritto e sano, sarebbe mancanza il non fare a proprio senno? Le quali espressioni suppongono al certo, che prima nè diritto, nè libero, nè sano fosse l'arbitrio di Dante. Cosa che meglio e più apertamente dimostra la forte riprensione di Beatrice al primo incontro dell'amico per entro la divina foresta. Imperciocchè mostra elle de prima di maravigliarsi forte che l'amante abbia ardito di accedare a quel monte, dovendo pur sapere che ivi è *l'uom felice* (3): espressione che viene a quasti precisi termini: Come ardisti di ascendere questù tu uomo lordo di tutti i vizi? Non sapevi tu che qui non si ammetta se non chi opere secondo virtù in vita perfette? (Vedi capitolo III *Dei principii di Dante* §§. 11, 12.) Quindi non si tenne dal dirlo stato nella diritta vie finchè i giovinetti suoi occhi lo guidevano: ma come ella mutò vite, così egli diessi altrui, volse i passi per via non vera seguendo falsa immagini di bene:

(1) Inf. c. 16, v. 61.
(2) Inf. c. 15
(3) Purg. c. 30, v. 75.

ed in così mala condotta lo disse talmente ostinato, che niente giovando le sante ispirazioni che ella impetravagli nei sogni, od altrimenti per rivocarlo, niun argomento era più valido alla salvezza di lui, che il fargli vedere le perdute genti: ed ora che è lì nel paradiso terrestre, essere necessaria la confessione del male operato, ed un pentimento seguito da largo pianto

Perchè sia colpa e duol d'una misura (1).

Nè Dante a sì diversa rampogne s' infinge, o nega; ma, tutto riconosciuto e dolentissimo, vergognasi confessando il folle suo traviare; e per la veemenza del dolore cade vinto e tramortito al suolo: nè prima se n'avvide, che già stava in mezzo a Lete trattovi da Matelda per *mondarlo* della *colpa* già pentita. Per la qual cosa beandosi felice nell'empireo, laddove giunse santificato, fa plauso alla sua bella sorte che lo guidò *di Fiorenza in popol santo e sano*; e volgendo l' ultimo commiato alla bellissima sua benefattrice, così favella:

> Tu m'hai di servo tratto a libertate . . .
> La tua magnificenza in me custodi,
> Sì che l'anima mia, che *fatta hai sana*,
> Piacente a te dal corpo si disnodi (2).

Alla chiara intelligenza di quel, *la tua magnificenza in me custodi* è da avvertire, che per Dante magnificare uno, è fargli avere in atto e palesemente

(1) Purg. c. 30, v. 108.
(2) Parad. 31.

quanto elli di bontade aveva in podere ed occulto (1). Ma più a proposito si tratterà dal *magnificare* parlando della *donna gentile*.

Queste e mille altre espressioni di simil foggia misero in capo a tutti gli antichi espositori, sino al Biagioli ed al Lombardi, quella prima allegoria, che nella selva conosce la viziosa vita dell'autore, nelle tre fiere i suoi vizi capitali, e nel monte, principio e cagion di tutta gioia, la virtù e felicità naturale.

Ma ciò tutto nulla suffrage ai più recenti espositori: essi non seppero intendere come il poeta fuggito dalla selva dei vizi, ossia convertito alla virtù, potesse vedersi rabbiosamente assalito dai suoi vizi, che lo ricacciavano anche nelle selva: inoltre, secondo essi, non e da ammettere che datosi alle virtù sotto la guida di Virgilio, debbasi poi attendere un famoso guerriero (il veltro) che venga ad uccidere l'avarizia di Dante (la lupa), perseguitandola di villa in villa, sino a rimetterla nello inferno (2). E come sarebbe da messa buona a Brunetto Latini la confessione, che se non fosse morto così per tempo, lo avrebbe egli stesso confortato alla conversione in vece di Virgilio? Uno del cerchio dei violenti contro natura potava egli essere commendabile guida a chi fugge il vizio? Finalmente supponendo essi, ed in particolare l'egregio conte Marchetti, che Dante con quel poema intendesse a farsi così famoso, che i suoi concittadini dovessero richiamarlo in patria; non possono acconsentire quel mezzo ottimo a tal fine, che il poeta si confessi vizioso ec. Imperciocchè per sola

(1) Conv. trat. 1, c. 9

(2) Gozzi, Difesa di Dante

questa confessione i fiorentini lo avrebbero cacciato di patria, onde purgarla da così pessimo cittadino. Onde che prima il canonico monsig. Dionigi, quindi il Marchetti mandò ad effetto una seconda allegoria, le cui parti principali sono le seguenti: La selva a la miseria dell'esilio; le tre fiere sono Firenze, Francia e Roma, che si opposero al suo ritorno in patria: il veltro e Cane Grande, che Dante sperava fosse per dare buono aiuto alla sua parte. Egli poi si diede all'opera del suo poema, perchè venendo per esso in fama, sperava di conseguire il ritorno in patria (1).

Il parere descritto nell'antecedente allegoria parve poco degno di sì grande poema, e niente probabile il fine per cui veniva composto: poichè, 1 Il fine ultimo del poema sarebbe tutto personale di Dante, il che è molto basso. 2 Questo supposto fine prasentasi contrario alla generale condotta del poema, che mostra nell'autore fini ben più elevati, che non la sua miseria. 3 Colla storia non provarsi le opposizioni della tre potenze contro la speciale persona di Dante. 4 Non sussistere ragionevolmente la supposizione, che Dante mettesse la speranza del ritorno in patria nella fama del poema, la quale doveva essere molto tarda; molto più per un poema volgare, poco stimato a quei tempi; maggiormente perchè il poeta fece continuamente ogni sforzo per tornare senza ritardo. 5 Finalmente l'allegoria non presentarsi collegata nelle sue parti ec.

Tali considerazioni contro questa suggerirono al chiarissimo cav. Filippo Scolari una terza allegoria, in cui la selva significa l'esilio del poeta; il diletto-

(1) Scolari, Opera citata.

so monte à la felicità pubblica; le fiere opponentisi al suo ritorno in patria sono i vizi di Firenze, le viste ambiziose di Francia, a quelle di avarizia e supremazia ambite da quei di Roma. Desolato il poeta nell'esilio, prenda a suo conforto lo studio; e mentre spera nella militare virtù di Cane Grande (il veltro) per l'effetto di una *politica restaurazione*, egli si accinge a quello della *restaurazione morale e religiosa* della sua gente con un poema, che fosse maestro di rettitudine, punitore dei vizi e premiatore della virtù (1).

CAPITOLO II.

Osservazioni sulle precedenti allegorie.

Di tutte e tre le finora esposte allegorie niuna compie interamente lo scopo del poema sacro. La prima si ristringe alla persona del poeta, e però non soddisfa che alla minima parte della commedia. È vero che Dante si confessa vizioso, cieco e schiavo in tutto il processo della sua visione: ma riconosciutosi dell'errore e del vizio, può rimanere in lui la colpa da purgare, non mai il vizio da scacciare; come fa supporre nelle tre fiere, dinanzi a cui lo tolse Virgilio; le quali appunto gli si opposero perchè era fuori della selva. Ma Dante più volte ritorna a battere sui vizi di tutta la società e di tutto il mondo, non pur di Firenze: si fa ordinare la tre e quattro volte di scrivere quanto vede e sente a conversione degli

(1) Scolari, Op. cit.

erranti, a pro del mondo errante (1). Finalmente si astende a troppi più ammaestramenti e dottrinali in genere, che i necessari alla sua conversione. Cerca ed indaga dalle ombre quali siano le cagioni che ridussero a così mal partito la società (2) ec.

I secondi immiseriscono l'oggetto del poema, facendolo scrivere per solo fine di ritornare in patria; di guisa che potevasi ottenere l'effetto medesimo per qualunque altra fama, che per quella del poema sacro: giacchè a lui bastava, come essi dicono, l'essere famoso a tal segno da venire commiserato da'suoi nemici, e desiderato in patria da tutti i suoi concittadini: in conseguenza di che il tessuto del poema sacro non avrebbe nulla di necessario per cosiffatta allegoria. Anzi aggiungerei che a tale effetto l'argomento, trattato come sta, era tutto proprio per farlo ostinatamente rimanere in perpetuo esilio. Che di vero, quanti fiorentini vi sono rispettati? Niuno, se ne eccettui i vivuti al tempo di Federico secondo, e quei due, di cui Ciacco disse:

Giusti son due, ma non vi sono intesi (3).

I terzi e si avvicinano e si allontanano dai secondi, nulla ammettendo dei primi. Concorrono a ravvisare nella selva la miseria dell'esilio, nelle tre fiere le tre potenze, nel veltro Cane Grande, designato *distruggitore della temporale potenza della curia roma-*

(1) Purg. c. 32, v. 103, e c. 33 v. 54. Parad. c. 17, v. 123, e c. 29, v. 63 e segg. ec.
(2) Purg. c. 16.
(3) Purg. c. 16, v. 117. Inf. c. 6, v. 73.

na; ma nel fine vi vedono la *restaurazione politica e religiosa della società*. Nè qui pure vi è tutto 'l bisognevole, ne tutto è da ammettere. Se la selve, da cui e fuggito, significa la miseria dell'esilio, come mai Dante era tuttavia miserabile quando gia fuori di quella stavasi con grande consolazione sulle deserta piaggie (1)? Come potava essere fuggito de tale miseria, se tutto il processo del poema intende a pronunciarla come futura tra pochi anni (2)? Se è dall' esilio che fuggiva, perche disse a Forese con alta sua vergogna di essere teste fuggito da quella valle, ova dimorò con esso lui alcun tempo? E Forese era morto da oltre quattro anni (3). E se ancora era la miserie dell' esilio da cui fuggiva, come sta in buona logica tutta la severissima riprensione di Beatrice? Perche Dante confesse con tante vergogna e lagrime di esservisi smarrito e dimoreto oltre a nove anni? E perchè Matelda, così ordinando Beatrice, lo strascina pentito entro Lete per rimovere ogni memoria delle colpa (4)? Era egli forse disonore per Dante la nera ingiustizia, di cui lo colpiva l'ingratitudina della patria? E toccava proprio alla sua amica il rimbrottarnelo così amaramente? Ma se ancora è dalla miserie dell'esilio che fuggiva, come poteva asserire in cielo, che *venne al divino dall'umano, e da Fiorenza in popol giusto e sano* (5)? Non ci assicura egli con simile parlare, che fuggi dal popolo ne giusto, nè sano di Fiorenza, quando disse:

(1) Inf. c. 1, v. 22 e segg.
(2) Inf. c. 10, v. 79, e segg. ec.
(3) Purg. c. 23, v. 44, e segg.
(4) Purg. c. 30, e 31.
(5) Parad. c. 31, v. 36, e segg.

. . . riposato il corpo lasso
Ripresi via per la piaggia diserta (1)?

E finalmente, per omettere altri punti forti e concludenti contro tale supposizione, se era fuggito dall' esilio, e che pro il congedo di Virgilio (2)? A che quanto dice uscito di Eunoè:

Io ritornai dalle santissim'onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronde,
Puro e disposto a salire alle stelle (3)?

Ed a che finalmente la chiusa del poema:

All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che muove 'l sole e le altre stelle?

Ossia: « Qui terminò la mia altissima visione: ma il mio intelletto e la mia volontà erano già fatti così obbedienti al volere divino, come una ruota che si presta tutta intera alla forza che la volge. » Qui trattasi di perfezione della mente del poeta senza altro toccare dell' esilio: quindi ci diranno i sostenitori della terza allegoria come bene si accozzi per essi principio e fine del poema.

(1) Inf. c. 1, v. 28
(2) Purg. c. 27, v. 142, e segg. sino al fine.
(3) Purg. c. 33 fine

Nel poema sacro, dice il cav. Scolari, si lavora per una *restaurazione morale* della traviata società. Si bene; ma si dice aver traviato cogli altri anche l'autore: stavasi acciecato nella selva con essi; e per esso muovonsi in cielo le tre donne benedette; solo per esso Beatrice lasciò nell'inferno le sue vestigie; e Virgilio prende cura di lui solo dalla deserta piaggia, sino alla foresta divina: e finalmente solo a *Dante* nominatamente volge le sue riprensioni l'affettuosa Beatrice, ed egli registra il suo nome per necessità di comando (1). Come ciò si combina ragionevolmente colla ideata allegoria? Dante vuole *restaurazione morale*? Ebbene, appunto per questo ha visitato i tre regni dei trapassati, e ricevette ordine di descrivere *a pro degli erranti* il mistico suo viaggio, i famosi che vide ed incontrò, le profezie intese, le visioni apparse, le riprensioni udite ec. Con simile processo e praticava la restaurazione morale in se stesso, e dava solenne esempio e lezione agli altri come debba fare chi ama la virtù e la felicità sociale per abbandonare il vizio e farsi ottimo cittadino.

Vuolsi restaurazione politica? Troppo scarsa a tale impresa è l'armata e la potenza di Cane Grande, o quella del Faggiolano. Questi principotti sono una foglia contro l'impetuoso torrente della irrequieta

(1) Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
. . . . .
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra ...
Purg c. 30, v. 55, e segg

Italia, e dell'Europa tutta, che sovr'essa minacciava. A sì gigantesca impresa il chiaro veggente e maschio spirito di Dante non invita che un imperatore, il quale tutto possedendo sia giustissimo e potentissimo a difendere gl'innocenti, e tenere a freno gli oppressori (1). A questo fine dovevasi disporre l'Italia e 'l mondo tutto, additando ovunque il male e l'oppressione, persuadendo essere l'imperatore il direttivo da Dio fissato a bene temporale della società. Detto a questo fine il poema sacro, che giustificando in faccia al mondo il suo passaggio dal vizio alla virtù, dal guelfismo all'impero, per le mirabili cose che di esso vide ed udì nei tre regni de'trapassati, ove non è più inganno, eccitasse gli altri compagni di parte ad imitarlo; e battendo ugualmente contro gli eccessi di tutte le parti che dividevano la società, cercava modo che seco rinsavissero tutti, stringendosi con buona pace e fortificare il *santo segno del mondo e de'suoi duci*. Scorgendo pertanto che mentre niuna delle esposte allegorie soddisfaceva all'ampio tema che si mostra nella divina commedia, tutte però mettono in aperto alcune file che veramente compongono il misterioso ordito di sì gran tela; mi feci cuore ad investigare se altra vi fosse più analoga, giovandomi alquanto delle nobili fatiche dei rinomatissimi conte Marchetti e cav. Filippo Scolari, che in questo lavoro con tanta gloria mi precedettero: ma più che altro attenendomi a quelle sentenze, ed a quei principj dello stesso Dante, i quali il fondamento costituiscono così della commedia, come di tutti i suoi dettati pervenuti a nostra cognizione. Onde che volendo

(1) Monarchia lib. 1, c. 10 Coov. trat. 4, cap. 4.

ora esporre al giudizio degli ammiratori della seconda bellezza di Dante il debole mio parere; farò precedere alcuni punti fondamentali, cui parvemi ravvisare in tutte le opere del nostro autore: appresso esporrò la nuova allegoria: cui succederà la sua applicazione, quasi esperimento che mostri come bene si acconci alle principali parti della commedia.

Ma prima di avanzare più oltre, credo mio dovere assicurare i cortesi lettori che coll'esporre e dichiarare le sentenze e le opinioni dell'Allighieri, non intendo di farmene mallevadore: nè voglio che altri sospetti essere pur tali i miei principii. Io dico ciò che ravvisai in Dante: quanto al vero o falso di tali sentenze, i cinque secoli, che con sì diversi rivolgimenti successero, hanno fatto vedere anche alle viste corte di una spanna in quale pregio siano da tenere.

CAPITOLO III.

Principii di Dante.

1. Dio, governatore di tutte le cose spirituali e temporali, ha stabilito in terra a felicitazione dell'umana società un ordine simile a quello che beatifica le intelligenze e gli spiriti celesti, e che regola i movimenti di tutto il mondo (1). Però siccome ivi egli solo regge e governa immediatamente ogni cosa, come fonte eterna ed infinita di autorità, e siccome per mezzo d'intelligenze, cui egli impera, governa i moti dei cieli: così in terra governa tutta la società per mezzo de'suoi vicari. Ma poiche l'uomo compo-

(1) Monarchia, lib 1, c 6, 7 ed 8.

sto di anima e corpo ha due fini, l'uno celeste, terrestre l'altro; eterno e temporale: perciò Dio ordinò due vicari distinti, che di sua autorità, ad essi immediatamente communicata, guidino gli uomini alle due felicità temporale ed eterna (1).

2. Però sono due le monarchie sulla terra: la temporale, che abbraccia quanto immediatamente o mediatamente spetta al ben essere nostro in quanto viviamo in società civile. Monarchia unica e sola intesa alla pace e felicità civile di tutti gl'individui umani, niuno eccettuato. E come Dio elesse questo ufficio per suo vicario e ministro: così quest'ufficiale elegge altri vicari, denominati re, principi, repubbliche ec., i quali tutti a suo nome e di sua autorità nelle osservanze delle sue leggi tengono in pace e contenti i regni, i principati, le repubbliche, i municipii e le case di che si compone l'impero. Questo ufficiale supremo chiamasi *monarca*, e per eccellenza vien nomato *imperatore*: egli è giudice supremo di tutti i suoi vicari e di tutti i cittadini dell'impero, di che si compone l'umana società: per lui si tengono in dovere i re, principi, repubbliche e municipii, che non invadano i confini altrui; per lui prosperano i regni, le città, le vicinanze e le famiglie (2).

3. L'altra monarchia, ordinata da Dio a bene dell'uomo, è la spirituale denominata *papato* Questo ufficio superiore a tutti quanti gli uomini, non eccettuato l'imperatore, dovendo guidare alla felicità celeste, ha per oggetto ogni cosa spirituale: *quanti fan-*

(1) Mon. lib. 3, fine.
(2) Mon. lib. 1, cap. 10, 11 – Conv. Trat. 4, c. 4

no uso di ragione sono soggetti al papa, il quale dirige tutta la società, denominata la *chiesa*, alla beatitudine eterna. Il papa per mezzo di altri vicari da lui assunti ed ordinati, detti vescovi e pastori, governa e dirige tutte le chiese della terra (1).

4. La chiesa è monarchia spirituale; il suo regno non è di questo mondo: tuttavolta a decoro del suo culto e sollievo dei poveri di Dio può avere uno stato a sè, ove il suo capo regga il comando civile in qualità di *vicario imperiale*. Però Costantino imperatore poteva con una sì benigna intenzione e sana offrire alla chiesa in suo patrocinio e patrimonio il governo civile di Roma, ritenendo però sempre a sè l'alto dominio imperiale. Il perchè sarebbe inconvenientissimo dire, che la chiesa tenga ingiustamente il patrimonio ad essa deputato; fu bene dato, e giustamente posseduto: *Venerunt bene .... quia bene data* (2).

5. Fermo a tali principii, parla sempre della chiesa e del papa colla più alta venerazione, come là nella monarchia, ove usa queste dolci e divote espressioni: « Quapropter cum solis concertatio restat, qui aliquali zelo erga matrem ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio (3). » Che più? Insinua all'imperatore

(1) Mon. lib. 3 e particolarmente c. ult.
(2) Mon. lib. 3, c. 10, 13 ec.
(3) Mon. lib. 3, c. 3

di usare al papa quella riverenza, che il primogenito deve al padre (1).

6. Quanto alle decretali, che sono la tradizione della chiesa, egli le tiene bensì in grande venerazione, ma per guisa che prima di loro venera la sacra scrittura, i concili generali ed i santi padri. Però se tal fiata sgrida coloro che agli udi ostinatamente sostenere, che le *tradizioni della chiesa sono il fondamento della fede*, non pare in tutto da riprendere (2). Ma è pur sempre certo che rispetta venerabondo la chiesa in ogni cosa, e solo avventa le sue querele contro l'individuo, che egli crede aver traligniato dalla santità del suo ministero (3). E come che abbia per tutti i tre libri della monarchia proclamato l'indipendenza dell'imperatore dal papa; pure a mostrare quanto veneranda sia l'autorità pontificia, non meno agli occhi della società, che a quelli dello stesso imperatore, paragonato il papa al sole, e questo alla luna, conclude in queste parole: « Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiaceat: cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet: cui ab illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator (4). »

(1) Mon lib 3 in fine.
(2) Mon lib 3, c. 3.
(3) Parad. c 12, v. 86, e segg
(4) Mon. in fine

7. Roma, per consiglio divino, è il privilegiato seggio del papa e dell'imperatore (1). Ivi sederanno ambedue indipendenti nei loro attributi, coadiuvandosi coi propri lumi e forza.

8. Ma se chiare sono le sentenze dell'autorità imperiale e papale su tutto il mondo, non lo sono meno per dimostrare la loro necessità a beatificazione civile ed eterna dell'uomo. Alla felicità temporale non si perviene che sotto la guida dell'imperatore: è questo il sole che addita col suo raggio ove sia la strada che mette alla città del ben vivere: egli è maestro, guida e signore, che ammaestrando, difendendo, guidando amorosamente ed autorevolmente, fa cessare i pericoli, appiana le difficoltà, illumina la mente dei cittadini fino alla vetta del *monte dilettoso che è principio e cagion di tutta gioia* (2).

9. Ben è vero che questa via medesima è additata all'uomo ed illuminata anche dal maestro in filosofia, Aristotele, e dalla ragione filosofica. Ma se è vero che l'imperatore nel suo governo deve attenersi ai filosofi ed alla filosofia, per condurre il mondo in seno alla felicità; senza la quale filosofia sarebbe una potenza pericolosa: non v'è dubbio che la filosofia ed i filosofi, come che buoni in se, diventerebbero fiacchi e deboli ed insufficienti per guidare da soli tutta la società. Però Dante che aveva detto: « Colui è morto che non si fece discepolo, che non segue il maestro » (3); soggiunse altresì: « Filosofia non ri-

(1) Mon lib 2, passim Inf c. 2, v. 119 .. 124 Purg c. 16, v. 103 . . . 110

(2) Mon lib 3, verso il fine

(3) Conv trat 4, c 7.

pugna coll'autorità imperiale: ma quella senza queste è pericolosa, e questa senza quelle è quasi debole, non per sè, ma per le disordinanza della gente: sicchè l'una coll'altra congiunte, utilissime e pienissime sono di ogni vigore » (1).

10. Nè meno della filosofia sono insufficienti alla felicità umana i re ed i principi particolari di uno stato: poichè questi, o dominati dalla cupidigia, ambiscono d'invadere l'altrui stato; o troppo deboli, non possono difendere il proprio contro l'altrui aggressione. Ma gli uni e gli altri son contenuti nei propri termini, e conservati in pace nei propri diritti dall'imperatore, il quale è giustissimo e potentissimo (2).

11. Le due felicità temporale ed eterna, cui tendono gli uomini, sono figurate l'una nel terrestre, e l'altra nel paradiso celeste. A questa, trascendente l'umana ragione e virtù, non si può ascendere se non per insegnamenti spirituali, adoperando secondo le tre virtù teologiche: alla prima poi si perviene per virtù propria, col mezzo d'insegnamenti filosofici, osservandoli praticamente secondo le virtù morali ed intellettuali. Ma sebbene questi mezzi e verità ci sieno già tutti insegnati dalla ragione filosofica, e dai filosofi; e quelli dallo Spirito Santo, e dai profeti: pure, causa l'umana cupidigia, sarebbero tutti trascurati e sconosciuti, se gli uomini, quasi destrieri vaganti per le proprie bestialità, non fossero tenuti in via e spinti dal freno e dallo sprone. Pertanto fu necessario un doppio direttivo, secondo il doppio fine: il sommo pontefice, che, secondo gli insegnamenti ri-

(1) Conv. tratt. 4, c. 6.
(2) Conv. trat. 4, c. 4. Mon. lib. 1, c. 9 e 10.

velati da Dio, diriga il genere umano alla felicità aterna; e l'imperatore, che, secondo gli ammaestramenti filosofici, tutti compresi nella ragion naturale, lo diriga alla felicità di questa vita (1).

12. L'uomo che tutte acquistò, ed attualmente pratica le virtù filosofiche, è giunto alla perfezione civile, e quindi egli è *temporalmente felice*.

Ma la virtù per Dante essendo operazione senza soperchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso; la felicità è per esso operazione secondo virtù in vita perfetta; o più brevemente, operazione con virtù (2).

13. Ora la virtù non si acquista se non collo studio della filosofia. Per giugnere dunque all'ultima perfezione è necessaria la scienza morale, che appunto è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta l'ultima nostra beatitudine temporale (3).

14. Il giovane, per entrare nella città del ben vivere, dev' essere obbediente: poichè entrando egli nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se prima da' suoi maggiori non gli fosse mostrato; nè il mostrare varrebbe, se a' loro comandamenti non fosse obbediente. Però deve obbedire alla correzione del padre, e il padre dee lui ammaestrare. E se non è in vita il padre, obbedir dee a quelli che il padre nell'ultima volontà in padre ha lasciato: poi debbono essere obbediti i maestri e maggiori (4).

(1) Mon. lib. 3, verso il fine
(2) Conv. trat. 4, c. 17
(3) Conv. Trat. 2, c. 14, e c. 15, e 16.
(4) Conv. Trat. 4, cap. 7, e 24.

15. Colui è morto che non si fece discepolo, che non segue il maestro (1). Vivere nell'uomo è ragione usare: chi si parte da quell'uso, egli parte dall'esser uomo: costui è morto; poiche, levata via la ragione, non rimane più uomo, ma animale bruto con figura umana (2).

16. Chi è felice è libero: la libertà è la libera e pronta obbedienza alle leggi. Poiche questa non è che'l libero corso della volontà ad eseguire la legge. Il libero arbitrio è il libero giudicio della volontà: ed il giudicio è libero se egli pel primo muova l'appetito, e nullamente sia dall'appetito prevenuto (3). Ma il giudicio è schiavo, se viene come che sia prevenuto dall'appetito: perchè non è indutto ad operare per se, ma vi è tratto per le cupidigie.

17. Sapienza e filosofia sono la medesima cosa: imperciocchè filosofia è amoroso uso di sapienza. Il corpo della filosofia componesi di tutte le scienze, nelle quali essa termina la sua vista, cioè i raggi della luce delle sue dimostrazioni: ma quelle scienze, in cui più necessariamente e con più fervore termina lo suo viso, sono chiamate per lo suo nome filosofia, siccome la scienza naturale, la morale e metafisica (4).

18. Per l'abito della sapienza s'acquista e felice essere e contento; poichè la sue bellezza e moralità piove appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte non solo dai vizi consuetudinari, ma anche dai natura-

(1) Mon. lib. 3, cap. 11, e lettera ai fiorentini.
(2) Conv. trat. 4, c. 7.
(3) Conv. trat. 2, c. 8.
(4) Conv. trat. 3, c. 15.

li; e però dà origina a quella felicità, che Aristotele denominò *operazione secondo virtù in vita perfetta*. Per seguitar lei, ciascùno diventa buono, essendo quella *che umilia ogni perverso*, cioè *volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato* (1).

19. Fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione, cha non pate alcuna intermissione o difetto: cioe vera felicità che per contemplazione della verità s'acquista. Il filosofo è l'amico della filosofia, ché è *amistanza a sapere*. La sapienza ama ciascuna parte del filosofo in quanto tutto a sè lo riduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere (2).

20. La filosofia, immaginata dall'Allighieri, è una *donna gentile* in atto misericordiosa, e piena di dolcezza, ornata di onestade, mirabile di soavità, gloriosa di libertà, da cui non si può torcere lo sguardo amoroso (3). Ella è suora e figlia e sposa dilettissima dello imperatore dell'universo: imperatrice eternale, regina del tutto, bellissima e nobilissima. Il suo amore caccia e distrugge qualunque altro; fa beato altrui; *Salva dalla morte dell' ignoranza*; libera dalle misere a vili dilettazioni, e dai volgari costumi. Ella ama chi ama lei. Con lei Iddio fece il mondo; vallò con certo giro e legge gli abissi; sospese in alto la fonti dell'acqua; pose suo termine al mare, e legge alle acque; con lei dispose tutte le cose; e avanti che l'uomo fosse, ella fu amatrice di lui, acconciando e ordinando il suo processo: e, poi-

(1) Ivi medesimo

(2) Conv. trat. 3, cap. 11.

(3) Conv. trat. 2, cap. 13.

chè fu fatto, per dirizzar lui venne sulla terra in sua similitudine (1). E bello notare come questi pregi medesimi della sapienza, ampiamente da Salomone descritti nel libro de'proverbi e sapienziali, vengono da santa chiesa applicati egualmente al Verbo Eterno ed alla gran vergine Maria, sposa e figlia di Dio, regina dell'universo, dispensiera delle grazie divine, madre di misericordia: quella medesima che Dante disse: *Regina del cielo, per cui ardeva tutto d'amore*: *Donna tanto grande, la cui benignità non pur soccorre a chi dimanda, ma molte fiate liberalmente al dimandar precorre ec.* (2)

21. Quando è manifestare la verità di una quistione concorre e la ragione umana, ed il raggio della divina autorità; il cielo e la terra necessariamente devono acconsentire a quella (3).

CAPITOLO IV.

Dei quattro sensi del poema.

È dissensione tra gli ammiratori della commedia intorno all'uso dei sensi *allegorico*, *morale* ed *anagogico*, concordando tutti nel *letterale*. Alcuno vuole che il morale sia il senso che debbe correre per tutto il poema di pari passo col letterale, mentre l'allegorico debba solo trovarsi qua e colà nella storia d'Italia, ma non mai ovunque: Altri volle che

(1) Conv. trat. 3, in fine. e trat. 2, in fine. e trat. 4, in fine.
(2) Parad. c. 32.
(3) Monarchia lib. 2, cap. 1.

solo il senso letterale corresse per tutto il poema, segnando lo stato dei trapassati; ma l'allegorico fosse qua e colà nelle diverse favole dei greci, e che il morale si trovasse nella storia e nei costumi d'Italia, mentre l'anagogico era nella selva delle umane vanità (1). Io, per quanto ne vedo, non so arrendermi a niuna delle due opinioni, come quelle che troppo son diverse dagli ammaestramenti lasciatici dall'autore: il quale ne'suoi scritti ne pose in mano la vera chiave ed il filo per internarsi ed aggirarsi nei più riposti penetrali del suo edifizio poetico. Onde che, abbandonato qualunque altro, seguiro Dante nel convito, nella lettera dedicatoria a Cane Grande, e negli altri suoi scritti.

Quattro sono i sensi, pei quali si possono intendere, e debbonsi esporre le scritture: il *letterale*, l'*allegorico*, il *morale* e l'*anagogico*. Il primo è la narrazione piana della lettera esposta, o per istoria, o per favola. Il secondo è quello che si nasconde sotto la storia o sotto la favola, ed è *una verità ascosa sotto bella menzogna*. Il terzo è quello che i lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e dei loro discenti. Il quarto finalmente è quando spiritualmente si espone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale significa delle superne cose dell'eternale gloria (2).

Ora, di questi quattro sensi, il morale è necessario *appostarlo per le scritture*, e l'anagogico, o

(1) Paolo Costa, e conte Giovanni Marchetti, ambedue citati dal chiarissimo conte Francesco Maria Torricelli nei *nuovi comenti* al 2 canto dell'inferno, inserito nell'*Antologia oratoria* n 31 1842, cui si rimette il lettore

(2) Conv. tratt. 2, cap 1.

sopra senso spirituale è quando anche la lettera tratta di cose spirituali: dunque non sono continueti per tutta la scrittura. Poichè il morale, per conoscerlo, fa mestieri attentamente appostarlo per le scritture, quasi andarne a caccia per cavarlo fuori onde venne dall'autore annidato; e però certo non può trovarsi in tutta la scrittura: che non farebbe mestieri appostare per le scritture ciò che trovasi in tutto il loro corpo: e nopo il conoscerlo ovunque, non mai appostarlo attentamente. In fatto Dante a schiarimento di questo *appostare attentamente* adduce il seguente esempio: « Siccome appostare si può nel vangelo, quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici apostoli ne menò seco li tre; il che *moralmente* si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia » (1). Il quale senso morale chi non vede esser tutto proprio di quel punto del vangelo, e che ivi comincia e finisce, senz'altra relazione a quanto precede o segue? Chè per testimonianza di Dante, Pietro, Giacomo e Giovanni (i tre apostoli di cui qui si tratta) allegoricamente significano le tre virtù teologali (2). L'anagogico non può essere se non là dove anche la scrittura tratta di cose spirituali. Dunque non può rinvenirsi che rare volte nella divina commedia. Che più? L'autore ne avverte a confermazione di questo, che la sua esposizione si farà sui due sensi *letterale* ed *allegorico*, per esposizione continuata su tutto il testo, mentre del morale e dell'anagogico non ne toccherà che incidentemente, come e luogo e tempo si conver-

(1) Conv. Trat. 2, cap. 1.
(2) Parad. c. 24, c. 25, v. 32 ec.

rà. E però esposta la sentenza della prima canzone letteralmente, e quindi allegoricamente, non toccò mai del senso morale sino alla stanza terza, là dove dice: « L'anima piange, sì ancor len duola . . . »; quivi, indicata l'esposizione allegorica, apposta il senso morale in questa sentenza: « Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno, a lasciar l'altro, lo migliore e da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello che e' segue di più amore » (1). E dopo questa esposizione morale non ne fa mai più altra per tutto il convito, come là dove più non assendovi, non potevasi appostare; ma in quella vece continua di lungo nel senso allegorico. Dell'anagogico non essendo mai occorso nella lettera niente che fossa di cose spirituali, non ne fece mai uso.

Vengo ora al senso allegorico. Questo senso è quello che si nasconde sotto il manto della favole, o della storia, esposte dal letterale: il quale senso allegorico è una verità ascosa sotto bella menzogna; o quello che si ha dalle cose significate per la lettera. « Siccome quando (così produce egli l'esempio) (2) Ovidio dice che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere; e gli alberi e le pietre a sè muovere; che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce faceva mansuescere e umiliare li crudeli cuori; e faceva muovere alla sua volontà coloro che non hanno

(1) Conv. Trat. 2, c. 16
(2) Conv. Trat. 2, cap. 1.

vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi come pietre. » Ha veduto qui il lettore? La favola o scrittura, o senso letterale, parla di fiere, di alberi e di pietre fatte mansuete, posti in moto, attirate dal canto di Orfeo: ma l'allegoria s'intende uomini crudeli, ignoranti e quasi insensibili come pietre, resi mansueti ed obbedienti alla voce di un poeta. Questa è l'allegoria o la verità ascosa sotto bella menzogna. In ugual modo se la favola, o senso letterale, parla di un uomo fuggito da una selva oscura ed aspera; impedito da tre spaventevoli fiere nell'ascendere alla chiara vetta di un monte: chi potrà per allegoria non trovare nella *selva* i vizi e crudeltà di una società bestiale; nel monte illuminato, il progredire alla virtù, e nelle fiere i vizi? ec.

« Veramente (continua egli nel luogo citato) li teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui *lo modo delli poeti seguitare*, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. « Ora chi non sa essere la commedia un lavoro poetico? E chi lo sa, come potrà ancora starsi intra due qual sia il senso mistico che continua per tutta l'opera? Certo è Dante il maestro, che ci dee guidare ed illuminare nella propria intelligenza delle sue opere: ora nel commento alle sue canzoni ci ha lasciato un argomento irrefragabile e chiaro della via a tenere per conoscere la seconda bellezza delle sue poesie: come dunque potremo allontanarcene? Che se alcuno recasse in dubbio se la commedia veramente spetti al genere poetico e favoloso, o no; io lo pregherei a porre ben mente a tutta l'opera: e se questo non bastasse a con-

vincerlo, lo inviterei a leggere queste parole nella dadica a Cane Grande. « ... *Forma sive modus tractandi est poeticus fictivus* ... » (1). Ma l'opera e la maniera del trattare adunque essendo poetica e favolosa come le canzoni, al pari di quelle è da spiegarsi la commedia col senso latterale prima, e quindi coll'allegorico per tutto il poema, come usano i poeti.

Ben è vero che nella lettera dedicatoria sopra citata asserisce, che tutti gli altri sensi, salvo il letterale, si possono dire *allegorici*, ossia *diversi*; perchè sono tutti diversi dal letterale: il che riviene a questo, che anche il morale e l'anagogico sono in qualche modo allegorici. Ma non per questo ne avverrà, nè Dante lo disse, o poteva dirlo, che il senso puramente allegorico possa anche dirsi *morale* od *anagogico*. Così le piante, per atto di esempio, i bruti e gli uomini hanno un carattere a tutti comune, ed alcuni di essi ne hanno altri che a quello si sovrappongono particolarizzandoli. La pianta *vive*, il bruto *vive e sente*, e l'uomo *vive*, *sente* ed *intende*: al vedere dunque che il *vivere* è comune a tutti, io potrò generalmente dire che tutti possono denominarsi *viventi*: quindi sarà *vivente* tanto la pianta, quanto l'uomo ed il bruto. Ma essendo proposito di *vivere* e *sentire*, potremo noi intendere ciò generalmente della pianta e del bruto? E se il discorso fosse di *vivere*, *sentire* ed *intendere*, potremo accomunare a tutti ciò che è tutto e solo proprio del terzo, ossia dell'uomo? e dire che essendo questi animale ragionevole, anche la pianta ed il bruto sieno ragione-

(1) Epistola ad Can. Gran. §. 8

voli (1)? A parità di significati, l'allegorico è il più semplice dei sensi *figurati* o *mistici*, come Dante li denomina; il morale è *figurato* e *proprio del costume umano*; ma l'anagogico è *figurato*, *proprio del costume umano* e *diretto alle cose celesti*: vedasi ora se dal potersi generalmente denominare *allegorico* il senso morale e l'anagogico, si possa ugualmente e giustamente appropriare al semplice allegorico il nome di senso *morale* od *anagogico*. E su questa generalità bene avea detto l'autore: « Quomodo (forse meglio *quamquam*) isti sensus mistici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici possunt *allegorici*, quum sint a litterali, sive hystoriali diversi. Nam allegoria dicitur ab *alloios* graeco, quod in latinum dicitur *alienum*, sive diversum (2) ». È bene parimente, seguendo poi il ragionamento sul primo e più semplice significato mistico, non parla mai del morale ed anagogico, ma sempre dell'allegorico semplicemente preso, come nel Convito.

Veramente una istanza mi potrebbe esser fatta, apparentemente di qualche forza: Il senso allegorico e quello che chiudesi sotto le favole, *ed è una verità ascosa sotto bella menzogna*: or dunque si trovera solo che nelle favole; e quando trattasi di storia, il senso allegorico dove sarà? A prevenire l'istanza io colle parole dell'autore dissi: « Il senso allegorico e quello che chiudesi sotto il manto della favola o della storia riferita dal senso litterale od istoriale. » E però non ha qui luogo la istanza: poichè i fatti istorici, come i favolosi, possono avere in sè tutti e quat-

(1) Conv. Trat. 3, cap. 2.
(2) Epistola ad Can Grand. §. 6.

tro i sensi da principio indicati; e vedasene per esempio la sposizione che Dante medesimo fa, mostrando come i detti quattro sensi ritrovinsi tutti nel salmo: *In exitu Israel de Aegypto* etc.: ove la lettera narra il fatto storico del popolo israelita passato libero alla terra promessa sotto la condotta di Mose (1). E quanto al poema ne guida al senso allegorico, sia nel convito (2), ove ne avverte che Catone, in cui tutte splendettero le virtù morali ed intellettuali, martire della libertà e monarchia della patria, nel purgatorio significa Dio che riceve le anime fuggite dalla schiavitù della carne e del peccato. Ne avverte poi nella licenza della canzone: *O patria degna*: che i cattivi malnati, da lui chiusi nell'inferno, sono figura di altrettanti loro simili viventi in Firenze, siano presi dalla favola, ovvero dalla storia. Ecco alcuni di quei versi:

> Tu te ne andrai, canzone, ardita e fera ...
> Dentro la terra mia, cui doglio e piango ...
> ... stentando vive alla;
> E le divoran Capaneo e Crasso,
> Aglauro, Simon Mago, il falso greco,
> E Macometto cieco,
> Che tien Giugurta e Faraone al passo ...

La presente applicazione dei personaggi storici, trapassati e rinchiusi nell'inferno, è una bellissima lezione che manifesta ai commentatori come e sino a qual punto l'*inferno letterale* sia un'immagine della

(1) Conv. Trat. 2, c. 7. Epistola ad Can. Grand. §. 6.
(2) Conv. Trat. 4, cap. 28

società fiorentina, o di tutta Italia nel senso allegorico; e come dovesse porgere maggior diletto ai contemporanei, che ai posteri; mentre l' inferno a quel tempo era una pungentissima satira municipale e nazionale, ove gli intelligenti conoscevano di presenza quasi tutti viventi gli individui nascosti sotto il manto dei trapassati. Al che suffraga molto colla canzone or ora citata quanto leggesi nella dedicatoria a Cane Grande, a cui il postillatore al cod. magliabecchiano aggiunse in margine: « Ita ex istis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus. »

Ne sferzava solo gli individui, ma tal fiata in un personaggio nascondeva un' intera città e repubblica, come vedesi di Mirra nelle seguenti parole: « Haec (Florentia) est ... Myrrha scelestis et impia in Cynirae patris amplexus exaestuans ... » (1).

Come dunque e dove ritroveremo noi il senso morale? Questo non essendo che una buona massima, un buon ammaestramento da metter in pratica, tratto dalla lettura, quasi frutto della lezione, non si troverà ovunque, ma solo tratto tratto in quei punti, o fatti che si prestino al moralizzare. Il più delle volte il poeta medesimo ne rende avvertito il lettore di ivi appostarlo: (2) ed alcun'altra lo mette in aperto nella sua persona, come quando, descrivendo lo strazio dei ladri che si mutavano e trasmutavano d' uomini in serpenti, e di serpenti in uo-

---

(1) Epistola ad Arrigo settimo, § 7.
(2) Inf. c. 9, v. 61, c. 20, v. 19. Purg. c. 8, v. 19 ec.

mini straziandosi a vicenda, tutto spaventato dal misero fine delle astuzie umane, così scriveva:

> Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio
> Quando drizzo la mente a quel ch'io vidi;
> E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio;
> Perchè non corra che virtù nol guidi:
> Sicchè se stella buona, o miglior cosa
> M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi. (1)

Da ultimo, a tener conto degli esempi lasciatici dall'autore, si può applicare il documento morale della gratitudine verso gli amici (tratto dalla stanza terza, canzone prima del Convito, di cui si è parlato più sopra in questo capitolo): al piangere che egli fa nel Paradiso terrestre nell'abbandono di Virgilio, sopraggiunta Beatrice (2): al ringraziamento a Beatrice prima di seguire quale maestro il contemplante s. Bernardo: poichè in fatti ivi mette in pratica il precetto morale; che « non dee l' uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricavuti dal minore: ma se pur seguire si conviene l' uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando ec. »

CAPITOLO V.

Allegoria principale della divina commedia.

La conversione di Dante dal guelfismo alla monarchia, operata dalla filosofia, ossia, secondo lui,

(1) Inf. c. 26, v. 21.
(2) Purg. c. 30, v. 53.

della vera sapienza (figurata in Maria Vergine) comunicando dirittamente la sua luce (figureta in santa Lucia vergine e martire) a Beatrice (l' amica di Dante), qual maestro in sacra teologia, e guida nelle virtù teologiche; e da questa riflessa in Virgilio cantore dell'impero e di Roma (di cui Dante era studiosissimo), qual maestro nella filosofia naturale e morale, e guida nella pratica delle virtù morali; è l' oggetto principale di tutta l'allegoria della divina commedia. O fuori di allegoria: in virtù della luce della filosofia, appresa per amore di Beatrice, Dante nelle opere di Virgilio ravvisò la verità: che l'impero è necessario al ben essere della società, come il papato, appresogli dalla teologia; e che Roma era da Dio stabilita quale sede di ambedue.

A questo fine gli si proverà dai tristi effetti avuti e chi si oppose, e dai buoni e chi favorì, che le monarchie temporale ed il papato sono ufficî necessari el bene temporale ed eterno della società; commessati immediatamente da Dio a due uomini suoi vicari, denominati l' uno *papa* e l'altro *imperatore* (1); da esso immediatamente dipendenti: che la filosofia, e ciascuna delle parti civili che dividono l'Italia, è debole per guidare la società alla perfezione e felicità civile; ma fa mestieri per questo l'aiuto della monarchia: che la giustizia sulla terra è tutto effetto della monarchia (2).

Gli si mostrerà ancora, che senza la direzione del papa non si può entrare nella beatitudine cele-

(1) Purg. 16 passim, e particolarmente v. 116, e segg. Mon. lib. 1, 2, e 3

(2) Mon. passim, e particolarmente lib. 1, c. 9 e 12.

ste; e quindi non basta a santificazione della società la monarchia temporale, nè la teologia; ma è necessario il direttivo spirituale, che colla sua benedizione illumini il monarca, e diriga gli uomini da questa vita alla felicità eterna (1).

Sarà provato che l'Italia fu dal cielo scelta per sede dall'impero e dal papato, e Roma designata per città imperiale e papale; perchè quivi Dio vuole essere la sede dei due direttivi per la felicità temporale e spirituale. Però chi muore fedele ai due direttivi, cala alle rive del Tevere per essere dall'angelo trasportato al monte del purgatorio: chi fu contrario, casca alle rive di Acheronte per all'inferno (2).

L'oggetto adunque di questa scuola pratica è la conversione del poeta all'impero.

Il fine immediato è l'ammaestramento ad ogni uomo di studiare la filosofia, e praticarla nella virtù morali; persuadendosi che mentre durano le gare politiche, finchè gli uomini saranno privi di papa e d'imperatore (3), o che l'uno di questi soperchierà l'altro ne'suoi attributi; la diritta via, che mette alla vera felicità temporale ed eterna, è lo studio della filosofia morale e della teologia; con questo solo per ciascun uomo individualmente è supplito al papa ed all'imperatore. Il fine mediato è la pace e la gloria dell'Italia e dell'Europa; mostrando non solo che è possibile, ma insinuando inoltre agli uomini la necessità per consiglio divino di un imperatore e di un papa rispettivamente indipendenti per ottenere

(1) Mon lib. 3, fine Parad c 5, v. 73, e segg

(2) Inf c 2, v 19, e segg Purg c. 2, v. 100, e segg. mon. lib 1, 2, passim, ma in particolare cap 7

(3) Purg. 16, passim Parad. c 27, v 22, e segg

le estinzione totale con buona volontà di qualunque genere di parti, che sono la rovine sociale.

A dimostrazione e conferma di così alte verità concorrono le filosofia e la teologia, non meno che la storia profana e sacra colle mitologia o tradizioni popolari; così si confermeranno e dimostreranno le verità con argomenti cavati da tutte le scienze ed arti, della ragione umana e dalla divina autorità.

Quindi è vero:

1. Che al poema sacro pose mano e cielo e terra (1).

2. Che questo è il poema della concordia e felicità temporale e spirituale, invitandovisi tutti alle pratica delle sette virtù sotto i vessilli imperiale e pontificio.

3. Che questo è 'l poema delle speranza; perchè mostra essere possibile, e promette certo un avvenire prospero, quieto e glorioso a tutto il bel paese (2).

4. Che finalmente è il poema dell' esaltazione dell'Italia sopra tutto il mondo, essendovi per voler divino decretato Roma città e sede dell'imperatore e del papa, direttivi e soli di tutti gli uomini.

Qual più politico, qual più religioso, qual più patrio argomento di questo? Qual più degno di Dante, zelatore della pace e della gloria italiane?

(1) Mon. lib. 2, c. 1. Parad 24, v. 3 e segg.
(2) Parad. c 25, v 52, e segg.

CAPO VI.

Esposizione dell'allegoria.

Essendo alla società mancati i due soli che la dirigevano alla felicità civile e spirituale per la diritta via del mondo e di Dio, figurati nell'imperatore e nel papa (1): Dante, con tutti gli uomini usciti fuori della retta via, si smarrì in una selva selvaggia, aspra e forte; selva, dico, spessa d'uomini ignoranti, parteggianti, e perciò intrattabili, superbi, invidi e viziosi ec. Perciocchè la società, priva dei due direttivi supremi che tengono a dovere i re e governanti secondari, si divise in due grandi fazioni che pretendevano dirigerla a proprio modo: i guelfi ed i ghibellini, egualmente in errore, egualmente crudeli, ed egualmente deboli a compire l'impresa (2). Quelli volevano che'l direttivo spirituale fosse in ogni cosa superiore al temporale; e questi non migliori di quelli, non il pubblico bene, ma i propri ingiusti fini avevano in mira, e talora giungevano a pretendere ed adoperare perchè il direttivo temporale fosse in tutto superiore alla società ed al direttivo spirituale. Gli uni e gli altri si combattono a vicenda fuori della diritta via, e la società geme nelle persecuzioni, imputridisce nel vizio, nè sa più rinvenire la diritta via per alla beatitudine civile. Tutte le parti sono

(1) Purg. c. 16, v. 106, e segg. Mon. lib. 3, c. ult. Par. c. 27, v. 136, c. 27, v. 22 e segg. Conv. trat. 4, c. 3.

(2) Parad. c. 6, v. 6, passim. Conv. trat. 4, c. 4, e 5, mon. lib. 1, c. 5, 9, 10 ec.

ostinate, crudeli e cieche, e Dante con esse; niun rimedio sufficiente più si presenta.

Il perchè tutto angosciato per la mala vita, che ivi nella selva si traeva, giovatosi della ragione illustrata e confortata dalla filosofia appresa nelle opere di Cicerone, Boezio, Seneca ed Aristotele, tanto adoperò, che strascinossi fuori di quella noiosa e vile ignoranza fino a piè del monte della perfezione e della felicità sociale, la cui vetta, principio e cagion di tutta gioia, vide illustrata già dalla filosofia, simboleggiata nel sole (1). Onde racconsolatosi alquanto, entrò in ferma speranza di rendere felice sè ed i suoi concittadini, conducendoli per la rinvenuta via della perfezione (significata dalla deserta piaggia, che si eleva sino alla vetta del monte) con degli ammonimenti filosofici su tutte le virtù morali; ciò che viene significato nel suo avviarsi a stento su per la deserta piaggia (2). Però è che'l guelfo zelante, illuminato dalla filosofia, persuaso che la sua parte sia più che sufficiente a rendere perfetta e felice la sua patria, commenda la virtù, e biasima il vizio di tutta forza, con franchezza e coraggio. Ma con questo adoperare, prima si attirò contro la gioventù con tutti i seguaci della concupiscenza, significata nella lonza di pel macolato: onde gli convenne stentare molto in questa lotta. Ma essendo i giovani facili alla correzione, perchè ancora nel mattino della età, ed allora appunto correndo il principio della primavera, quando tutte le stelle infondono influssi virtuosi; Dante confidò di poterla perfezionare (3).

(1) Inf. c. 1, conv. trat. 1, cap. 1.
(2) Ivi medesimo. Vedasi il capo ultimo.
(3) Parad. c. 1, v. 38, e segg. Conv. trat. 4, c. 23, e 24.

Intanto gli si avventò contro anche l'età virile con tutti i signori e potenti, e quanti sono dominati dalla superbia; significata dal leone dalla testa alta: e Dante ne prese quello spavento maggiore che era del caso, e meno cuore gli rimaneva in petto di proseguire la nobile impresa. Pure si teneva fermo sul piede più basso, spingendosi tuttavia alla vetta (1). Ed ecco avventarglisi addosso anche la vecchiezza, il clero, e quanti sono dominati dalla avarizia, figurata dalla lupa carca di tutte brame. A questa il riformatore guelfo, conosciuta l'improba impresa di perfezionare la società de'suoi tempi, confessatosi insufficiente colla sola filosofia a combattere moralmente contro tutte le età, contro la società divisa da parti, dà la volta, trascura sè e gli altri, ed abbassa le ciglia per rovinare a valle (2).

Qui compare Virgilio con voce fioca (di poca nominanza in quella età ignorante, ma ben conosciuto ed amato con lungo studio dal nostro poeta), e fattoglisi incontro, disapprova la nuova risoluzione, o lo consiglia ad abbandonare la cura morale altrui; e per intanto lo conforta a pensare solo che a sè: poichè, quanto alle tre fiere, cioè sia quanto alla società, son necessarie maggiori forze per sottrarla dal fango dei vizi, dalle gare cittadine, ed avviarla nelle virtù civili alla perfezione e felicità sociale; ma in modo specialissimo maggiori forze ci vogliono a mondarla dal vizio della avarizia. Per quelle prime (la lonza ed il leone) è necessario un monarca pio e po-

(1) Conv. trat. 4, c. 27.

(2) Conv. trat. 4, cap. 6. Vedasi il capo 3, *Principii di Dante* n. 8 e 9.

tentissimo in forza ed in giustizia, come imparerà nel viaggio che sta per intraprendere (1): per questa fa di mestieri un papa santo che, rinunciato alle pretensioni temporali, si contenti di essere monarca universale nella cose spirituali, riconosceudosi, quanto al temporale, soggetto al monarca universale dell'umana società. Questi viene figurato nel veltro che non cibo nè terra, ne peltro (intendi non usare, ne dominio temporale, ne ricchezza), ma virtù, sapienza ed amore (Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ossia la scienza rivelata da Dio). Questo santo pontefice, rendendo a Cesare quanto gli spetta, rinunciando alle ricchezze mondane; con forti leggi spirituali toglierà via dal clero l'avarizia, e quindi il malo esempio a tutto il mondo, cacciando via di villa in villa la sordida avarizia, fino a rimetterla nello inferno (2).

A simili ragioni Dante rientra in sè; e datosi tutto a Virgilio come *duca*, *maestro*, *signore*, e come suo *autore*, che è quanto a dire persona degna di fede e di obbedienza (3), si dispone alla riforma di se medesimo. Questa sarà compita in un viaggio corporalmente fatto per l'inferno e purgatorio ad apprendervi esperienza piena dei tristi effetti dei vizi che infestano la società, e del modo che tengono quelle anime fortunate che si pentirono prima che giugnesse per loro l'ultima sera. Sarà dunque una potente lezione pratica di tutta la filosofia morale, che di virtù in virtù lo condurrà sino al possesso della civile felicità, figurata nel para-

(1) Purg. c. 17. Parad. c. 18, conv. trat. 4, c. 4, e 5, ec.
(2) Vedi il capo 8 *Il veltro*.
(3) Conv. trat. 4, cap. 6

diso terrestre (1). Tutto questo è oggetto della filosofia morale; quivi sta la porta di s. Pietro, per cui si entra nella scala del suo palazzo celeste, la quale guida alla felicità spirituale ed eterna, colla pratica delle virtù teologiche: questa felicità è figurata nel paradiso celeste, e forma l'oggetto particolare della teologia (2).

Ma intanto sorgono forti dubbi nella mente del poeta. Un viaggio all'altro mondo, fatto sensibilmente, è cosa privilegiatissima: non fu da Dio accordata che a due soli per fini di alta provvidenza, al pio Enea e a s. Paolo. Al primo, perchè desse degnamente origine all'alma Roma, designata divinamente per sede dell'impero e del papato (3): al secondo perchè recasse conforto alla fede: il primo riguarda l'impero, il secondo, il sacerdozio. Niuno di questi fini essere in lui: però si scusa al maestro se più non pensa durare nella presa determinazione.

Alle trepidazioni risponde Virgilio, qual maestro e guida mostrandogli come anzi questa sua gita pei tre regni dei trapassati è consiglio maturato in cielo da tre donne di alto grado: la regina del cielo averne dato commissione e cura alla santa vergine Lucia; questa averne raccomandato l'opera alla di lui amica Beatrice; che, scesa nel limbo con occhi lagrimosi, inviò lui a prenderne la prima direzione sino al paradiso terrestre, onde ella in persona lo eleverebbe alla corte dell'imperatore che sempre regna (4).

---

(1) Purg. c. 28, e segg. Mon. lib. 3, cap. ultimo.
(2) Ivi medesimo
(3) Inf. c. 2, v. 20, e segg.
(4) Inf. c. 1, v. 112, e segg

Il viaggio di Dante deve abbracciare l'uno e l'altro scopo, dell'impero e del papato. Questa scuola era necessarissima alla sua salvezza. Poichè le buone ispirazioni, da tanti anni mandate da Beatrice all'amico in sogno ed altrimenti, onde convertirlo alla verità ed alla virtù che ammette le due monarchie universali tra loro indipendenti, riuscirono vane; l'unico mezzo a salvarlo e il mostrargli per grazia speciale il regno dei sommersi, onde si spaventi: quella dei purganti, onde al lume della filosofia e della teologia veda co'proprj occhi e saluti suo spavento i tristi effetti delle parti politiche, e conosca l'origine vera dei mali temporali e spirituali che angustiano la società, e ad un tempo ravvivi la speranza nella considerazione che quelle anime purganti, pentite innanzi l'ultima sera, vennero tutte confortate dalla divina misericordia che ha sì gran braccia che accetta tutti quelli che a lei si rivolgono (1); ed ora con dura purgazione, ma sicuri di salvezza, mondano le note che quinci portarono, per tornare belle al suo Fattore. È finalmente era opportuno confortarlo nella vista del regno dei beati, perchè vedessa quanta felicità è nel cielo apprestata ai fedeli a Dio imperatore e papa, obbedendo e rispettando i suoi vicarii su questa terra.

Ottimamente gioverà questo viaggio a diffidarlo di qualunque parte politica, ed affezionarlo unicamente all'impero, poichè avrà mostrato praticamente i tristi effetti delle parti politiche, facendolo incontrare nei tre regni con la anima più note, o per delitti contro Dio e contro la società, ossia contro

(1) Purg. c. 3o, v. 112, e segg

l'autorità ecclesiastica e civile; o per divozione speciale alle stesse. Un ammaestramento di simil natura gli fermerà bene in mente, che tutti i mali vengono dalla mancanza dei due direttivi da Dio posti indipendenti tra loro come suoi vicari e felicitazione temporale ed eterna dei cittadini: e gli farà toccare con mano che Roma, per divino consiglio, fu stabilita sede pontificia e reale, capitale, vo' dire, di tutto 'l mondo cristiano.

Questo viaggio, operato nella persona ed e conversione di Dante, sarà scritto in volgare, comune a tutti gli italiani, e particolarmente a tutti i re, principi e nobili, che non sanno latino, e per utile ammaestramento a quegli *erranti* che gli erano compagni nella selva, e di tutto il mondo che mal vive.

CAPITOLO VII.

Le tre fiere.

I commentatori più antichi hanno sempre ravvisato nella caratteristica distinzione delle tre fiere, che si opposero a Dante, l'emblema delle tre principali passioni dominanti le tre età dell'uomo, adolescenza, gioventù e vecchiezza; ciò sono concupiscenza, superbia ed avarizia; raffermati anche in questa interpretazione dal sacro testo: « Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitae. » Conviên poi dire che ebbero ben onde a così pensare, se pure non lo intesero dall'autore medesimo. Imperciocchè se per sua attestazione: *il fine della commedia è di rimuovere gli uomini dallo stato della miseria*, prodotta dai vizi dei cittadini; *e condurli*

allo stato della felicità, procurata dalla pratica delle virtù: *e se il genere di filosofia usato in essa è l'oggetto morale, ossia etica*: come allontanarsi dal pensiere, che la mira del poeta era tutta nella riforma morale della società? E che però il vero significato chiuso nel vocabolo fittizio delle fiere, che, impedita la strada della *virtuosa felicità*, ripingevano Dante nella *miseria*, fosse da cercare nelle qualità morali, o vizi che allacciano l' uomo nel male e lo rimuovono dalla virtù (1)? Tale e la via che loro tracciò l'autore in più luoghi del convito e della commedia, i quali tutti io passerò sotto silenzio, contentandomi di un solo, nel quale, sferzando acremente i vizi di tutti quanti sono gli abitatori della valle d'Arno, scriveva inorridito:

Ben è che 'l nome di tal valle pera
 Chè dal principio suo . . . .
Virtù così per nemica si fuge
 Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del loco, o per mal uso, che li fruga:
Ond'hanno si mutata lor natura
 Gli abitator della misera valla,
 Cha par che Circe li avesse in pastura ec. (2)

Una considerazione di tale natura mi rimosse dalla interpretazione dei recenti commentatori, come quella che in essa mi fa ravvisare un' aperta e continua contraddizione tra 'l fine della commedia notato qui sopra, il genere della filosofia morale, e le tre po-

(1) Epistola ad Can Grand §. 14 et 15
(2) Purg c. 14, v. 39.

tenze da essi intese nelle tre fiere. Perciocchè non mi quadra ne punto ne poco il pensare, che tre grandi potenze si occupino a tutt'uomo per impedire che un individuo privato fugga dalla *miseria* alla felicità; e molto meno ancora mi quadra, che queste potenze medesime potessero farsi oggetto delle filosofia morale. Per verità, il poeta seguita bensì per tutto il suo tema a lodare la virtù, biasimare il vizio; sferza e riprende nominatamente e ripetutamente quante sommità coronate o no presiedevano agli alti destini dell'Italia e dell'Europa tutta quanta; non dimentica mai di fare scopo delle acerbe sue riprensioni papi, cardinali, religiosi, nobili, capi di famiglia, artigiani e ciabattini, fino alle donne, fino agli imberbi, fino quasi ai lattanti. Tutto questo lo vedo e lo intendo conforme al fine della commedia ed all'etica. Ma le tre potenze, che tanto adoperarono col senno e colla mano da costringere quello spaventato di Dante a fuggire per lo inferno la loro bestiale persecuzione, io non le so nè vedere, nè comprendere; tanto più che in tutto il poema non se ne parla più mai.

Ma sarà forse chi farà instanza dicendo: Si tace per sempre del leone, una volta sola ancora parlasi della lonza; ma della lupa se ne tratta più e più volte, ed alcuna fiata se ne parla con espressa applicazione a Roma pontificia. Questo è vero: e questo appunto conferma il mio supposto, che la lupa sia l'avarizia in genere, senza più; la quale prestandosi facilmente a figurare e l'avarizia di Firenze e quella di Roma, ed i fiorentini e qualunque altro che sia stato avaro, e lo stesso Plutone; potevasi indurre tante volte sulla scena della commedia, quante occor-

reva di sferzare tal vizio nefando. Vediamone in breve la prove.

Niun dubbio che elcuna volta parlisi dalla lupa con diritta intenzione di farire i pastori della chiesa. Teli, per grazia di esempio, sono quei versi dal paradiso, che, lasciatine tanti altri, qui riferisco:

> La tua città . . . . .
> Produce e spande il maladetto fiore
> C'ha disviate le pecore e gli agni,
> Parocche fatto ha lupo del pastore (1).

Ma cha per ciò? E tal vizio esclusivo del clero? Mainò: chè Dante sferza a sangue ancha l'avara povertà di Catalogna (2): l'avara usura dei Capeti, che giunsero a vendere per oro il proprio sangue, e gareggiano colla lancia di Giuda, cha per avarizia tradì il proprio maestro (3): il malgraziato vedere il conio di Vinegia, cha fece quel da Rascia (4): l'avarizia e la vita di Federico re di Sicilia: la lega suggellate del Battista, cha i fratelli Guido ed Alessandro de Romena falsarono par opera di mastro Adamo: nà mancò di gridare sdegnato alla maladetta *antica lupa*, che più che tutte le altre bestie ha preda, sino a dirla il *mal che tutto il mondo occùpa* (5). Dunque chi potrà dirci errati nall'asserire, che la lupa letterale sia allegoricamente figura, non della sola avarizie dei pastori, ma sì piuttosto come la è di quelle

(1) Parad. c. 9, v. 127 ec
(2) Perad. c. 7, v 77 e segg
(3) Purg c. 20, v. 71 e segg
(4) Perad c. 19, v. 137
(5) Purg c. 20, v. 8 Parad. c. 27

dei pastori, così la sia pure di quella dei re, principi, duchi, signori e capi di repubbliche, di Firenze, dei nobili e di tutto'l mondo? Se la figura deve abbracciare tutto il soggetto figurato, come e perchè contro la mente dell'autore ristringerla ad alcune parti, escludendone altre di grande considerazione? Tale per l'appunto è l'operato dei moderni commentatori. L'autore persegue l'avarizia in tutti i ceti, e per tutto 'l mondo: figuratamente la dice lupa, di cui estende il dominio per tutto; ed essi la vogliono ristringere a figurare la menoma parte degli uomini, il clero a Roma. Ma per quanto gli espositori, contraddicendo al testo, non vogliano vederci altro che Roma; il poeta però spiegossi con sì aperto latino, che quanti sono dotati di sano intelletto vi dovrebbero intendere e ravvisare piuttosto Firenze. Leggesi nel purgatorio (1) che Arno, trapassati i casentini, figurati nei *brutti porci*, e gli aretini, denominati *botoli ringhiosi*, caggendo ed ingrossando la *maledetta fossa*, trova di *cani farsi lupi*; e questi *lupi* sono i fiorentini senza manco nessuno. Ora se i figli sono *lupi*, quale altro nome che di *lupa* aspetterassi mai la patria generatrice dei lupi? Eccolo appunto applicato a Firenze dallo stesso Allighieri nella affettuosissima canzone: *O patria degna*, ove alludendo appunto a diverse figure della commedia, così le canta:

Eleggi omai (*Firenze*) se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star *lupa rapace*.

---

(1) Purg. c. 14.

Ecco adunque fuor d'allegoria chi è la misteriosa lupa; ed ecco, se Dio mi aiuti, a ragionare come gli espositori, ecco segnato a dito chi sia la lupa del primo canto dell'inferno. Nè sarebbe tanto fuori di proposito questa mia sentenza, quanto vi è quella degli espositori: ehè, per mia fe, Dante fu sempre nemico degli avari infestanti le pubblica felicità, sin da quel tempo che era amico e parteggiante per Roma e pel papa. È egli stesso che ce ne assicura nel paradiso (1), laddove si lagna di essere chiuso fuori del bello ovile, ove dormì agnello, *nemico ai lupi che gli danno guerra*. Ora, diremo noi, se Dante era guelfo dalla sua puerizia sino a tutto il trecento: fu certamente per tutto quel tempo amico al papa ed a Roma: ma egli si dice contemporaneamente *nemico ai lupi, che davano guerra al suo bello ovile*; dunque egli era nemico dei fiorentini ghibellini: e però lupi erano i ghibellini e non i guelfi, e molto meno il papa, che n'era l'idolo. E dopo così giusta conseguenza, chi n'vieterà d'imitare il ragionare degli espositori, asserendo che la lupa significa la parte ghibellina che infestava *il bello ovile, ove dormì agnello il poeta?* Le parti sono pari, e forse migliori le nostre: ma come erravano quelli così conchiudendo, non vogliamo errare noi. Più equi e conseguenti diremo, che la lupa è la figura dell'avarizia in genere (come già le disse il Gozzi nella sua difesa di Dante), la quale abbraccia tutti i seguaci del *mal che tutto il mondo occùpa*. Così vedesi confermare quella indifferenza con che si denominano lupi e lupa tanto Firenze, quanto il papa, tanto i fiorentini, quanto i

(1) Parad. c. 25.

pastori, pel soverchio amore alle ricchezze che formano il regno e la pena di quel Plutone denominato per infamia *il maledetto lupo* (1).

Così guidata la mia indagine sulle figure che intessono la favola o la storia del poema, non mi seppi togliere dal ravvisare nelle tre fiere che impediscono l'avviarsi del poeta alla vetta della felicità, che è operazione con virtù, i tre vizi dominanti le tre età dell'uomo, e per conseguenza l'intera società, che dee tendere alla perfezione civile. Onde che riconobbi nella *lonza* l'immagine della gioventù, infetta dalla concupiscenza; vizio proprio bensì in modo specialissimo della adolescenza, ma non perciò si vogliono esclusi da quel ceto altri di provetta età, i quali siano dominati da simile peccato. Fermo a questo principio, dice il poeta che confortavanlo nella lotta colla bestia *dalla gaietta pelle*, *l'ora del tempo* e *la dolce stagione*: l'essere cioè di buon mattino e di primavera: di buon mattino, quando il giorno piglia aumento avanzando nelle ore buone, le quali sono ottime al mezzodì (2): e di *primavera*, quando le stelle migliori acquistan forza (3). Che se poi ci si permettesse tener per genuina la variante di molti codici, che legge *la gaietta pelle*, in questo modo:

(1) Inf. c. 7, v. 8.
(2) Conv. trat. 4, c. 23.
(3) Esce ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo, ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella
Parad. c. 1.

« Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera, *la gaetta pelle*,
L'ora del tempo e la dolce stagione: »

noi avremmo ancora un'altra giustissima ragione, per cui dovesse sperar bene di chi è ancora nella prima sua età, la più tenera e docile che altra mai: figurata nella bellezza dell'aspetto giovanile.

Il leone spaventevole, dalla testa alta, con rabbiosa fame, è la giovinezza, o virilità, infetta della superbia, vizio di quella proprio. È questa l'età del comando, età di progredire nelle scienze e belle arti. E però abbraccia i re, gli ottimati, i demagogi delle repubbliche, dei comuni e degli eserciti; i letterati e gli artisti, che primeggiano nelle scienze ed arti: al qual fine si leggono poi le edificanti ammonizioni di un Oderisi famoso miniatore (1), e quelle di un Buonaggiunta da Lucca, e di Guido Guinizzelli (2).

Finalmente la lupa magra e carca di tutte brame, che si ammoglia con tutti gli animali, è immagine della vecchiaia, schiava dell'avarizia. In questa sono figurati i vecchi, i pastori, i chierici, in cui avarizia usa il suo soperchio, e tutti coloro che in età virile emulano di già la sete dell' oro dei vecchi, o per iscialacquarlo in vizi, o per adorarlo qual Dio.

Ora questa viziosa società analogamente si presta nell'opporsi a chi tenta avviarla al colle della felice perfezione: e pone tutte l'analogia tra il vero fine della commedia ed il genere della filosofia in es-

(1) Purg. c. 11 passim.
(2) Purg. c. 24, 26, v. 8 e segg.

sa usato; tra *il rimuovere*, dico, *gli uomini dallo stato della miseria*, ad il *negozio morale*, o la etica, come è detto da tutto principio (1).

CAPITOLO VIII.

Il veltro.

Ufficio del veltro è di *far morir di dolore la lupa, cacciandola di villa in villa, sino a rimetterla nello inferno*. Ora la lupa in qualunque allegoria è la avarizia, o di tutti gli uomini in genere, o della curia romana sparsa in tutte la città del mondo. Il veltro adunque alla sua volta dovrà significare un personaggio tale, che valga ad esercitar la sua potenza contro l' avarizia, non in una città sola, nè in uno stato solo e ristretto, ma in tutta quante la città del mondo, o par lo meno in tutta Italia. Un principe od un re non avrebbe potuto perseguitarla che negli angusti confini del suo governo, e però male lo avrebbe potuto di villa in villa sino allo inferno: ma l'avrebbe cacciata, per immagine di esempio, o dal solo stato veronese o dal lucchese o dal pisano ec. Pertanto sono assolutamente da questo significato esclusi Uguccione della Faggiola, Cane Grande della Scala, ed altri di questo grado, come piccioli principi, non pur nel mondo, ma nella stessa Italia; i quali durarono, quanto ci vissero, nella guerra e nella impotenza di mandare ad effetto i loro desiderii. Per riuscire a perseguitare la lupa con prospero effetto faceva mestiere un monarca universale;

(1) Vedi cap. ultimo.

questi si poteva esercitare la sua autorità in tutto l'impero, che estende i suoi confini dall'oriente all' occidente e dal settentrione al mezzodì. Vediamo ora quali siano i caratteri di questo personaggio:

I. *Non ciberà terra, nè peltro.* È concordia in tutti gli espositori che qui s'indichi una qualità, la quale non si curerà *nè di stati, nè di ricchezze.*

II. *Ma virtù, sapienza ed amore*: virtù, sapienza ed amore, così uniti assieme, sono per Dante costantemente l'augustissima Trinità, e nel caso presente significano la sacra teologia, o scienza rivelata (1).

III. *Sua nazion sarà tra feltro e feltro*: nazione può avere due significati; può valere *luogo di nascimento*, ovvero *regno*, *stato* ec.: qui è da tenersi al primo: chè nel secondo significato vi sarebbe ripetizione in ciò che segue.

IV. *Fia salute di quella Italia*, ch'egli, Virgilio nominò *umile*: è questo il confine dello stato romano.

Determinato così le significazioni dei caratteri costituenti il veltro, veggiamo nn tratto come si prestino, prima al monarca temporale, quindi allo spirituale. Può egli dirsi che l'imperatore non abbia cura delle *ricchezze* e degli *stati mondani*? Il nome stesso di monarca universale temporale, Dante ed il fatto medesimo ne dicono esser lui il re dei re, dei principi e delle repubbliche; che tutto è suo il mare, le arene, le alpi e la terra (2). Meno ancora potrà dirsi, che l'imperatore *faccia suo cibo della sacra teologia e scienza rivelata.* Dante dà per scienza

(1) Inf. c. 3, v. 5, 6.

(2) Lettera ai principi italiani, e monarchia lib. 1, c. 6.

all'imperatore la filosofia morale, riservando la teologia al solo pontefice (1).

Quanto poi alla *nazione*, o si prenda per luogo di nascimento, o piuttosto per regno o stato, non compete nullamente all'imparatore; perchè il più, gli imperatori erano tedeschi; chè tedeschi erano gli elettori, e Dante il suo lo aspettava di là (2): ed altresì perchè lo stato dell'imperatore non si ristringe tra i due feltri. Da ultimo, *fia salute di quella umile Italia*. Se la *salute* viene dal monarca universale civile, come, o perchè ristringerla a privilegiare l' *umile Italia*, anzi che a benefizio di tutto 'l giardino dell'impero, e dell'impero tutto quanto?

Adunque, se mal non m'appongo, neppure il monarca civile è figurato dal veltro; però veggiamo se lo fosse il *monarca spirituale*, il papa.

I. Non si curerà *nè di stati, nè di ricchezze*; si legge nel vangelo: *Regnum meum non est de hoc mundo*.

II. *Ma ciberà sapienza, virtù ed amore*; ma sarà suo cibo la scienza rivelata e teologica; e nel vangelo si legge: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. E questa la scienza rivelata, detta divina, tutta propria del papa.

III. *Suo nascimento sarà tra feltro e feltro*: in tale significato designerebbe il pontefice s. Benedetto XI (3) (eletto l'anno 1303 e morto l'anno 1305)

(1) Mon. lib. 3, cap. ultimo

(2) Mon. lib. 3, cap. ult. in fine.

(3) Sono ben lieto di vedermi in questo parere preceduto dall'insigne letterato e storico acclamatissimo sig. cav. don Giuseppe De-Cesare, il quale (come rilevai di recente da un *arti-*

nato in Trevigi. Ovvero lo stato da lui governato come vicario imperiale, e posseduto a sollievo dei poveri, e decoro della chiesa, come voleva Dante (1), sarà inchiuso tra i due Feltri. E questo pure il patrimonio di s. Pietro.

IV. Fia salute di tutto lo stato romano. Riformata, come Dante voleva, la potenza temporale pontificia, dando a Cesare quel ch' è di Cesare ec., si farà la salute, prosperità e sanità di tutta quella parte d'Italia che al suo dominio è soggetta.

Essendo adunque i sin qui esposti caratteri tutti propri di un s. pontefice, secondo i precetti del poeta esternati nel terzo della monarchia, non esito a dire che il veltro significa un santo papa, e non altro. In questo caso, estendendosi la spirituale monarchia per tutto lo impero, e secondo ragione e secondo giustizia che questi possa cacciare di villa in villa quell'avarizia, che pel cattivo esempio del clero (secondo i sentimenti dall'autore) occupava tutto 'l mondo, con una savia disciplina spirituale applicata con forza al clero, ed estesa a tutti i cristiani. In questa forma morrà di doglia la lupa, e cacciata collo

---

colo favoritami dalla gentilezza del mio confratello p. Giuliani, estratto dal quaderno LX del *Progresso di Napoli*) già sono più anni passati, discostandosi da tutti i moderni commentatori, non un guerriero, ma al un santo papa riconobbe nel veltro, e nominatamente il s. Benedetto XI. Se prima avessi avuto la bella sorte di conoscere i sentimenti di così degno scrittore, non avrei di presente il rammarico di vedermi privo dei preziosi suoi dettati che su questa argomento si aggirano, e sulla divina commedia. Tanta e tale è la dottrina e sana critica di cui si abbellano le scritture di questo nobile A., che certo non dovrebbero essere così ignorate dagli amatori dell'Allighieri.

(1) Mon. lib. 2, cap. 12. Lib. 3, c. 10 infine, e cap. 13.

dine dei privilegi ec. viziava lo splendore della giustizia, e dava scandalo al gragge: però s'invita il capo dai pastori a prestarvi ripiego. Egli è maraviglioso a vedere come Dante sia fedele a preciso a'suoi principii. Per verità con tutti questi punti della divina commedia concorda ciò che all'oggetto medesimo scrive nella monarchia (1): ove dopo fatte le solite lagnanze contro chi sostiene l'autorità del papa sull' imperatore, e contro lo spendere e la cupidigia dell' oro dai pastori, così rassegnato conchiude: « *Sed forsan melius est propositum prosequi: et sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum.* » Il che, stando alle sue opinioni, è ben giusto: poichè il cattivo esempio dei pastori traviava nell'avarizia tutto il mondo; e le pretensioni all'impero impedivano al monarca di far risplendere nel mondo il sole della giustizia. Ora i pastori essendo vicari di Cristo; a questo, e non ad altro, spettava il porvi ripiego col mettere sulla sedia di Pietro un pastore giusto ed equo verso Iddio e verso Cesare.

Veramente potrebbe alcuno fare opposizione, dicendo: Niuno dubitò mai che Dante aspettasse dal cielo e da Dio il soccorso: e ciò fa tanto il Padre, quanto qualunque altra delle tre augustissime Persone: ma si dice che questo rimedio volevasi prestare al mondo per mano di un potente, che ristringesse nei debiti limiti ed autorità il papa. Or questo appunto, dico io, era il volere dai ghibellini, ed era al tutto diverso dai principii del nostro autore: quindi l'opposizione non ha luogo. E valga il vero. E sentenza del nostro autore, niuno dover porre mano ad

(1) Monarchia lib 2, cap. 12.

uffizio che scenda da Dio, il quale a lui non spetti. A questo affatto parlando dall'arca vacillante sul carro, la dice il carro *per cui si teme uffizio non commesso* (1): e scrivendo ai cardinali italiani per la elezione di un papa italiano, nel fare a sè questa obiezione medesima, quasi che rimproverando i cardinali sembrasse voler lui stender la mano ad *uffizio non commesso*, così conchiude: « Forsitan: *et quis » iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad arcam quamvis labantem se erigit?* » indignati obiurgabitis: quippe de ovibus pascuae » Jesu Christi minima una sum; quippe nulla pa» storali auctoritate abutens .... Nec Ozae praesum» ptio quam obiectandam quis crederet, quasi temere » prorumpentem, inficietur sui tabe reatus: quia ille » ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et par avia » distrahentes attendo. » Però, illuminato e scorto da questi sentimenti, condanna sempre tutti coloro che attentarono contro l'autorità pontificia direttamente: e stanno dannati tra i seguaci d'Epicuro non solo i ghibellini Farinata ed il cardinale Ottaviano Ubaldini; ma l'imperatore Federico secondo e mille altri, i quali tutti dettero *civil briga* alla chiesa. Fermo a tale principio, beatifica nel cielo, perchè stati *giusti e pii*, tutti quei re ed imperatori che alla *giustizia* verso i cittadini accompagnavano la *pietà* verso i sommi pontefici, sia dell'antico, sia del nuovo patto: sì quali monarchi, costellati nell'aquila imperiale, fa cantare:

(1) Purg. c. 10, v. 56

. . . . . . per esser *giusto e pio*
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio (1).

Ed invitato da s. Bernardo a bearsi, vedendo la società adunata sotto il vessillo dell'*imperator che sempre regna*, così ripete un'altra fiata:

Ma vienne omai cogli occhi sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio *giustissimo e pio* (2).

Che se alcuno amasse conoscere bene e precisata la forza di quel *pio* nelle scritture di Dante, legga il capo 3 del lib. 3 *de monarchia*, ove scrive di se: « Illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes . . . certamen incipio. » E più chiaramente spiega questo vocabolo coll' altro *reverentia*, chiudendo la monarchia in questo modo: « Illa igitur *reverentia* Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus debet uti ad patrem: ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. »

Dopo le fatte osservazioni credo di non errare asserendo, che Dante aspettava il soccorso da Cristo

(1) Parad. c. 19, v. 13.
(2) Parad. c. 32, v. 115.

sacerdote eterno, che mandasse in terra quasi veltro a fugare la lupa un suo vicario, il quale fosse degno della chiesa, unica sua sposa dilettissima, a pace temporale e spirituale di tutto l'impero.

CAPITOLO IX.

Qual norma segua Dante nel punire e premiare.

Qual fu la norma che guidò il poeta nell' applicare le pene ed i premi a que'famosi che incontra ne'tre regni?

Per Dante Dio è centro e fonte dell' autorità pontificia ed imperiale; la quale da lui per due capi distinti diremasi in due speciali autorità su questa terra a beatificare gli uomini. Sono suoi vicari ad esercitarla con tutta la più esatta distinzione l'imperatore ed il papa dalla esaltazione di Giulio Cesare e dalla morte del Redentore in poi. Prima la pontificale era esercitata dal sommo sacerdote degli ebrei, e la monarchica del popolo romano o per re, o per consoli, o per dittatori; e prima dei romani tenevasi in Alba, ivi trasportata da Enea, dopo Troia distrutta, ove era la sede imperiale.

Tre sorte di peccatori vi sono in ordine a Dio ed a' suoi vicari. Altri hanno peccato contro Dio stesso, imperatore e papa per natura: altri hanno peccato contro la monarchia e societa a lei soggette, ed altri contro il papato e la religione.

Tra i peccatori della prima specie si annovera Lucifero col superbo strupo degli angeli che lo seguirono, quando pretese farsi uguale a Dio, usurpan-

do in tale guisa l'una e l'altra autorità (1). Per questo Lucifero è dannato ad essere per sua eterna pena l'*imperator del doloroso regno*. A lui sono soggetti i peccatori di tutte le specie, ed i tre più rei gli staranno sporgenti dalle bocche delle tre facce rispondenti alle tre parti del mondo allora note, ciò erano Europa, rossa; Asia, gialla; ed Africa, nera; così designate dal colore degli abitanti. Sono questi famosi, Giuda, che tradendo l'uomo Dio, sacerdote eterno, peccò contro l'autorità papale: Bruto e Cassio, che nell' assassinio di Giulio Cesare imperatore peccarono contro alla imperiale (2).

Cesare imperatore, adorno delle quattro virtù cardinali, ma privo della tre teologali, starà al limbo, ove non si gode e non si pena. Catone, uno del popolo monarca, ornato di tutte la virtù cardinali, il quale a difesa della monarchia del popolo romano si oppose tanto a Cesare duellante per impossessarsene, che, piuttosto che cedere, volle morire in Africa libero, quasi martire della monarchia romana; sta in guardia e direzione del Purgatorio, quasi immagine di Dio imperatore, che riceve i buoni cittadini trapassati.

Ma Curio, che diede il consiglio a Cesare duellante di avviarsi a Roma per impossessarsi della monarchia, gemerà senza lingua nel girone degli scommettitori con Maometto, che attentò alla autorità pontificia.

Parrà qui in contraddizione Dante con se stesso

(1) Inf. c. 7, v. 10 e segg.
(2) Inf. c. 34, v. 36.

quanto a Giulio Cesare, il quale, o era degno di rispetto e di obbedienza, e Catone che si oppose non dee aver premio, ma pena; e Curio, che lo consigliò, deve meritar premio e non castigo: o era il contrario, e dovrebbesi mettere in pena il consigliato ed il consigliere, dando ugualmente premio a'suoi uccisori come a Catone. Ma la contraddizione per avventura svanisce, avvertendo che secondo il nostro poeta, durando le gare tra Cesare e la repubblica, quasi un duello che decida chi Dio voglia eleggere tra loro due ad esercitare l'autorità monarchica, era santa la parte dei cittadini romani (perchè già da lunghi anni in possesso) e malvagia l'altra dei soldati di Cesare: ma fatto questi vincitore, avute le redini monarchiche in mano per giudizio divino; cessò la monarchia della repubblica, passandone tutta l'autorità in mano di Cesare, da Dio costituito, per mezzo di un duello, monarca universale. E questa la sentenza di Dante, come giace nella monarchia libro secondo: *Quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur*. Così Enea a buon diritto conquistò l'Italia contro Turno; così i romani conquistarono la monarchia contro gli albani nel duello degli Orazi e Curiazi ec. Tuttavia se vuol credersi che la venerazione di Dante per l'antichità classica e per la celebrata virtù di Catone lo abbian fatto cadere come nell'esagerazione, così anche un poco in contraddizione co'suoi principii, io nol vorrò riprendere.

Tutte le parti politiche, salvo la imperiale pura, sono in errore, operando contro la vera monarchia e contro il papato: pertanto i loro addetti saranno a popolare l'inferno, sieno guelfi, sieno ghibellini: tutti gli adoperanti contro Dio e contro 'l papa saranno

all'inferno, siano papi, cardinali, imperatori, re ec. ec. Il perchè lo stesso ultimo imperatore romano Federico II che tanto operò contro 'l papa, e morì scomunicato, starà anch'esso nelle arche infocate.

Ma prima di Roma la città monarchica era Troia: però Achille, Diomede, Ulisse, Sinone ec., che combatterono contro di essa, gemeranno dentro lo 'nferno ec. Per simil guisa sono in cielo beati un Rifeo da Troia gentile, perchè tanto favoreggiò la monarchia della sua patria, che per essa morì combattendo: per questa opera generosa Iddio fecegli per grazia speciale conoscere le tre virtù teologali, e lo sottrasse al pozzo del paganesimo. Traiano imperatore, già dannato e chiuso nello 'nferno, sarà dalla preghiera di s. Gregorio papa ritornato a vita per farsi buon cristiano, e quindi volare al cielo; per questo solo, perchè essendo imperatore fece vendetta per la buona vedovella (1). Salomone, di che tutti desiderano sapere la sorte, Dante lo trova in cielo per questo solo merito, che, fatto re, chiese per prima grazia a Dio la sapienza per ben governare 'l suo popolo (2). Più e più altri fatti somiglianti s'incontrano nel cielo, come sono i paladini erranti, e Carlo Magno, che stanno tutti colà beati, perchè armeggiarono valorosamente a defensione dello 'mpero e della chiesa (3).

Questo dei dannati e dei beati: ora delle anime purganti. Chi si pente *prima che morte gli abbia dato 'l volo*, e riconosca Dio, la chiesa e l'impe-

(1) Parad. c. 20.
(2) Parad. c. 10, v. 109, c. 11, v. 91.
(3) Parad. c. 18.

ratore, ottiene da Dio il perdono, sebbene il papa non abbia *assoluto* e ritirato i suoi *interdetti*. Poichè Dio, fonte dell'autorità spirituale e temporale, non è a queste soggetto. Elleno sono de lui: e senza esse, o contro di esse può condannare ed assolvere. E però se i vicari malamente adoperano, o malamente assolvono, o condannano, Iddio liberissimo adopera in contrario, condannando ed assolvendo secondo giustizia. Ecco la ragione perchè nel 27 dello 'nferno vedesi condannato alla fiamma Guido di Monte Feltro, sebbene prima di peccare fosse assoluto dal papa: e nel terzo del purgatorio vedesi tra quelli che vanno a purgarsi Manfredi re di Puglia, morto scomunicato dalla chiesa, ma pentitosi poco prime di morire. Veramente la sentenza del papa continua ad aver forza anche colà alle falde del purgatorio, perchè chi muore in contumacia di lei, ancorchè al fine si penta, dee star fuori del purgatorio 30 volte il tempo che ha indugiato a pentirsi, se pure da sante preghiere non gli venga abbreviato ec.

CAPITOLO X.

L'anti-inferno.

Dante scelse un luogo particolare a quei che più curando se e 'l proprio comodo, che la gloria di Dio, la salvezza e la felicità della patria, si astennero dal prender parte alle fazioni celesti e civili, col mantenersi indifferenti ad ogni governo. Costoro non possono aver parte sotto il vessillo dell'imperatore celeste, perchè non cooperarono alla sua gloria quando Lucifero tentò di oscurarla. Li cacciarono i

cieli per non essere men belli: nè giustizia permette che lo inferno li riceve, perchè i rei e ne evrebbero una qualche glorie vedendosi e paro cogli indifferenti; e perchè potrebbero menarne vanto, sembrando così cresciuto il numero degli angeli ribellatisi a Dio (1): « Pietà gli sdegna e giustizia non li riceve » (2).

Adunque costoro, oon gli uomini che ne seguirono il vile esempio nei estremi bisogni della patria e dell'impero, verranno arrolati sotto una terza *insegna* senza nome, senza colore e senza qualità come essi, di coi il mondo fama esser non lassa. Questi evranno invidia di ogni altra sorte, e significare come tali esseri sieno vili e noiosi alla società.

CAPITOLO XI.

Il sole.

Il sole nella filosofia di Dante è l' unico fonte della luce, che rischiara il mondo sensibile. Egli per un discorrimento di luce denominato *raggio* le communica agli altri corpi celesti e terrestri, illuminandoli e riducendoli qual più, qual meno e sua immagine. Tanto veggono gli occhi del nostro corpo, quanto risplende il sole, o direttamente sulla terra, raggiendevi, come nel giorno; ovvero indirettamente per riflessione che i suoi raggi fanno dalle stelle verso la terra, come di notte (3).

---

(1) Inf c 3, v. 40.
(2) Inf c 3, v 50.
(3) Parad. c. 20, v 1 Purg. c. 4. v 63. Parad. c. 23, v. 30. Conv. trat 2, c. 14

Il sole ha luma e calore: col primo rischiara ed abbella il mondo; col secondo feconda la terra, giovando le produzione delle piante e degli animeli ec.

Per simili qualità nel sacro poema il sole significa *la filosofia*, o *scienza morale*: perchè essa illuminando gli occhi della nostra mente, ci fa conoscere intellettoalmeute tutta la verità intellettuali e morali, rischiarando il vero ed il giusto: e con queste luce e cognizione nell' affezionarci al buono ed al vero, riscalda quasi la mente, faccndole amare ogni cosa buoos, generandovi ottimi effetti, ed abiti lodevoli, come sono le virtù morali ed intellettuali; quasi che in noi fossero da esso calore di filosofia germogliate (1).

La spiegazione di questo simbolo ci viene offerta, sgombro de ogni *benda di parola oscura*, dallo stesso Allighieri nella canzone: « Posciachè amor del tutto ... » ove alla penultima strofe dice della filosofia:

« Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì com'è disposta . . .
Oh falsi cavalier malvagi e rei
Nemici di costei
Che al prenca della stelle s'assimiglia ec. »

E pur fermo in questo confronto così principia altra canzone:

(1) Conv trat. 3, cap ult.

« La bella stella che'l tempo misura
Sembra la donna che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d'amore;
E come quella fa di sua figura
A giorno e giorno il mondo illuminato;
Così fa questa 'l core
Alli gentili, ed a quei ch'han valore.
Col lume che nel viso le dimora; ec. »

Che più? La filosofia è prima in Dio, in cui è sommo amore e somma sapienza; anzi e la sapienza stessa (1). Ora ne asserisce'l nostro autore: « *Che nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che il sole corporale*, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina; così Iddio, sole spirituale e intelligibile, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre intelligibili ec. » (2). E però, fermo in queste somiglianze, usa poi quelle vaghissime traslazioni di raggi, lume, luce, splendore della filosofia, per designare il suo dimostrare la verità all'intelletto: le quali metafore vengono tanto frequenti innanzi l'occhio di chi legge alcuna riga del nostro autore, che ne par bello dispensarci dalle citazioni. Tenendoci adunque fermi al sin qui detto, potremo ragionevolmente sostenere che i raggi che vestono le spalle del monte della felicità naturale, e che diconsi *raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle* (3), allegoricamente

(1) Conv. Trat 3, cap. 12.
(2) Conv. ivi med.
(3) Inf 1, v. 17.

sono appunto i raggi dalla filosofia, che davvero dirigendo l'umana ragione, la conduce diritta per ogni calle, ed in ogni cosa, col guidarla al vero ed al buono, additati dalla sue dimostrazioni ed ammaestramenti.

Non meno di questa è allusiva alla filosofia la preghiera di Virgilio rivolto al sole:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
   Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
   Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi'l mondo, tu sovr'esso luci;
   S'altra cagion in contrario non pronta,
   Esser den sempre li tuoi raggi duci (1).

Se alla lettera, dice Virgilio che quando non siavi altra guida esperta che ne conduca nelle nostre strade, l'uom giusto dee seguir sempre i raggi del sole, schivando le tenebre: poichè, come scrive Salomone (2): « La vie dei giusti, cioè dei valenti, quasi luce splendiente procede; e quella delli malvagi e oscura, ed essi non sanno dove rovineno. » Ed altrove ne avverte la scrittura che: *Impii ambulant in tenebris* ec. Allegoricamente però ne fa avvertiti, che dove non ci sia ammaestramento e direttivo che lo guidi, l'uom giusto ed onesto dee sempre attenersi alla strada che additano per buona gli ammaestramenti delle filosofia.

Ora da questo simbolo, che l'autore diede al sole, e dal significare il monte del purgatorio il pro-

(1) Purg. c. 13, v. 16.
(2) Proverbii, c. 4

gredire dell'uomo nella via della virtù alla perfezione e beatitudine sociale; figurata nel paradiso terrestre, che ne è la vetta; il poeta diede a questo monte certa natura particolare, per cui non potevasi ascendere altro che di giorno, e quando il sole era si bene alto da empire della sua luce tutti i valloni (1). Poichè essendo le virtù morali ed intellettuali l'oggetto della filosofia, ed essa guidando l'uomo alla perfezione e naturale felicità, necessità voleva che al mancare di essa, figurato nel tramonto del sole, non si potesse progredire, se da capo non risorgeva a dirigere ed avvalorare l'umano intelletto. È questa la natura del monte che *affrange* le membra dell'uomo quando si annida il sole; è questa *la tenebra* che *col non poter la voglia intriga*: è questa ancora che nella notte permetteva il girare intorno al sacro monte, o discendere; che senza filosofia altri può tenersi fermo nell'acquistata perfezione, o può scendere peggiorando, ma avanzar passo non mai (2).

Dante per questo medesimo entrò nell'inferno, quando lo giorno se ne andava, e senza sole discese fino al centro ove puntan tutte le rocche, ma quando ascese dall'altra parte, già il sole *rıedeva a mezza terza*: e Dante stava per cominciare la via di perfezione (3). Veramente parrà ad alcuno che l'progredire a perfezione per Dante cominciasse dall'affidarsi tutto a Virgilio come a maestro. Ma a giudizio mio, confortato da tutti gli antichi espositori, non è così. La beata perfezione essendo additata dalla filosofia in

(1) Purg. c. 7, v. 44
(2) Purg. ivi med.
(3) Inf. c. 2, v. 1, e 34, v. 97.

vette al monte, che è principio e cagion di tutta gioia, chi discende, ancorchè per andare in cerca della strada che lasciò guida, intanto che discende, non profitta certo alla volta della vetta: ma va *per solingo piano com'uom che torna alla smarrita strada, che infino ad essa li pare ire invano* (1). Tale fu la discesa di Dante fino al centro della terra, ove ritrovò la smarrita strada, e cominciò l'ascendere verso la vetta del monte felice. Questo lo dico stando al fittizio senso delle lettere; ma venendo al vero dell'allegoria, Dante non poteva progredire a perfezione se non era persuaso che amor tenne mala via, parteggiando pei guelfi, e che egualmente mala è la via tenuta dai ghibellini. Egli era ben uscito fuori della ignoranza, figurata nella oscurità della valle, nel *fiume onde il mar non ha vanto*, nel rivolgersi *addietro a rimirar lo passo che non lasciò giammai persona viva*: (chè vivere per l'uomo è ragione usare, e chi non usa ragione e paggio che morto, perchè è morto uomo, e vive bestia (2): ma dovevi pur ino nella crudeltà dei guelfi: *e tutti argomenti erano già corti alla sua salute, fuorchè mostrarli la perduta gente* (3). Però è che Virgilio, *per dar lui esperienza piena*, dovette menarlo *per lo inferno di giro in giro*, ove ha udito cose e veduto che, fattolo certo come pessima cosa erano tutte le parti politiche, de cui era straziatamente dimenate la società, lo ridussero a piangere amaramente, contristato gli occhi e'l petto, spaventato dal rischio che cor-

(1) Purg. c. 1, v. 119
(2) Conv. trat. 4, cap. 7.
(3) Purg. 30, v. 37.

reva: leziona che gli restò eternamente fitta nella memoria, secondo sua confessione:

« Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a quel ch'io vidi,
E più lo'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato'l ben, ch'io stesso nol m'invidi (1).

La discesa dell'inferno adunque fu per Dante la savia lezione che lo invitava al pentimento del passato errore, ed al santo proponimento di mutare partito, confidandosi tutto alla direzione dell'etica; la quale, dannate nei principii suoi le parti civili dominanti, lo guidava di virtù in virtù pei sette gironi del purgatorio in seno alla perfezione e felicità naturale; e di pari gli apprendeva che a perfezione dell'umana vita l'imperiale autorità fu trovata: ella è regolatrice di tutte le nostre operazioni giustamente; per tanto oltre, quanto le nostre operazioni si steudono, tanto la maestà imperiale ha giurisdiziona, e fuori di quei termini non si sciampia (2): leziona ai guelfi. Gli apprendeva ancora che il papa, successore di Pietro, porta veramente in mano le chiavi del regno celeste (3): lezione contro i ghibellini.

La filosofia morale sola guida per chiara via alla civile felicità: a Dante che tornò a rivveder le stelle prima che l'aurora comparisse sull'orizzonte, usci-

(1) Inf. c. 26, v. 19.
(2) Conv. trat. 4, cap. 9.
(3) Mon. lib. 3, c. 1 ed ultimo. Parad. c. 5, v. 74.

to fuori all'oriente della montagna delle perfezione in parte molto elevata del mare, laddove e suo dritto, cominciamento, non sa, ne può continuere l'ascesa; ma per ordine di Catone deve discendere sino al basso lido *laggiù colà dove lo batte l'onda*, a precingersi i lombi di fortezza, quasi preparato a viaggiare per la via che *il sole, il quale omai sorgeva, gli avrebbe mostrata* (1). Ecco nuova prova che il sole è esempio della filosofia morale.

E poi bello osservare che non essendo trai dannati uso di filosofia, come lo insegna Dante (2), il poeta per tutto lo'nferno ad accennare le ore non prende mai confronto dal sole, ma costantemente usa le stelle e la luna (3). E a mostrare differenze che uso tre'l di qua e'l di là del centro terrestre, giunto presso a Lucifero, disse: *Ma la notte risorge*; ed uscito fuori dell'opposta parte, così muta linguaggio: *Levati su che già'l sole a mezza terza riede* (4). Nè per tutto il rimanente della commedia muta linguaggio.

E non è fuor di proposito l'avvertire, che come delle tre volte che dormì sui scaglioni del sacro monte, le prime due, perchè ancor novizio nella via di perfezione e di scienza morale, non si svegliò se non quando il sole *era alto già più che due ore*; e quando *tutti eran già pieni dell'alto di i giron del sacro monte, per andare col sole nuovo alle reni* (5); ma nella terza, sul compire del virtuoso viag-

---

(1) Purg. c. 1.
(2) Conv. Trat. 3, c. 13. Inf. c. 20, v. 98.
(3) Inf. c. 7, v. 98, c. 11, v. 113, c. 29, v. 8, c. 20 fine.
(4) Inf. c. 34
(5) Purg. c. 19, v. 44, c. 19, v. 37

gio, si alzò diligente, come Virgilio e Stazio, *al primo fuggire che le tenebre facevano per tutti i lati*, quasi filosofo al par di loro (1).

Le proprietà di luce e calore, che sono nel sole, vengono da esso comunicate più o meno alle stelle, ed egli specchi ec.; quindi, siccome essi pure per lo risplendere ed illuminare che fanno, sono tal fiata in largo senso denominati soli: così del pari l'intelletto del filosofo, che per lunghi studi è fatto luminoso dei raggi della filosofia, tanto da rifletterli colle parole abbondantemente nello intelletto degli uditori, viene come la filosofia denominato sole in largo senso. Così fece Dante: nell'inferno, e confessarsi contento del filosofico ragionare del maestro, gli disse:

O sol, che sani ogni viste turbata!
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata (2).

Virgilio, illuminato dalla filosofia, quasi nuovo sole rifletteva gli stessi raggi per ragionamento nella mente dell'uditore, sciogliendone e diradandone le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, che quasi nodo di nubi la circondavano e stringevano. A meglio intendere questo sentimento è da vedere quanto sarà per noi avvertito nel cap. XIII dei *Principali personaggi* ec.

(1) Purg. c. 27, v. 112.
(2) Inf. c. 11, v. 91.

CAPITOLO XII.

La luna.

Poichè nella sue fasi mostrasi in tutto dipendente dal sole sensibile, la luna è nel senso allegorico la ragione umana; la quale fa d'uopo che sia illustrata dal lume della filosofia per farsi chiara della luce del vero: e tanto più o meno splende, quanto più o meno è illustrata da quella. Però la luna *tonda* o *piena* è figura di ragione perfettamente illuminata dalla filosofia. Di qui è piano che cosa volesse dire Virgilio a Dante con quelle parole:

» E già ier notte fu la *luna tonda*,
Ben ten dei ricordar, che *non ti nocque*
Alcuna volta per la selva fonda (1).

Dante uscì dell'oscura selva a luna piena (2), che gli giovò ad uscire dalla noia della selva selvaggia; ma fuori d'allegoria, uscì dalla selva dell'ignoranza allora soltanto che lo studio della filosofia gli schiarò la mente: e quindi *questa ragione illuminata*, e fatta splendente come *luna tonda*, *non gli nocque nella fonda selva*, se lo guidò fuori della notte dell'ignoranza e del vizio.

Se non che si legge altresì, che la luna è la donna che regge nell'inferno (3): che intendesi con ciò?

(1) Inf. c. 20, v. 127
(2) Purg. c. 23, v. 119.
(3) Inf. c. 10, v. 80

La luna splendeva sotterra? Mainò, splende in cielo soltanto: ma le favole che dove più nomi alla luna (Lucina, Diana, Ecate e Proserpina), come Ecate o Proserpina, la diceva regnante nell'inferno quale *dea dei morti*. Ora Dante segue la mitologia nella lettera, mentre nella allegoria la prende come ragione umana: *e non essendovi uso di filosofia nell' inferno*, secondo il nostro autore (1); ma i dannati non conoscendo solo che'l passato ed il futuro per uso di ragione, come chi ha *mala luce*, che vede soltanto le cose lontane; per questo disse, regnare colaggiù la ragione e non la filosofia, la luna e non il sole (2).

Le virtù morali e teologiche sono l'oggetto della filosofia, o sapienza, ed il mezzo di che servesi per la felicità naturale ed eterna, che è *operazione secondo virtù*, come la definisce Aristotile. Sono dunque illustrate dall'etica e dalla sapienza eterna, come la luna dal nostro sole; ma non hanno luce propria, nè senza quella sono conosciute: seguentemente a dirle raggiate dalla sapienza, Dante delle sette luci splendenti sui candelabri, immagini delle sette virtù, scrisse che risplendevano

» Più chiare assai che *luna* per sereno
Di mezza notte, nel suo mezzo mese. » (3).

(1) Inf c. 10, v 97, 108
(2) Conv. trat. 3, c. 13 Inf. c. 10, v 99
(3) Purg c. 29, v 53.

CAPITOLO XIII.

I principali personaggi che si adoperarono alla salvezza di Dante.

Dei cinque personaggi, che attesero alla salvezza di Dante dalla deserta piaggia sino alla compiuta sua conversione, tutti, salvo la donna gentile, sono per guisa descritti individualmente, da essere universalmente conosciuti per enti che già vissero in carne ed ossa.

Virgilio parla del suo *corpo tolto a Brandisio e sepolto a Napoli* (1). Beatrice parla delle bellezze cresciutale quando *passò da carne a spirito* (2): Lucia *siede nella candida rosa di contro all'antico padre*, come fanno gli altri santi che vissero quaggiù sotto *l'incarco della carne di Adamo* (3): e s. Bernardo è lo stesso che quaggiù *godette contemplando della celeste pace* (4). Ora ciascuno di questi personaggi veste due caratteri; il personale, che ebbe quaggiù dove si muore; e l'altro provvisoriamente ricevuto per salvare l'amico.

1. Virgilio, per ordine di Beatrice, è *duca*, *maestro* e *signore* per dirigerlo, ammaestrarlo, governarlo per la via che lo metta in cima al monte vestito dei raggi solari: e ciò preso letteralmente: ma allegoricamente, per levarlo dalla viziosa selva dell'ignoranza, e guidarlo in seno alla felicità civile.

(1) Purg. c. 3, v. 26.
(2) Purg. c. 30, v. 127.
(3) Purg. c. 11, v. 43.
(4) Parad. c. 31, v. 111.

2. Beatrice è quell' antica, che *fu dei cristiani del decimoterzo secolo* (1), ove riconosce Dante *i segni dell'antica fiamma*; la quale cruccista che alcun tempo l'abbia abbandonata *l'amico suo e non della ventura*, ma sempre calda di verace amore per esso, vuole rinsavirlo e guidarlo al cielo (2): è dessa nella lettera, in virtù del grande amore acceso nel cuore di Dante, guida nella pratica delle virtù teologali e maestro in sapienza, ovvero in tutta l' universalità delle scienze divine ed umane denominate *filosofia* nel linguaggio del nostro autore; scienza attiva e pratica. Ma introdotto l'amico nell'interna corta del *regno giustissimo e pio*, laddove non occorre più attività, ma contemplazione, Beatrice passerà nelle beate sedi, ed il contemplatore s. Bernardo ai fianchi di Dante lo dirigerà nella contemplazione di tutta la candida rosa, sino alla visione beatifica di Dio Uno, sino alla triplice distinzione visiva delle tre augustissime Persone (3). Misticamente Beatrice significa l'operare amoroso dello Spirito Santo, cui sono attribuiti i doni di virtù, perche vengono da ineffabile carità (4).

3. Lucia, *nemica di ciascun crudele* vivendo, ossia nemica dei persecutori dei cristiani, siano tiranni scettrati, siano l'altra peste della cattolica società, i cattivi cristiani, i quali col malo esempio e colle istigazioni fanno inciampo ed impedimento ai fedeli; è nella lettera la protettrice degli occhi sensibili, della quale Dante con tutti i buoni cristiani di quei

(1) Vita Nuova sul fine.
(2) Purg. c. 30.
(3) Parad. c. 31, v. 58 e segg.
(4) Conv. trait. 4, cap. 21.

tempi era fedel divoto, come lo si dice egli stesso: *or abbisogna il tuo fedele di te* (1). Misticamente però è la luce del raggio della filosofia, o sapienza eterna, che illumina la sua mente, raggiando sulla filosofia morale e sulla teologia per magistero di Virgilio e di Beatrice. Questo raggio di virtù, sapienza e amore, è nemico di ciascun crudele; poiche, secondo Brunetto Latini, *crudeli* sono denominati tutti gli uomini viziosi (2).

Ora se enti reali sono i quattro descritti, potrà alcuno dubitare che tale pur non sia il quinto letteralmente detto *donna gentile*? La natura della poesia polisensa lo vuole, e tale fu veramente, come vedremo più sotto.

Prima però di chiudere è da aggiungere una parola. Nelle espressioni di somma passione verso i propri rosestri e guide, il nostro poeta scorre talvolta in così alta lode, da non sembrare più essi i maestri, ma la scienza medesima che devono insegnare; come quando dice a Virgilio:

O virtù somma che per gli empi giri
 Mi volvi . . . .
. . . . ei par che tu mi neghi,
 O luce mia, espresso in alcuno testo ec. (3).

Ed a Beatrice: *il sole degli occhi miei*, e simili altri. Nelle quali parole non pare più che parli nè al maestro, nè all'amica, ma sì alle scienze medesime,

(1) Inf. c. 2, v. 98.
(2) Brunetto Latini. Tesoro lib. 6, c. 37.
(3) Inf. c. 10, v. 4. Purg. c. 6, v. 28

ed alla filosofia medesima in persona. A che comprendere è da vedere a considerare quanto scrive nel convito (1): a... In alcuno fervore d'animo talvolta l'uno a l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione; siccome fa Virgilio nel secondo dell'Eneida, che chiama Ettore: *O luce*, che era atto, e *speranza delli troiani*, che è passione; chè nè era esso luce, ne speranza, ma era termine onde venia loro salute del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archemoro: « *O consolazione delle cose e della patria perduta*, o *onore del mio servigio*; siccome quotidianamente dicemo, mostrando l' amico: *Vedi l'amistà mia*; e 'l padre dice al figliuolo: *Amor mio* ec. » Niun dubbio adunque può sorgere dalle citata ed altre simili frasi, che Virgilio e Beatrice non significhino per lui altro che *guida*, *maestro* e *signore* lunghesso il viaggio alle due perfezioni civile e religiosa; siccome egli stesso continua ad appellarli.

4. La donna gentile. Come Lucia e Beatrice, anche la donna gentile e nn ente reale: è Maria Vergine denominata *donna gentile*, *che duro giudicio lassù frange*, perchè appartiene alla famiglia dell' *imperatore celeste*; *gentilezza* equivalendo nelle scritture di Dante quanto *leggiadria*; e *gentile* vale adorno di tutta nobiltà e leggiadria, qualità richieste nell'imperatore, come si legge nel convito (2), e

(1) Conv trat. 3, cap. 11.
(2) Conv trat 4, cap 6 ed altrove.

nella canzone che comincia: « Posciachè amor del tutto m'ha lasciato: »

. . . .
Per nome di valore
Cioè di *leggiadria* che è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dov'ella regna.
Ella è verace insegna
La qual dimostra u' la virtù dimora.

Onde bene altrove la denomina *augusta* (1), sull' uso degli antichi romani, che *augusti* dissero i personaggi della casa imperiale, e lo stesso imperatore, come pure l'usa Dante parlando di Enrico (2). Altrove la disse anche *regina del cielo e del mondo* (3). Nomi tutti che a tutta precisione di termine si confanno alla *madre, figlia e sposa di Dio imperatore universale*.

Di questa era divotissima Beatrice quando viveva: e morta fu *posta nell'altissimo cielo dell'umiltà, ov'è Maria* (4). E pertanto ne era pur devoto il suo amico Dante, il quale *mattina e sera ne invocava il nome* (5); credeva che chi spera andare in cielo senza raccomandarsi a lei, pretende che la *sua desianza voli senz'ali* (6): teneva per fermo, che *non pure soccorre a chi la prega*, ma spesso *li-*

(1) Parad. c. 32, v. 119.
(2) Parad. c. 30, v. 136.
(3) Parad. c. 31, v. 116
(4) Vita Nuova
(5) Parad. c. 23, v. 88.
(6) Parad. c. 33, v. 15.

beramente al dimandar precorre (1). Che più? Parlando con s. Bernardo non esita a dirla *la nostra regina* (2), quasi che ne fosse tanto devoto quanto il medesimo s. Bernardo, che si denomina di propria bocca, parlando di Maria: *Io sono il suo fedel Bernardo* (3). Ella siede nella rosa celeste gloriosamente nel primo posto, determinando la divisione tra i santi dell'uno e l'altro patto, secondo i due aspetti della fede in Cristo *venturo* o *venuto*. Qualità e prerogative sono queste, che non pure si prestano opportuna, ma ci costringono a considerarla per la *donna gentile*, non men che benigna, possente *sì che duro giudicio lassù frange*, la quale *dolendosi dell'impedimento del poeta* nella deserta piaggia, gli spedisce *Lucia* e *Beatrice* a salvarlo. Che però dopo il Tommaseo, che per tale la manifestò agli amici dell' Allighieri, niuno, speriamo, vorrà più metterla in dubbio quanto al significato letterale od istorico. Però terminando su questo oggetto, passeremo al senso allegorico della stessa donna gentile.

Nel significato mistico od allegorico, la donna gentile altri non è che la sapienza eterna, quella stessa che Dante nel suo convito denominò filosofia, o amoroso uso di sapienza, di cui sono membra tutte le scienze: questa si compiange del suo amico, il filosofo Dante, impedito per la sua via alla perfezione dalle tre bestie, o vizi ec. Ad ampia dimostrazione e conferma di quanto asseriamo, vadasi ciò che fu esposto al cap. III, *Principii di Dante*.

(1) Parad. c. 33, v. 18.
(2) Parad. c. 32, v. 104.
(3) Parad. c. 31, v. 102.

Or più non rimane, a conferma del nostro asserto, che la interpretazione allegorica della preghiera di s. Bernardo alla vergine Maria; la quale in senso vero e diretto alla *filosofia divina*. Nè io certo mi sarei avanzato in questa asserzione, se non avessi aperte e ripetute prove di ciò nella commedia e nel convito: quantunque chiarissimo e determinato per sa ne sia il significato in mio favore dal contesto di tutta la preghiera: ma per mia bella ventura non pure il convito concorre a confortare la mia sentenza, ma sì pure e quello che succede a questa preghiera, e quanto la precede dal *mezzo del cammin di nostra vita*, sino a *l'amor che muove il sole e le altre stelle*. Però, confortato largamente da questo pensiero, supplico il discreto lettore a seguirmi con pazienza negli argomenti che farò succedere, onde mettere con saldo fondamento fuori di dubbio questo punto, come quello che la base costituisce di tutta l'allegoria.

Affine che non debbami troppo ripetere nella presente discussione, faccio prego ai lettori di richiamare qui per primo tratto alla memoria quanto già esposi sui *Principii di Dante* (capo III). Nel che fare essi di leggieri avvertiranno, che *Filosofia è amoroso uso di sapienza*; che *sapienza è corpo di filosofia*: e che questa *filosofia non pure è figlia, suora, e sposa di Dio, ma che, essendo della natura divina, è nobilissimo; perchè nobilissima è la divina essenza*. Segnentemente *essendo in Dio somma sapienza, sommo amore, e sommo atto, il quale non può essere altrove, se non in quanto da lui procede; la filosofia è in Dio quasi per modo perfetto e vero, quasi per eterno nutri-

monio (1). Ora la filosofia per Dante *è una virtuosissima luce intellettuale, i cui raggi fanno rifronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà* (2). Questa *fuor d'anima considerata ha per soggetto lo intendere, e per forma quasi un divino amore allo intelletto* (3). Tre cose sono qui: *intendere, amore divino*, ed *intelletto*, o *cosa intesa*. Ma, riducendo lo *intendere* dall'astratto al concreto, si ha *intelligente*, o *intendente*; con che vengono le tre parti componenti la filosofia; ciò sono *intendente, intelletto* ed *amore divino*. Questo concetto medesimo, di maravigliosa poesia vestito, venne racchiuso per tre volte in tre terzine. Prima fu detto:

> . . . quella *viva luce* che sì mea
> Dal suo *lucente*, che non si disuna
> Da lui, e dall'*amor* che in lor s'intrea.

Quindi:

> *O luce* eterna che sola in te sidi,
> Sola te *intendi*, e da te *intelletta*
> Ed intendente te *ami* ed arridi.

E con parole poco diverse l'avea già detta:

> Ciò che non muore, e ciò che suol morire,
> Non è se non *splendor di quella idea*
> Che partorisce *amando* il nostro sire (4).

(1) Conv. trat. 3, cap. 12.
(2) Convit. trat. 4, cap. 1.
(3) Convit. trat. 3, cap. 11.
(4) Parad. c. 13, v. 55, c. 33, v. 124, c. 13, v. 52.

Il quale *sire* quivi nominato è il *sole di luce eterna*, *il sereno che non si turba mai* (1): però in quest'ultima terzina abbiamo bensì una nuova denominazione, ma sempre analoga alle prime: chè qui è il *sire*, o *sole intellettuale*, che *amando* partorisce la *splendida idea*. Altre volte fuori di figura disse: « Guardando nel suo figlio con l'amore che l'uno e l'altro eternalmente spira lo primo ed ineffabile valore ec. (2). » Riducansi ora pertanto come a breve confronto tutte queste triplici denominazioni della filosofia divina e dell'augustissima Trinità, somministrateci dal convito e dalla commedia, e ne apparirà per se chiara e precisa l'identica significazione.

Sommo atto	-Intendente	-Sire	-Lucente	-Padre	) Dio Trino,
Somma Sapienza	-Intelletta	-Idea partorita	-Luce	-Figlio	) o Filosofia
Sommo Amore	-Amore	-Amare	-Amore	-Spirito S)	Divina
Con tr. 3, c 12.	Co tr 3, c. 11.	Parad. 13 Parad 33.	Par. 13.	Parad. 10	

Il *Padre* si disse: 1. Sommo atto di mente: 2. Intendente: 3. Sire o sole: 4. Lucente.

Il *Figlio* fu detto: 1. Somma sapienza: 2. Luce intelletta: 3. Idea splendida: 4. Luce.

Lo *Spirito Santo* poi vi dura immutabile nel suo nome *amore*, o nel suo verbo *amare*. De cui si conchiude, che la divina filosofia è la *eterna intelligenza sommamente amante la somma sapienza*: o in una parola è Dio trino ed uno.

Ma tornando anche alla filosofia di natura divina, nel suo nome complessivo e detta *sposa* di Dio

(1) Parad c. 19, v 64.
(2) Parad c 10, v. 1

imperatore dell'universo, e quindi *imperatrice* ella stessa; sotto simil rispetto è *vergine madre* della *sapienza* eterna, o del figliuolo di Dio. E perchè questo figliuolo è pure Dio consustanziale a Dio Padre, anche la filosofia alla sua volta è figlia di Dio, o *figlia del suo figlio.*

Chi vuol perfettamente comprendere quanto la divina filosofia nobilitassa la *natura umana*; non ha che a considerare un istante tutto

Quanto per mente, o per occhio si gira (1);

e di colpo saprà, che tutte queste cose (salvo le angeliche essenze) la *natura umana* immensamente avanza, come quella che dotata di ragione *partecipa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza*; *e però è l'uomo divino animale dai filosofi chiamato* (2). Conchiudendo ora da questo medesimo pregio, dice Dante, che se Dio incarnò a salute dell'uomo facendosi *fattura della natura umana*, fu solo per esser questi dotato di ragione: però ben poteva dire s. Bernardo a questa donna gentile:

> Tu se'colei che l'*umana natura*
> *Nobilitasti* sì, che'l suo *fattore*
> Non disdegnò di farsi *sua fattura* (3).

Il quale concetto precisamente coincide con l'altro del convito (4), ove contro ai nemici della sapienza escla-

(1) Parad c 10, v. 4
(2) Conv. trat 3, cap 2
(3) Parad. c. 33, v 4
(4) Conv trat. 3, cap. ult.

mava : « O peggio che morti, che l'amistà di costei
» fuggite! Aprite gli occhi vostri, e mirate che, anzi
» che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando
» e ordinando il vostro processo : e poichè fatti fo-
» ste, per voi dirizzare *in vostra similitudine* ven-
» ne a voi : e se tutti al suo cospetto venire non
» potete, onorate lei ne'suoi amici, e seguite i co-
» mandamenti loro, siccome quelli che v'annunzia-
» no la volontà di questa eternale imperatrice. »

Di più: Dio trino ed uno nell'eterno suo consiglio ha dato se stesso per redimere l'uomo (1); dunque nella filosofia divina *si raccese l'amore* che rese il cielo frequente in *gente antica e moderna*, o come Bernardo le dice nella preghiera :

> Nel *ventre* tuo si *raccese l'amore*,
> Per lo cui caldo nell'eterne pece
> Così è *germinato questo fiore*.

È poi chiaro da per se, che queste medesima divina filosofia, come è in cielo *meridiana face* di *carità*, qui in terra è di *speranza fontana vivace*. E via pur discorrendo di questa forma, sino alla fine di tutta quella *santa orazione*.

Veramente non so dispensarmi dal toccare particolarmente quel pregio che si dà alla filosofia, dicendo : *In te magnificenza*; il quale già era stato attribuito a Beatrice dall'amico con queste parole :

La tua magnificenza in me custodi (2).

---

(1) Parad. c. 7, v. 25 e segg.
(2) Parad. c. 31, v. 88.

Perocchè, usando i concetti medesimi di Dante, e quasi trascrivendo le formali sue parole, sarò forse che io tolga via un dubbio sul vero vocabolo usato dall'Autore in questo verso; dubitando alcuni interpreti, se Dante scrivesse *tua magnificenza* o *munificenza*.

Per molte condizioni di grandezza, così descrive nel convito il verbo *magnificare* (1), le cose si possono *magnificare*, cioe *far grandi* : e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà; la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze : onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi, e dei veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, dei veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza diede la filosofia divina per opera di Beatrice a Dante filosofo, cioe amico suo, in quanto, quello ch'egli di bontade avea in podere e occulto, ella lo fece avere in atto e palese nella sua propria operazione. Però con simili sentimenti esclamava a Beatrice nell'atto di licenziarsi, considerandola qual dolce ed amicissimo maestro in filosofia :

O donna, in cui la mie speranza vige ....
Di tante cose, quante io ho vedute
Dal tuo podere e dalla tua bontate,
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

(1) Conv. trat. 1, c. 10.

La tua *magnificenza* in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi (1).

Finalmente, a dare la più patente e decisa conferma alla mia interpretazione, si unisce alla sentenza delle preghiera quello che succede sino alla fine della commedia. Imperciocchè il contemplante s. Bernardo prega la *donna gentile*, o la filosofia divina, di due cose: la prima che disleghi a Dante ogni nube di sua mortalità, ossia offuscamento che il corpo induce nella mente umana, quasi nube che s' interpone tra l'occhio ed il sole; e che gli avvalori così l' intelletto, da potere spingere da se gli occhi delle mente più alto, sino alla diretta visione del sole di eterna sapienza. Poichè in tutto il suo viaggio, dalla deserta piaggia sino quivi nell'empireo, i raggi della filosofia (figurati in Lucia) non si appuntarono mai dirittamente negli occhi intellettuali di Dante; ma prima gli si rifrangevano dalla mente di Virgilio, ove erano riflessi da quelle di Beatrice, che dirittamente li riceveva dalla filosofia. Poi avvalorato alquanto, li riceveva per secondo riflesso da Beatrice, e dai santi; quindi ancora per secondo riflesso da s. Bernardo: ma in avvenire prega Dante con s. Bernardo di riceverli dirittamente dalla *donna gentile*, come gli angeli ed i santi.

Per la seconda cosa prega la filosofia che, avendo in questo mirabile viaggio fatti sani *gli affetti suoi* dopo tanto vedere di tutte le vite spirituali delle superficie della terra, ultima lacuna o centro del-

(1) Parad. c. 31, v. 79.

l'universo, attraverso il centro terrestre sino all'empireo; si degni di conservarli sempre tali, vincendo colla sua guardia i movimenti umani. Dopo così fervida preghiera accompagnata dagli affetti di Dante, di Beatrice e di tutto il cielo, il nostro mistico viatore è fatto patrizio della corte dell'impero giustissimo e pio: non gli fa più mestieri di maestro, non di guida, non di signore che lo regoli colla propria dignità, e rifranga ne'suoi occhi i raggi della filosofia: ma egli stesso, venendo *sincera la sua vista*, *entrerà più e più per lo raggio dell'alta luce che da se è vera*; *fino a giunger l'aspetto suo* col valore infinito; e però giustamente esclamerà:

> O abbondante grazia, ond'io presunsi
> Ficcar lo viso per la luce eterna,
> Tanto che la veduta vi consunsi!

Ed al dileguarsi della sua visione, che egli denomina *alta fantasia*, legando principio e fine del poema sacro, decanterà il glorioso effetto della filosofia divina adoperato in sè medesimo in questo viaggio; perchè il suo intelletto, che muove'l desio, e la sua volontà, che si determina a seguire il bene, ambedue in perfetto accordo tra loro, sono, come gli angeli, obbedienti interamente al volere divino:

> All'alta fantasia qui mancò possa;
> Ma già volgeva il mio desiro e'l velle,
> Siccome ruota che egualmente è mossa,
> L'amor che muove il sole e le altre stelle.

CAPITOLO XIV.

I sette candelabri, le sette luci, le sette stelle e le sette ninfe.

Le quattro stelle, di cui godeva il polo antartico all' alba, come videle Dante al suo arrivo alle falde del purgatorio (1), significano le quattro virtù morali o filosofiche: sono desse le virtù civili, che perfezionando l'uomo lo rendono felice in questa terra; sono desse l'ornamento dell'uomo onesto, e la causa della beata società. Catone onestissimo degli uomini, che tutte (al dire di Dante) le praticò in sommo grado, comparve in mezzo alle tenebre tutto splendente dei raggi di quella, come se 'l sole fosse d'avanti: ciò non è altro, che un dirlo tutto adorno degli splendori delle quattro virtù (2).

Queste splendono la mattina in alto cielo innanzi al levare del sole, che significa la filosofia (come si vide al capo XI, *Sole*): ma la sera al tramontare del sole cadono al basso, e salgono al loro posto tre altre, che fanno ardente il cielo per tutta la notte: sono dessa le tre virtù teologali, che giovano solamente all'acquisto della beatitudine celeste: però compaiono la notte, quando la gente attiva, ossia la civile società, riposa, ma la contemplativa, o religiosa, dura indefessa nella pratica delle virtù teologali (3).

(1) Purg. c. 1, v. 22.
(2) Purg cap 1, v 37 Conv. tr. 4, c 28.
(3) Purg. c 8, v 88

Le quattro morali e le tre teologali sono una cosa medesima colle sette ninfe che danzano intorno al carro tirato dal grifone (1): come pure la stessa cosa nella significazione colle sette luci, che qui candelabri precedono l'esercito del grifone (2). In verità le ninfe si dicono la stessa cosa con le stelle (*Noi sem qui ninfe, nel ciel semo stelle* (3)); ed al partire del grifone le sette luci furono lasciate in mano alle sette ninfe (4), indizio di loro attività, per corteggiare Beatrice ed il carro: il che a mio giudizio è una irrefragabile prova dell'unità simbolica. A questo riviene anche quel denominarle Dante (nel canto trentesimo del purgatorio) il settentrione del primo cielo (l'empireo), che non soffrì mai altro velo che di colpa, e che li faceva accorto del suo dovere la gente verace (la società perfetta), com'el nostro settentrione fa qui accorti i marinari che vanno al porto. Chi guida noi a felice porto nella civile società sono le virtù morali; ed al cielo ci guidano le teologali: le quali da niuna nube sono mai offuscate, se non se dal peccato. Le sette luci adunque precedevano unite, lasciandosi addietro l'aere dipinto dai sette colori dall'Iride, formanti quasi un baldacchino, o cielo dipinto, sotto cui movevasi tutto'l seguito del grifone, che stavasi nel mezzo. Il tratto colorito, che lascia ciascuna luce, è figura della pratica della virtù da essa luce significata: e perciò quel cielo dipinto e largo dieci passi, a mostrare che tutta la pratica di esse virtù contiensi nell'osservanza dei precetti del decalogo comuni ai fe-

(1) Purg. c. 29, v. 121.
(2) Purg. c. 29, v. 49
(3) Purg. c. 31, v. 106
(4) Purg. c. 32, v. 97

deli dell'una e dell'altra alleanza; designa pure che tutto'l genere umano può salvarsi, ma solo con questa pratica, essendo 'l dieci numero d'universalità (1). Tutto l'esercito dal grifone dividesi in due parti: quei che precedono, sono i libri del vecchio testamento; quei che lo accompagnano e seguono, sono i libri del nuovo; così disposti sotto'l baldacchino delle sette virtù, come a significare che tutta la s. scrittura ne comanda la pratica, onde felicitare la società umana quaggiù sulla terra, e poi nel cielo. In fatto i beati del vecchio patto preceduti a Cristo, praticarono le cardinali tutte negli atti loro, e le teologali nella fede, speranza e carità in *Cristo venturo*: i beati poi del nuovo patto praticarono la cardinali finchè vissero, e le praticarono tutte nella fede, speranza e carità in *Cristo venuto* e risorto (2).

Bene adunque i libri del vecchio testamento, preceduti sotto sì bel cielo, rivolgono la faccia al grifone che viene, mentre quelli del nuovo seguono il carro ed il grifone che loro precede. Ecco i due patti cogli aspetti rivolti al Messia, come a sua pace; fermi e fissi ad esso, siccome ordinava il settentrione delle virtù, il quale faceva accorto *lì*, nei due patti, ciascuno bello del suo dovere (3).

Chiederà forse alcuno perchè le luci significanti le virtù precedessero l'esercito del grifone da prima, indi passassero in mano alle sette ninfe. Prima che venisse il Messia la luce delle virtù precedeva i fedeli del popolo ebreo quasi illuminandoli nella fede

(1) Convit. trat. 2, c. 15.
(2) Parad. 19, v. 103, e c. 32, v. 22 e segg.
(3) Purg. c. 30, v. 4

in Cristo venturo (sole di giustizia e di verità), e loro seguendo la via della perfezione; ma le sette virtù in persona, quasi sette stelle, corteggiavano il grifone, ossia Cristo venturo nel seno dell'Eterno Padre: essendo le virtù, ossia ogni bontà, come in suo fonte e principio in Dio Trino. Però tenendosi ferma col sole eterno, mandavano avanti i loro splendori, che sono le rivelazioni fatte dallo Spirito Santo ai patriarchi ed ai profeti (raccolte nel vecchio testamento) per illuminazione del mondo. Ma venuto'l Messia, scesero in persona a corteggiarlo, ed alla sua ascensione rimasero con noi tenendo tra mano le loro luci in segno di attività, e corteggiando la chiesa colla sacra teologia, che ne è la guardia fedele. È questa una buona lezione all'uomo, che le virtù, la vera felicità, ed il vero ci vengono condotti ed insegnati dalla chiesa, e dalla sacra teologia che comprende l'antica e nuova rivelazione (1).

Quanto all'abito, le virtù teologali lo hanno caratteristico e distinto, bianco, verde e rosso. E poichè per esse sole l'uomo ascende al cielo, tutto l'esercito porta una corona contrassegnante alcuna di loro: i beati del vecchio testamento sono coronati di fiordaliso (la fede): quei del nuovo, corteggianti il grifone, lo sono di alloro (speranza); e gli altri, che seguono, sono coronati di rosa e di altri fiori vermigli (carità): bianco, verde e rosso; che sono i colori del velo, del manto e della veste di Beatrice. I fedeli del vecchio patto si salvarono per la *fede* in Cristo venturo: i vangeli contengono la vita di Gesù Cristo, *nostra speranza*: le epistole e gli atti apo-

(1) Purg. c. 32, v. 94, e segg.

stolici ne accendono di *carità* verso Dio e verso 'l prossimo. Beatrice pure avea corona in capo ed era di olivo, simbolo della sapienza di cui era maestra a Dante.

Le virtù morali sono tutte abituate in porpora, come quella che è tutta propria dei re e degli imperatori: mostrano con questo che spettano al corteggio del trono imperiale. E parebe l'oro indica la suprema dignità dell'imperatore e di Dio; i sette candelabri, su cui splendevano le luci delle sette virtù, corteggio dell'imperatore e dal vicario di Dio, erano appunto d'oro (1).

CAPITOLO XV.

La monarchia e l'albero della vita.

La monarchia, o in altri termini l'autorità imperiale, ebbe la sua manifestazione nel paradiso terrestre. Iddio la raffigurò al guardo umano in una pianta altissima con rami larghissimi alla cima, per mostrare coll'immagine che, siccome questa pianta, che vive della cima, ha suo principio e virtù da Dio; così a Dio solo è soggetta, e tutte le altre autorità sociali sono ad essa sottoposte (2).

---

(1) Purg. c. 29, v. 61.

(2) Purg. c. 32, v. 37 e segg. Il sig. Francesco Perez, rinomato poeta palermitano, in un suo ragionamento *Sulle prime allegorie di Dante*, stampato a Palermo nel 1836, dà all'*albero* del paradiso terrestre la stessa interpretazione che io, e molto si avvicina anche in quella del *drago*.

Così mi vien riferito dal mio pregiatissimo confratello il p. Giuliani, il quale testè lesse a Palermo questa preziosissima pro-

A tale autorità furono assoggettati da Dio i nostri progenitori Adamo ed Eva coll'espresso comando imperiale *che non gustassero del frutto soave al gusto dell'albero del bene e del male*; così denominato ad indicare che dalla obbedienza all'autorità imperiale deriva il bene della società, come dalla disobbedienza il male. Con simile comando, od *interdetto inteso moralmente*, i nostri progenitori furono posti sotto'*l velo dell'obbedienza* alla monarchia (1); ciò sia a dire, furono posti misticamente sotto l'autorità imperiale, a fine che obbedienti vivessero sempre felici nel paradiso terrestre; ove adombrasi lo stato imperiale nella più perfetta sua forma e tranquilla felicità per la pratica delle virtù morali della vita civile, figurata in Matelda che sceglie fior da fiore, virtù da virtù; le quali sono ornamento dell'uomo perfetto e felice. Ma Eva sedotta dal serpente, avendo con Adamo gustato dei frutti dell'albero interdetto, rubò la pianta, e con *bestemmia di fatto offese Dio*, *che solo all'uso suo la creò santa* (2): ossia disobbedì a Dio imperatore, con cui pretese di partecipare all'autorità imperiale, e sottrarsi all'obbedienza. Però Iddio in punizione gli scacciò fuori del santo impero, escludendo con essi tutti i loro discendenti, dannati alle fatiche e morbi della vita presente.

---

duzione senza potersene procacciare una copia. Però, se godo nello intendere che questo chiarissimo A. mi abbia preceduto battendo la stessa via delle opere di Dante, ed in particolar maniera della *monarchia*, devo dolermi fortemente di non aver potuto conoscere che per nome così pregiato lavoro. È veramente un grave danno che i buoni libri sono i meno divulgati!

(1) Purg. c. 29, v. 23 e segg. e 33, v. 72. Par. c. 26, v. 113.
(2) Purg. c. 33, v. 55 e segg. fino al v. 73.

In questo dernbamento la pianta rimase vedova di fiori e di fronde.

Dunque dalla disobbedienza all' autorità imperiale, o, come lo dice Dante, *dal non aver voluto Eva soffrire alla virtù che vuole freno a suo prode* (1), ne vennero tutte le disgrazie all'umana generazione; di qui cominciò *il torcersi dalla via di verità e da sua vita* (2).

Intendesi ora la ragione, per cui la gente santa, che precedeva 'l grifone, allo avvicinar alla pianta imperiale non cantavano, ma *mormoravano tutti Adamo*, che in essa aveva peccato, e perciò rimase così vedova de'suoi adornamenti (3).

Siccome il peccato del primo padre fu un attentato contro l'autorità del celeste imperatore, così il Figliuolo di Dio discese a salvar l'uomo incarnando, per punire nel suo corpo colla obbedienza all'imperatore terreno, rappresentante del celeste, la colpa originale. Dante lo raffigura nel grifone, animale di due nature, aerea e terrestre, divina ed umana. Gesù Cristo nella sua vita e passione riconobbe e confermò l'autorità imperiale in tutta la sua estensione, e l' obbedì: fu inserito nei registri dell'impero appena nato: ordinò che si desse a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio; significando l'esatta separazione delle due autorità spirituale e temporale: confessò che il suo regno non è di questo mondo; ciò sia, che non venne a guidare alla felicità temporale di questa terra, ufficio che è del monarca; ma a quel-

(1) Parad. c. 7, v. 25
(2) Parad. c. 7, v. 36
(3) Purg. c. 32, v. 37.

la del cielo, ufficio del papa: finalmente, potendo sottrarsi, volle sottomettersi alla condanna di morte emanata da un rappresentante dell'imperatore (1). Il perchè i beati delle due alleanze all'avvicinarsi del grifone alla pianta cantavano:

> « Beato se', grifon, che non discindi
> Col becco d'esto legno dolce al gusto,
> Posciachè mal si torse 'l ventre quindi (2). »

Il grifone poi, mostrando di approvare si bello encomio, rispondeva: *Sì si conserva 'l seme d' ogni giusto*: ciò sia: così operando si conserva la radice, il principio fondamentale d'ogni giustizia, lasciando allo imperatore di lei ministro quanto spetta alla sua autorità. Per questo medesimo lasciò il timone di legno legato al legno della pianta (*E quel di lei, a lei lasciò legato*) (3): lezione aperta che 'l papa colla chiesa (raffigurati nel timone e nel carro) sono soggetti e raccomandati, quai cittadini temporali o membri della società, alla vigilanza e cura dell' imperatore (4).

La monarchia temporale è superiore alla chiesa nelle cose mondane, e può stare senza essa; ma per tanto tempo gode onorate e piena felicità, quanto si tiene ad essa unita. Poichè dalla chiesa le vengono guidate le sette virtù, ed i precetti da Dio rivelati

(1) Par. c. 7 tutto intero, e particolarmente v. 49, 50, 51. Monarchia lib. 1, cap. ultimo, lib. 2, cap. 12 e 13.
(2) Purg. c. 32, v. 43
(3) Purg. c. 32, v. 51.
(4) Mon. lib. 2, c. 12, 13, vedansi per intero.

a norma del ben vivere quaggiù in ordine al cielo. Ma se questa perseguita la chiesa, danneggia se medesima; se poi troppo debole o troppo affezionata le secondiscende eccessivamente, e l'arricchisce oltre l'equo, danneggiando e se e quella, si espone al certo pericolo di esserne privata. Roma è la sede indivisa dell'impero e della chiesa. Queste sue opinioni vennero figurate dal poeta nella unione del carro e dell'albero giacenti in una medesima *terra* detta *vera* (1), ossia la *vera città* capitale dell'impero e del pontificato: nell'istantaneo rivestirsi di fiori e frondi che fece la pianta all'arrivo del carro; nello sfregiare e sfrondare che sofferse quando l'aquila folgorò giù per essa contro'l carro: nel divenir mostro che questo fece ricevuto il dono delle piume aquiline e cagione della puntura velenosa del drago nel fondo del carro: e nella totale furazione di tutto 'l carro fatta dal gigante (2).

CAPITOLO XVI.

Le due corti imperiali.

Gerusalemme era la città sacerdotale e reale di tutto il popolo eletto, immagine della città di Dio; ma, causa la perfidia de'suoi sacerdoti che fece crocifiggere Gesù Cristo sacerdote eterno, il sacerdozio ed il regno e la capitale furono tolti a lei, e trasferiti a Roma per divino comando. Onde questa fu capitale di tutto il mondo, sede vera dell'impero e del nuovo

(1) Purg. c. 32, v. 94

(2) Purg. c. 32, passim.

pontefice, immagine della Roma celeste, città capitale di tutto l'universo: il suo nome, le sue dignità, i suoi uffici non sono che ombre del nome, delle dignità e degli uffici della celeste (1).

Però l'*imperatore che sempre regna* siede nell'empireo sua città come re, ivi comanda senz'altro mezzo in persona: gli altri nove cieli sono detti regni dell'impero (2), ove come vicari imperiali regnano le intelligenze rispettivamente motrici. Dio imperatore ivi non *regge*, ma *impera*, come lo dice Virgilio:

« . . . Quello *imperator che lassù regna*,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua *città* per me si vegna.
In tutte parti *impera*, e quivi *regge*:
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio (3). »

Gli angeli adunque ed i beati sono gli avventurosi cittadini e dignitari di Roma celeste, aventi alla testa Gesù Cristo, lo Spirito Santo e Maria Vergine. Nella corte del cielo altri sono dell'ordine patrizio, altri duchi, baroni, principi e re. Cristo medesimo come uomo è detto *cittadino romano* (4), come sacerdote è *abate del collegio* (5): poichè essendo ivi Dio uno e trino, fonte e centro di tutta l'autorità monarchica e pontificia, Cristo suo figlio unigenito, esempio e forma della chiesa, vi figura come

(1) Epist. cardinalibus italicis § 1.
(2) Parad c 5, 93.
(3) Inf c 1, v. 124.
(4) Purg 32, v 102.
(5) Purg c 26, v 132

abate: e però per la stessa ragione lo Spirito Santo è detto *senatore* là nel convito (1), ove dice che l'arcangelo Gabrile fu *mandato a Maria da parte del senatore celeste*. Per simil guisa le madre, la sposa e la figlia del re e dell'imperatore della celestiale Roma, ore è detta *regina*, ora *augusta*, ore *donna gentile*: denominazioni tutte che rivengono, secondo lo stile dei latini, alla espressione di *donna della casa imperiale* (2).

Se i commentatori avessero badato a questi principii, non certo avrebbero declamato cotanti spropositi contro Dante per le denominazioni sin qui esposte.

CAPITOLO XVII.

Il carro del grifone e sue trasformazioni.

Il carro rappresenta la chiesa, e le due ruote significano la *dottrina sacra e la povertà*. Sono queste, secondo Dante, le due grandi armi lasciate dal Redentore a difesa, aumento e decoro della sua sposa: è questo il fondamento, su cui deve poggiare il suo carro trionfale: sono queste le ruote su cui progredisce. Con queste corse vittoriosa propagandosi miracolosamente dalla Giudea per tutto il mondo. Con queste confuse, vinse e fugò i suoi avversari civili ed eretici. Cotale spiegazione mi venne suggerita dagli argomenti medesimi che veggo usati dal poeta, per ricondurre la chiesa ai veri suoi principii. Poiche, lo-

(1) Conv trat 2, cap 6 se pure non v'ha errore di lezione.
(2) Parad c 31, v 116, c. 32, 114, 119.

data a cielo nel paradiso (1) la povertà del serafico Francesco e la dottrina del cherubico Domenico, asserisce esplicitamente essere queste *le due ruote da Cristo lasciate* alla chiesa, onde vinca la sua *civil briga* (2). Per questo canta e ricanta le mille volte il pregio della povertà, la divinità della vera dottrina, biasimando altamente l'abuso delle decretali, da tutti a quel tempo seguite e studiate col micidiale disprezzo di quella (3). E finalmente ritorna ancora su questo nella lettera ai cardinali : « Iacet Gregorius tuus in telis aranearum, iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus abiectus, Dionisius, Damianus et Beda : et nescio quod *speculum*, Innocentium et Ostiensem declamant. »

Ma ritorniamo al carro. Appena fu donato dall'aquila, tosto cominciò la tentazione infernale contro lo stesso. Tra l'una e l'altra ruota uscì dalla terra un drago, che punse colla coda velenosa, quasi vespa, il fondo dell'arca; ed infusovi il veleno, ritrasse la coda e corse vagante per la selva. Ed ecco in breve manifestarsi la velenosa forza della puntura : siccome vivace terra si copra di gramigna; così il carro tutto, il timone e le due ruote si copersero delle piume dell'aquila, donate forse con benigna intenzione.

---

(1) Parad canti 11, 12, 13

(2) Se tal fu l'una ruota della biga
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese
Parad. c. 12, v. 106.

(3) Parad. c. 24, c. 29, c. 12

« Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra'l temo, e una in ciascun canto (1).»

Il drago, che esce dal centro della terra, è l'invidia prima (2), Lucifero, che invidioso della prospera propagazione della chiesa, si giovò della dote offerta da Costantino al papa; e con suggestioni di avarizia e di ambizion di comando, poste in cuore ai pastori, corruppe il loro affetto e la loro santità, affezionandoli alle cose terrene: però è che, al dire di Dante, il diabolico suggerimento quasi incendio avvampò di guisa il cuor loro, che abbandonato il desiderio del cielo si diedero tutti alle ricchezze e al potere mondano. Ma siccome le due basi su cui fondasi la chiesa, *la povertà e la dottrina sacra*, non permettono di possedere; il diavolo trovò una via di mezzo, una nuova dottrina che conciliò la ricchezza ed il potere terreno col vangelo, interpretando a suo modo la scrittura (3); onde dissero i nuovi pastori: *Il mio regno è di questo e dell'altro mondo*: sono queste le interpretazioni date da alcuni alle decretali, che appunto così concentrano nel papa l'una e l'altra autorità, spirituale e civile; uniscono la spada col pastorale. Questo tutto vien significato dalle due ruote coperte dalle piume (Vedi a questo proposito la fine del canto 9 del paradiso).

Quest'ambizione di monarchia civile è la *don-*

(1) Purg. c. 32.
(2) Inf. c. 1, v. 112.
(3) Monarchia lib. 3.

na sciolta, che sorge *sicura quasi rocca* sul carro coronato dai sette peccati capitali (le sette teste cornute), trescando con un gigante che geloso la custodisce. Il *gigante* poi, figlio della terra, nemico della potestà divina; di quella razza che mosse guerre all'Onnipotente monarca di tutto l'universo, figurato in Giove, della quale discese quel Goliat che combatteva contro 'l popolo eletto, e fu ucciso da Davide; figura, per confessione dello stesso autore, la parte guelfa (1) potente in Italia e protetto in Francia: di cui faceano parte gli essai re, e le migliori repubbliche italiane: la quale parte gagliardamente opponevasi *alla divina autorità da Dio comunicata all'imperatore*, sotto colore di attribuirla al papa, che la desiderava; ma in verità per vivere senza soggezione, per liberarsi dal timore di un giudice potentissimo e giustissimo. Per tal fine con lusinghe d'ambizione tenevano il papa a se legato e stretto, costringendolo con simili allettamenti e sforzi a muoversi secondo il loro piacere ed interesse, pretendendo che benedisse chi essi dicevano di benedire, e maledicesse chi era colpito dall'odio loro (2). Che se il papa mal reggendo alle crudeltà guelfe, che emulando le ghibelline avvilivano l'Italia alla condizione dei bruti, intanto che ebri di ferocia schiacciavano le teste dei migliori cittadini, o per lo meno avuli delle loro sustanze gli sbandeggiavano; se il papa, dico, circondato dai sospiri che gli stracciavano le viscere, mo-

(1) „ Eia igitur rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de ocuĺis Domini Dei Sabaoth coram quo agis, et Goliam hunc in funda sapientiae tuae, atque in lapide virium tuarum, prosterne „ Epistola ad Henricum VII.

(2) Mon. lib. 3, c. 3. Epistola ad Henricum. Parad. c. 9.

strava compassione degli oppressi, ed inclinava a promovere la venuta del giudice della società, il ministro della giustizia, l'imperatore, che mettesse pace nel bel paese: essi lo maltrattavano per ogni guisa, e staccandolo per forza dall'idea per loro micidiale che lo inclinava all'impero, lo costringevano a correre, operare e quasi pensare secondo i loro empi e capricciosi disegni; quasi che il papa fosse cosa di tutta loro proprietà (1).

Un agire tanto diverso e crudele venne dall'alta fantasia dell'Allighieri dipinto così al vivo verso il fine del 32 del purgatorio in un quadro allegorico, che non pure si legge, ma son per dire, si vede e tocca.

Stando così le partite, non sarà forte cosa il ravvisare chi sia quel *cinquecento diece e cinque messo di Dio che anciderà la fuia, e quel gigante che con lei delinque* (2). Questi non può essere altro che *l'erede dell'aquila* (3), l'imperatore. Egli solo può misurarsi con gloria col gigante che aveva prosperità devoti e potenti in tutte le città italiane e francesi: egli solo, e non altri, può ridurre nei giusti limiti di una modesta matrona e regina la temporale podestà della chiesa, uccidendo la sfrontatezza di quella donna, ossia *l'ambizione della monarchia civile*, la quale fu vista peccare coi re della terra, prestandosi per denari alle inique loro dimande. Ne qui finisce lo sdegnoso poeta: ma nel paradiso ritorna su questo punto medesimo accagionando di tutto'l male Firenze, col farsi dire da Folco:

(1) Muratori, Annali d'Italia all'anno 1312, tom. 8.
(2) Purg. c. 32, v. 43.
(3) Purg. c. 33, v. 37.

« La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Però che ha fatto lupo del pastore . . .
Ma vaticano e l'altre parti elatte
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguetta,
Tosto libere fien dall'adultero (1). »

La nostra allegoria ci additò nel drago e nel gigante personaggi ben diversi da quelli comunemente veduti dagli espositori: e noi abbiamo dovuto riconoscerli pei veri coperti dall'autore sotto bella menzogna. Come in effetto rimanerci duri a credere che il drago sia Maometto, vedendo che Dante lo fa uscire dalla terra, nel cui centro stanno non gli uomini, ma Lucifero col maledetto strupo? Come non avvederci che quel figgere la velenosa coda *su per lo carro* e ritrarla come la vespa, piuttosto che una azione fatta per forare del fondo, significasse meglio un pungere per avvelenare? A che segue appunto qual triste effetto quel moltiplicare come gramigna che fecero le piume: il sorgervi le sette teste cornute ec.: azione che non successe prima che il drago v'infondesse il veleno: ma questa, come la puntura velenosa della vespa, produsse l'alterazione di tutto il carro offeso ed avvelenato. Il perchè ci parve chiaro, che il drago sia una cosa medesima colla invidia prima che

(1) Parad. c. g.

diparte dall' inferno la maledetta lupa (il male che occupa tutto il mondo pel cattivo esempio de'pastori) la quale in prima origine e l' ardente brama di oro e di comando, a cui accenna frate Guido nel 27 dell'inferno, narrando di Bonifazio che chiese lui *per maestro a guarir della sua superba febbre*; originata dalla velenosa puntura del drago infernale.

Maometto non cagionò alterazione nella gerarchia ecclesiastica: corruppe i seguaci, trascurò i pastori. Non assai è lontano da questa interpretazione Pietro di Dante, che nel drago ravvisa l'anticristo, che poi è una medesima cosa col diavolo.

Finalmente il gigante non può significare alcun re: egli fu sempre considerato come un aborto di natura, un accozzo di immense forze impiegate contro la vera autorità. Così ce l' offre la scrittura in Goliat e nei figli della terra; così ce l'offre la mitologia. Dunque impropriamente sarebbesi usata così indegna figura a significare individualmente il re di Francia, tenuto da tutti e dal nostro autore per legittimo re di quella nazione. Di più, non si saprebbe quando quel re ascendesse in persona sulla cattedra di Pietro, e in Roma per trascinarla via. Le quali tutte inconseguenze e falsità scompaiono e s' induce analogia in tutto il simbolo, se nel gigante si ravvisa il mostro della parte guelfa, la quale e rifiutava obbedienza al monarca temporale vicario di Dio, ed attribuiva l'uno e l'altro potere al papa, traviandolo dal cielo alla terra. E siccome i guelfi vantavano tra i loro parteggianti i pastori tutti, cui favoreggiavano; così stavano veramente diritti sul carro del grifone. Anzi il guelfismo, che millantava per seguaci i più potenti re, principi, signori, e repubbliche d'Italia e di Fran-

cia, era davvero quel colossale giganta, che nel senso del nostro A., distaccato il *carro dall'albero* temporale, lo trascinò fuori della selva beata, e lo confinò nella selva selvaggia da cui era fuggito il poeta.

Il nostro pensiero prende largo conforto dalla pittura della chiesa che si legge nel 19 dell'inferno: perchè qui con eminente fantasia poetica in un solo individuo mostruoso volle abbracciare tutte le potenze terrene, cui si prostituiva la donna dell'apocalisse. Confrontisi questa immagine del purgatorio con quella dell'inferno.

A più valida conferma dell'asserto viene quell'altra pittura in bocca di di Beatrice al canto 33 del purgatorio, che promette un erede dell'aquila, un imperatore che ucciderà il *gigante* e la *fuia*: in cui Dante mirava all'Italia, e non alla Francia: mirava alla parte guelfa che affascinava la chiesa e l'Italia, e non a Filippo: mirava a quel Goliat, contro cui apertamente invita Arrigo nella lettera di cui sopra è fatta menzione.

CAPITOLO XVIII.

Figure simboliche descritte nel poema.

La nostra allegoria viene mirabilmente confortata dalle figure plastiche e scientifiche inserite per tutto il poema sacro; come apparirà da alcune, che qui riferiremo per prova.

1. *Il colosso di creta.* La statua del gran veglio di creta è una colossale immagine della monarchia. La prima idea fu presa da quella di Nabuco; ma essendo diretta ad uno scopo molto differente, fu perciò variata in molte sue circostanze e di luogo e

di forma e di atteggiamento. Quella del ra assiro fu ideata in un luogo aperto qualunque, col capo d'oro, col petto e le braccia d'argento, il ventre, sino alla forcata, di rame, le coace e le gambe di ferro, terminata nei piedi di ferro e creta immischiati. Quella di Dante ha bensì la stessa materia e disposizione a comporla; ma oltre che ha la figura di un gran veglio, ed ogni parte, eccettuato l'oro, e rotta da una fessura, per cui gocciano lagrime, ha pure il sinistro piede tutto ferro come le gambe, mentre il destro, su cui si regge a preferenza, è tutto di terra *cotta*; di più sta diritta in una grotta del monte Ida in Creta, e date le spalle ver Damiata, guarda Roma come in suo speglio. Perciò è che mal si apporrebbe chi da quella volesse indovinare il simbolo di questa. A parer mio la spiegazione è da prendere dall'idea idolatrata da Dante, la quale, come è l'oggetto di tutte le sue opere minori, così forma tutta la base della parte politica del suo poema.

Creta è l'isola dall' Egeo, stante in mezzo alle tre parti del mondo note a quel tempo; dove Saturno primo re, primo monarca di tutti gli uomini, felicitava la terra con un governo talmente paterno e saggio, che diede il nome all'età dell'oro (1). Per la quale cosa l'Allighieri ne insegna ed accerta che Virgilio, cantando dell'età dell'oro, del regno di Saturno, del ritorno della Vergine sotto l'impero d'Augusto, non altro intendeva che magnificare gli ottimi effetti della monarchia universale, di forma che *età dell'oro*,

---

(1) . . . . caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta
Parad. c. 21, v. 27.

ritorno della Vergine e regno di Saturno non sia che un sinonimo del *governo imperiale*: il comando di un imperatore su tutti i re e i popoli della terra (1). In quest'isola sorge il monte Ida, ove stanno le aquile, insegna della monarchia. Dal quale monte, quando al cessare di Saturno la monarchia passò di Creta a Troia, fu tolto il nome per darlo ad un altro monte in Frigia, propinquo alla capitale dell' impero. Da questo secondo Ida un'aquila rapì Ganimeda per ordine di Giove, e trasportollo sull'Olimpo al banchetto dei numi: immagine che mostra come la monarchia avvia gli uomini alla felicità di questa vita. Ora dentro quell' antico monte medesimo dell'isola guasta e deserta sta appunto diritto il misterioso colosso (2).

Il suo aspetto è quello di un gran *veglio*; e vecchiezza è per Dante l'età del comando, come quella ove si trova prudenza e giustizia (3). Egli significa nelle diverse parti le diversità dei governi che regolano la civile società, monarchia, regno, repubblicha, municipii e famiglie: e secondo che più o meno sono dannosi all'uomo, così peggiorano di metallo, e gettano più o meno gocce, che sono le lagrime dei cittadini.

La monarchia, governo imperiale, per la sua eccellenza è adombrata nell'oro del capo: è comandamento dei comandamenti, governo dei governi, da cui tutti dipendono, come da capo a da giudice; ufficio temporale, ministro di giustizia, dato da Dio a

(1) Mon. lib. 1, c. 10
(2) Inf. c. 14, v. 94 e segg.
(3) Conv. trat. 4, c. 27.

difesa degli uomini verso i governanti ed i governati: è un padre, un giudice a favore degli oppressi. Però essa non dà lagrime: chè niuno soffre, niuno piange per cagion sua: « e questo un principato che mantiene li re contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente (1). » Il regno, soventi fiate dall'argento, ove un lungo tratto di paese con più città è governato da un solo, detto re, soventi fiate è cagione di oppressione ai sudditi: esso adunque ha una fessura, da cui gocciano le lagrime degli oppressi. Ma più del regno è pesante la repubblica, ove molti comandano de'signori e degli ottimati: e più ancora è pesante il governo municipale: perciò quello è significato dal rame, e questo dal ferro.

Finalmente il destro piede, su cui poggia principalmente la statua, è di terra cotta, che significa la casa formata di mattoni, simbolo del governo di famiglia, ove il padre è capo assoluto detto padrefamiglia. La casa o la famiglia è il fondamento di tutta la società umana; chè le famiglie compongono le vicinanze e le città, e da queste son composti i regni e le repubbliche: le quali tutte parti unite formano l'impero (2).

Si aggiunge che 'l veglio, date le spalle a Damiata, guarda Roma quasi fosse 'l suo specchio, cioè a dire con grande compiacenza: e ciò ben a ragione, perchè anche Roma desidera lui ardentemente, che

(1) Monarchia, lib. 1, c. 10. Convit. trat. 4, c. 4.
(2) Mon. lib. 1, cap. 5 e 13. Convit. ivi med.

piange vedova, sola, a dì a notte chiama: a Cesare mio perchè non m'accompagne » (1)? Il guardare del vecchio verso Roma, con le spalle volte a Damiata, significa che la monarchia cominciata in Creta, di lì passata a Troia, onde venne con Enea in Alba, e quindi a Roma, è partita dal levante, e correndo addietro al moto celeste, andò verso ponente, ed ha posto sua sede in Roma, per consiglio divino decretata capitale dell'impero e del pontificato. Però il vecchio si compiace di mantener la sua sede in essa, come Dio comanda (2).

Verrebbe qui da osservare alcun che sulla opinione del Costa, e per brevità ci restringeremo a tre cose.

1. Mostra di non conoscere che cosa sia monarchia per Dante: poichè il Costa la prende pel governo di un solo, non accorgendosi che tale proprietà è comune ai regni. Ma Dante nella monarchia annette la nozione che 'l monarca, chiamato imperatore, *di tutti li comandamenti egli è comandatore* (3): di guisa che la monarchia ha un capo detto imperatore che assolutamente comanda a tutti i re, repubbliche e municipii del mondo.

2. Il Costa nulla dice della terra cotta che forma 'l destro piede, base di tutta la statua; nè del reggersi che fa in essa, più che sul ferro: le quali cose

(1) Purg. c. 6, v. 112.
(2) Mon. lib. 2, c. 11. Inf. c. 2, v. 20.
(3) Conv. trat. 4, cap. 4.
Est ergo temporalis monarchia, quam dicunt imperium, unus principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae temporaliter mensurantur. Mon. lib. 1, cap. 2.

da lui trascurate giovano a maraviglia al compimento della figura.

3. Finalmente il Costa, nel guardare che il veglio fa Roma come suo specchio, riconosca il rigettare che Roma fece dell' impero. Ma primieramente Roma non rigettò l'impero, ma lo desidera ardentemente col chiamare che fa vedova e sola: « Cesare mio perchè non m'accompagni? » Quindi ciò è contro altresì alla meccanica operazione del veglio e dello specchio. Di fatto il guardare Roma come in suo specchio, mostra un grandissimo piacere di ciò fare nel veglio; e se Roma rigettassa l'impero, il vecchio non si compiacerebbe di guardarla. E non è poi vero che lo specchio, come dice il Costa, rigetti da se l'immagine di chi gli sta innanzi: per contrario l' attrae, e se ne impronta, mostrandola altrui dentro di se. Tale è la teoria universale, e quella di Dante che scrisse: « S'io fossi d'impiombato vetro - L'immagine di fuor tua non trarrei - Più tosto a me, che quella dentro impetro (1) ».

2. *Zodiaco* ed *equatore*. Anche nel zodiaco e nell'equatore Dio ha dato un precetto morale all'imperatore ed al papa.

L'equatore significa il papa, il zodiaco l'imperatore. Questo cerchio è per divina disposizione distante da quello per 23 gradi circa, e non s'incontrano che in due punti, ove cominciano e finiscono, i quali significano Dio principio e fine d'amendue (2).

Il zodiaco, che porta i sette pianeti che tanto influiscono sul bene temporale della società, è lo ado-

(1) Inf. c. 23, v. 25.
(2) Parad. c. 10.

-parare dell' imperatore a pro dei cittadini. Se questo cerchio si allontanasse di più, o di più si avvicinasse all'equatore di quello che ora fa, nel mondo fisico seguirebbero mille sconcerti. Del pari se l'autorità imperiale o troppo si allontanasse dalla pontificia contrariandola, o troppo le si avvicinasse assecondando oltre il convenevole, infiniti danni morali verrebbero alla società. Pertanto mantenendo l'uno sopra l'altro quella equa autorità rispettiva da Dio comunicata, ne deriva la temporale felicità ad eterna di tutta l'umana generazione.

Tale idea nacque in mente al poeta entrando nel sole, che stava in ariete, *Ove l'un moto all'altro si percuote*; e l' alta sua mente ravvisò nel sole l'esempio di Dio che dà origine e moto ai due cerchi, non meno che ai due uffici sovrani della società. Sono queste le verità che *prelibando ha messo innanzi al suo lettore*, cominciando'l canto decimo del paradiso, dietro a cui lo invita a pensare meditandone il significato allegorico e morale, se vuol essere lieto prima che stanco.

3. *Fetonte*. Le favole dei poeti concorrono esse pure nel principio irrefragabile che gli alti uffici, da Dio immediatamente comunicati e commessi ad alcuno, non mai si possano esercitare da altri, senza cagionare orribili sconcerti, ed attirarsi addosso tremendi castighi.

Fetonte, figlio di Febo, con preghiere ottenne dal padre di guidare il carro del sole: ma correndo i cavalli mal retti dal freno, avvenne che essendosi sviati dalla tracciata carriera, diedero fuoco al cielo. Il perchè la terra, minacciata di grave incendio, riclamò a Giove per cessare l'imminente conflagrazione univer-

sale: e Giove, *arcanamente giusto*, fulminò l'audace Fetonte, e lo sommerse nel Po. Lezione tremenda all'imperatore Costantino, ed a quanti troppo condiscendenti concedono in tutto od in parte altrui le redini delle monarchie loro immediatamente affidate da Dio medesimo. Il sole e il monarca facilone che per piacere al figlio, lo fece sfolgorare (1).

Dopo questa lezione di *arcana giustizia* i *padri* sono divenuti più *scarsi* e ritenuti quando i figli chiedono alcune grazie troppo ardita (2). È questa la ragione per cui Dante tratto tratto ricorre a tal favola nel poema, nelle monarchia e nelle lettera (3).

4. *Oza.* Ma non è solo il monarchico ufficio che è delitto a trattarsi da chi non vi è chiamato per divino consiglio; lo stesso avviene del pontificio per testimonianze del sacro testo. Dio punisce con egual severità chi temerariamente vi s'immischia. Ne è spaventevole prova Oza, e ritegno di chi attentasse alla spirituale autorità pontificia anche con *buona intenzione*. Dante lo rammemora nel purgatorio :

« Era intagliato lì nel marmo istesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso (4). »

E quasi che non bastasse l'avviso accennato in Oza, il poeta a far chiaro il suo intento su questo prin-

(1) Purg. c. 29, v. 119
(2) Parad. c. 17, v. 1.
(3) Monarch. lib. 3, cap. 10
(4) Purg. c. 10, v. 55

cipio, che tutti, il re e l'imperatore compresi, sono rinchiusi nel suo ammonimento, loda re Davide che immischiato col popolo, spogliato d'ornamenti reali, danza divotamente innanzi all' arca (immagine della chiesa), dicendolo in quel caso *più* e *men che re*: più, perchè servire con umiltà a Dio è regnare su tutte le creature: meno, perchè si mostra soggetto al direttivo spirituale. E per dar risalto ancora alla scena, descrive ad una finestra *dispettosa* e *trista* per *l'umiltà* del *consorte* la superba figlia del re Saulle; cui Dio precipitò dal trono perchè pose mano all'incensiere, ufficio riservato al sommo sacerdote.

CAPITOLO XIX.

Giove.

La commedia essendo composta alle foggie poetica antica, l'autore trattò gli ergomenti adoperando in essa le *maniera* e *lo stile poetico*, *fittivo*, *descrittivo del suo tempo* (1): espressioni che sono per lui come un solenne precetto poetico, il quale dovevasi poi conformare tutto l'andamento esteriore ed interno della fervida sua immaginazione. Fu dunque per Dante, non che lecito, ma un dovere l'intessere ne' suoi versi i voli poetici, le favole e le maniere usate dai poeti latini di maggior voce: e siccome in quei primi anni d'infanzia per l'italiane favella e poesia erano modelli di sommo pregio i luminari della poesia greca e latina; così, come quelli, essi pure racchiudevano i più alti concetti della mente sotto il

(1) Epistola ad Can. Grand. § 8.

manto della favola, per circondarli di una maravigliosa apparenza, che abbelliva i loro versi, nell'atto che prestava loro il comodo di produrre ampiamente e con dignità le più ardite immagini che mal prestavansi alla veste della nascente lingua volgare. E perchè ciò avveniva con ragionevole fine ed opera studiata, con si pensato artifizio e destrezza innestavano quei nomi nei versi che, mettendo poi in aperto le vere immagini nelle favole racchiuse, presentavano egli uditori le più alte dottrine scientifiche e morali. Perciò Dante non ne fu schivo, ma tratto tratto ne ingemmò le sue poesie giovanili e le susseguenti, sino al maggior parto del suo ingegno, tenendo sempre fissi gli occhi della mente a questo precetto. Odasi in fatto come ben ne discorre nella *Vita Nuova*, commentando il sonetto: « Io mi sentii svegliar dentro dal core. » Potrebbe qui dubitar persona . . . di ciò che io dico d'amore, come se fosse una cosa per se, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa secondo verità è falsa: chè amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza . . . A cotal cosa dichiarare, secondo che è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina, tra noi dico . . . non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano . . . Onde concossiacosache ai poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde se alcuna figura o colore rettorico è con-

ceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato alle cose inanimete come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno di cose, le queli non sono che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini): degno è, lo dicitore per rima fare lo somigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sie possibile d'aprire per prosa . . . E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que'che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato, non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico (Guido Cavalcanti) ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente. »

Ora questo precetto, che fu di norma alle prime sue composizioni poetiche, ne accerta averlo seguito già fatto uomo maturo. « Il senso allegorico, dic'egli nel convito (1), è quello che si nasconde sotto il manto delle favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Virgilio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere; e gli alberi e le pietre a se muovere ec. . . . Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma per-

(1) Conv. trat. 2, c. 1.

chè *mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato.* » Ne conferma poi d'aver seguito cotal maniera scrivendo la divina commedia con questa parola scritta a Cana Granda: a *Forma vel modus tractandi est poeticus fictivus* (1). »

Non sia chi riprovi l'essere stati qui per esteso riportati questi brani, poiche trattandosi di giudicare un lavoro poetico, vuolsi conoscere prima il tempo che fu scritto, e quali fossero i principii fondamentali dell'autore. Le quali cose ove fossero state presenti a quell' indiscreto del p. Venturi quantunque volta si avveniva in Caronte, Cerbero, Plutone e gli altri enti mitologici che figurano nella commedia, avrebbe cangiato le inopportune sue censure in larghi atti di ammirazione, ravvisando come in tempi che altri usavano la mitologia ciecamente senza alcuna ragionevole arte, questi sapesse nobilmente costringerla a significati morali e cattolici.

Ma perche tra tutti questi favolosi enti uno si trova che fu addossato alla sacratissima persona del Redentore, di questo solo intendo parlare estesamente. Nel purgatorio (2) al figlio di Dio vero è detto: *sommo Giove che fosti in terra per noi crocifisso*: e nel paradiso tornasi a parlare di Giove con rispetto allo stesso uomo-Dio. Questa mistura parve abbominevole anche ad altri meno difficili del Venturi; ed io pure, come che inclinato a riconoscere conforme a ragione tutto ciò che, facendosi per piu anni magro, scrisse Dante, pure durava fatica a passar-

(1) Epistola ad Can. Gran. §. 8.
(2) Purg. c. 8, v. 118.

glicla del tutto buona. Tuttavolta considerate a dovere le cose, e la ragioni delle cose, dovetti alla fina interamento acquetarmi, e conchiudere che nè disprezzo, nè incoerenza, ma profonda erudizione erasi in questi due punti. Imperocchè si legge in Senofonte, laddove parla degli *equivoci dei nomi*, che: Saturni erano detti quelli antichissimi personaggi di nobili famiglie reali, i quali fondarono delle città. I loro primogeniti erano Giovi e Giunoni; ed Ercoli i prodi loro nipoti. I padri poi dei Saturni erano detti Cieli, e le mogli loro erano Ree denominate; ma quelle dei cieli venivano dette Veste. Però quanti Saturni, tanti erano i Cieli, le Veste, i Giovi, le Giunoni e gli Ercoli. E seguentemente il medesimo personaggio che agli uni popoli era Ercole, ad altri era Giove. Poichè i nomi relativi possono convenire a molti per diversi rispetti, potendo essere lo stesso individuo padre, figlio e nipote rispetto a diverse persone: perciò lo stesso individuo può essere Giove, Saturno ed Ercole, come ne adduce esempio in Nino: imperocchè dai caldei nomavasi Ercole, presso gli assiri era Giove, perchè loro diede, e fissò per capitale dell'impero Tetrapoli, picciola città fondata da suo padre (1). Ciò osservato e ritenuto per vero, come oltre Senofonte e Diodoro l'osserva altresì Lattanzio, dato che Giove significhi non altro che *figlio primogenito dell'antico re di nobile famiglia, fondatore di città*, qual maraviglia o scandalo può sorgere dicendosi a' tempi di Dante *sommo Giove* a Gesù Cristo, Figlio unigenito dell'Eterno Padre Iddio, creatore, e conservatore e re di tutta le città e società del mondo?

(1) Xenophontis liber *de aequivocis*.

A chi ben guarda, non altro suona che: *O sommo Figlio dell'Eterno Iddio re del mondo, che fosti in terra per noi crocifisso.* Per me non ci ravviso di più, ed in uo poeta del trecento, il quale pel primo cominciava generosamente ad emulare nella lingua *che chiama mamma e babbo* l'alta poesia greca e latina, non so riprovare che poeticamente usasse un titolo di altissima dignità presso i poeti, i popoli e gli istorici pagani, per figurare una immagine cristiana. Egli faceva dei nomi ciò che i papi fecero degli insigni monumenti antichi rinvenuti nella città eterna, che esorcizzatili e mondatili dalle sacrileghe sporcizie degli idolatri, li dedicarono santificati o alla croce, o a Maria Vergine; quali a s. Pietro, quali a s. Paolo ec. Dante non diversamente. Nomi usati a significazione onorifica delle pagane deità, esorcizzati, per così dire, dall'Allighieri, passarono purificati nel suo poema a designare dignità cristiane e cattoliche: a Giove, non più il rapitore d'Europa, ma fu il primogenito dell'Eterno Padre, creatore ed imperatore del mondo.

Dichiarata così l'intenzione cattolica e pia del nostro poeta nel chiamare *sommo Giove* il Salvatore del mondo, credo opportuno trattenermi un breve istante a mettere in aperto il perchè di certe espressioni usate nel diciottesimo del paradiso intorno al pianeta Giove, ove così canta:

O dolce stella, quali e quante gemme
  Mi dimostraron, *che nostra giustizia*
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la *mente*, *in che s'inizia*
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;

Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.

A fine però di venire con qualche ordine e chiarezza alla piena intelligenza di tali terzine, non sarà vana erudizione il premettere alcune cose sulle intelligenze che muovono i cieli, e sulla cagione ed affetto della passione del Salvatore, secondo i principi danteschi. Però diremo avanti di quelle, riservandoci a parlare brevemente di questa alla fine. I nove cieli sono girati dalle intelligenze beate, che loro comunicano anche i raggi che costituiscono la virtù, onde rispettivamente influiscono quaggiù su tutti gli esseri. Queste intelligenze dividonsi tutte in tre gerarchie o principati, ciascuna distinta in tre ordini, come segue. I serafini, cherubini, e troni formano i tre ordini della prima gerarchia: le dominazioni, virtù e podestà, i tre ordini della seconda: ed i principati, gli arcangeli ed angeli, i tre della terza (1). Il primo grado in dignità e letizia è dei serafini, il secondo dei cherubini, e così discendendo sino agli angeli, che sono gli infimi e di beatitudine e di grado. Di più, la prima gerarchia è addetta al Padre Eterno, la seconda al Figliuolo, e la terza allo Spirito Santo: però è che la prima gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltà, contempla la somma potenza del Padre; la seconda, contempla la somma sapienza del Figliuolo: e la terza, contemplando ammira la fervente carità dello Spirito Santo. Le intel-

(1) Purg. c. 33, fine.

ligenze adunque della prima gerarchia, diconsi dall'*ordine del Padre*, dell'*ordine del Figliuolo* e la seconda gerarchia, come la terza la è *di quello dello Spirito Santo* (1).

Le intelligenze della prima gerarchia muovono i cieli cristallino, stellato, e quel di Saturno: quelle della seconda girano i cieli di Giove, Marte e Sole: al movimento di Venere, Mercurio e Luna presiedono quelle della terza. Onde che questi ultimi tra cieli dovranno produrre effetti analoghi alla fervente carità dello Spirito Santo. Perciò i beati della luna dicevano:

> Li nostri affetti, che solo *infiammati*
> *Son nel piacer dello Spirito Santo,*
> *Letizian del suo ordine formati* (2).

I secondi tre li produrranno analoghi alla sapienza del Figliuolo (3):

> Perch'io prego la mente, in che s'inizia
> Tuo moto (Giove) e tua virtute, che rimiri
> Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia.

E nell' *atto* e nei *costumi* di Dio Padre si avviva il movimento degli ultimi tre. Perciò scrive Dante del cielo cristallino:

---

(1) Conv. trat. 2, cap. 5, e 6.
(2) Parad. c. 3, v. 52.
(3) Parad. c. 18, v. 118.

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più si avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi ... (1).

Ora sufficientemente chiarito sin quì che la *dolce stella di Giove* inizia il suo moto e la sua virtù nella mente dell'Eterno Figliuolo, quel desso che incarnato venne a redimere il mondo dalla colpa antica; passeremo a trattare dell'altro punto che alla sua passione ha rispetto. Si aggiunge al testo, che la giustizia di quaggiù è effetto della stella di Giove, la suprema dell'ordine del Verbo. A chiara intelligenza è dunque da vedere quanto sul peccato di origine e sua redenzione fu per noi detto nel capo XV L'*albero della vita e la monarchia*: dove si dimostra che il peccato di Adamo fu tutto contro l'autorità monarchica temporale di Dio; che il Verbo incarnò per farne vendetta e gloria del Padre; e quindi essendo egli forma ed esempio dell'autorità spirituale e pontificia, si sottomise alla morte per decreto imperiale, dichiarando col fatto, come già l'avea fatto colle parole, che *sia da rendere a Dio quel che è di Dio, ed a Cesare quel che è di Cesare*. Con che ristabilì sulla terra la giusta ripartizione e divisione delle due autorità, spirituale e temporale, come derivate dall'Eterno monarca, fonte di ambedue; costituendo, dichiarando e confermando l'imperatore quale vicario divino, ministro di Dio ad esercitare la giustizia sulla terra. Quanto bene adunque sono quì nella stella di Giove gloriosi e costel-

(1) Parad. c. 23, v. 111.

lati in un' aquila tutti i più famosi santi imperatori, re, e principi, che prima e dopo la venuta del Redentore esercitarono con pietà e giustizia sulla terra la divina potestà temporale a bene dei popoli e a sostegno della religione! e quanto giustamente ancora esclamò il poeta:

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme (1)!

CAPITOLO XX.

Qual parte seguisse Dante nel poema.

Il Tommaseo nelle note alla divina commedia fa le maraviglie al vedere che l'autore danna alle pene infernali indifferentemente i guelfi ed i ghibellini, i papi e gli imperatori che tennero una riprovevole vita politica o religiosa: maraviglia pure al vederli indifferentemente mischiati nel purgatorio e nel paradiso. Il simile fecero altri commentatori, ed il conte Balbo nella *Biografia dell'Allighieri*, e l'Ozanam nella classica opera: *Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII*: fanno avvertire così sorprendente equità del poeta. Quanto essi notano a questo proposito è verissimo: ma non è da maravigliarne, quasi che l'autore avesse adoperato contro alla sua parte col mettere all'inferno i ghibellini, ed i guelfi nel paradiso. Si consideri il poeta come fuggito per consiglio divino dall' insegna guelfa, e rifugiato sotto 'l vessillo

(1) Parad. c. 18, v. 115.

della *vera monarchia*, ma così che non appartenga più ad alcuna delle parti che straziavano la società: lo si consideri devoto ugualmente all' impero ed al papato; e perciò nemico ai nemici di Dio, del papa e dell'imperatore: e in Dante si troverà il poeta della rettitudine, nome che diede egli stesso alle sue poesie nell'opera *de Vulgari eloquio*: e potrà senza contraddirsi, o (dicasi meglio) dovrà, per essere consentaneo con se medesimo, punire e premiare i cattivi ed i buoni di qualunque parte con equa lance. Però, supposti i fatti quali Dante gli afferma, starà bene all'inferno Farinata *ghibellino* di costa al Cavalcanti *guelfo*: l'imperatore Federico secondo, e Nicolò III papa; il primo, perchè operò contro la chiesa, e ne discredette i dogmi: il secondo perchè per ambizione di comando fece contro all'impero. Brunetto Latini *guelfo*, e Pietro Delle Vigne, fido segretario di Federico. Bocca degli Abati e Buoso Donati; *traditore dei ghibellini* questo, e quello dei *guelfi*. Beccheria, legato del papa a Firenze, favoreggiante i *ghibellini* con tradimento dei *guelfi*; e Gianni Soldanieri, che a pro dei *guelfi* i *ghibellini* tradive. Mette i papi rei all' inferno, ma ivi pure chiude Maometto col seno aperto, che vi attende fra Dolcino, nemici ambidue dell'autorità pontificia.

Prove sono queste evidenti, per quanto io ne sappia vedere, che 'l poeta nella commedia mostrasi imperiale e papista puro; fenomeno unico, anzi che raro a quei tempi; egli non appartiene ad alcuna delle parti che infestavano l' Italia. Il suo poema è un continuato elogio di questi due uffizi supremi, di essenziale necessità al ben essere degli uomini, ed è una prova che egli, mantenendosi costante nel mez-

zo, combatta contro i due estremi, costringendo e cielo e terra a mostrare al *mondo errante* come le due monarchie universali, civile e spirituale, sgorgano dalla stessa fonte dell'eterna bontà (1).

È da dire senz'ombra di errore che Dante cominciò 'l poema come guelfo, idolatrante l'autorità pontificia, nemico al massimo grado della monarchia, e lo terminò convertito con eguale amore e fede al papa ed all'imperatore, i quali però ristringe nei limiti della propria autorità: e se dice'l papa come uomo nelle cose temporali soggetto all'autorità civile, dice e ridice pure l'imperatore nelle spirituali soggetto all'autorità del papa, e bisognevole della benedizione pontificia (2). Per verità era tuttavia guelfo quando ragionava col ghibellino Farinata entrando in queste parole:

« Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi domandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me, e a' miei primi, e a mia parte,
 Sicchè per duo fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
 Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte (3). »

(1) Mon. lib. 3, c. 16. Lettere ai principi italiani, ed ai fiorentini.
(2) Lettere ai principi, verso'l fine.
(3) Inf. c. 10, v. 41.

Vedasi pure quanto segue, che nello stesso tuono ribatte di buon polso le ragioni del ghibellino.

E guelfo era tuttavia, quando nello schiantar le chiome a Bocca degli Abati, traditore dei guelfi a Monte Aperti, lo rimprocciava in questi accenti:

« Omai ... non vo'che tu favelle,
Malvagio traditor, ch'alla tua onta
Io porterò di te vero novelle (1). »

Nè ancor sapeva a qual parte appigliarsi quando chiese a Marco l'origine delle disgrazie che infestavano l'Italia, e quegli rispondeva di sorte da far comprendere come i guelfi non avevano tutte le ragioni: come mal convien che vada la *spada giunta al pastorale*: che a fare il buon mondo *Roma* due avere due soli, che *mostrino*, l'uno *la strada del mondo*, l'altro quella di *Dio*: e quindi venirne tutti i mali che tanto sono lamentati. Vedasi di grazia quel dialogo per intero (2).

Dal 30 a tutto il 33 del purgatorio intese e vide cosa, che lo accertarono che l'imperatore ed il papa sono egualmente necessari al bene di tutta la società: ed egualmente voluti per espresso comando divino. Dante è *pentito* e *riconosciuto*; piange come un fanciullo battuto sino a cadere vinto dal dolore: cangia parte, e fatto uomo nuovo, lieto intonava:

(1) Inf. c. 32, v. 109.
(2) Purg. c. 17.

« Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle (1). »

È convertito, ma ancor neofito: abbisogna di maggiore scuola per confermarsi sulla retta via. Nel sesto del paradiso dall'imperatore Giustiniano ha potuto conoscere, per la lunga storia, ch'l *santo segno del mondo* e *de'suoi duci*, l'aquila, non spetta a parte. Odansi le formali parole a tale scopo dopo l'ammirabile narrazione dello altissime gesta imperiali a gloria e felicità del romano impero, ed a sostegno della santa chiesa, cominciato sino dalla antiche gloria troiane:

« Perche tu Veggi con quanta ragione
Si move contr'al sacrosanto segno,
E ch'il s'appropria (*i ghibellini*) e chi a lui s'oppone.»
(*i guelfi*)
Omai puoi giudicar di quei cotali
Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
Che son cagion *di tutti i vostri mali.*
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Si ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian li ghibellin, faccian loro arte
Sott'altro segno, chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparta.

(1) Purg. c. 33, fine.

E non l'abbatta esto Carlo novello
  Co'guelfi suoi, ma tema degli artigli
  Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
  Per la colpa del padre; e non si creda
  Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli. .... »

Chi non veda in un'apostrofa così veemente danarsi con egual bilancia e la guelfa e la parte ghibellina ? Il che ben sentito dal nostro poeta, e prevedendo come la sua rima dovesse irritare gli uni e gli altri contro di se, chiedeva consiglio al glorioso proavo Cacciaguida, se dovesse o no scrivere quanto vide e sentì nel mistico viaggio, laddove cantava :

« Ben veggio, padre mio, siccome sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona.
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
  Sicchè se luogo m'è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi ....
La luce in che rideva'l mio tesoro ....

Indi rispose : Coscienza fusca,
  O della propria o dell'altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca ... (1) »

Ma prima di venire a questo consiglio già l'aveva ammonito in quasti accenti:

(1) Parad. c. 17, v. 106.

« . . . . A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso (1).»

La qual cosa stessa già l'avea toccata anche Brunetto Latini, allorchè, narrate le persecuzioni mossegli contro dai fiorentini, detti *bestie fiesolane*, soggiungeva:

« De' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba (2). »

Per la qual cosa, obbediente il nostro *neofito imperiale* ai consigli ed alle tremende lezioni ricevute in quel novissimo viaggio, non dubitò di cantare altamente sul cominciare del 25 del paradiso, magnificando la sincera sua conversione, e non meno godendo dell'approvazione data alla sua fede religiosa dal primo vicario di Cristo:

« Se mai continga che'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Si che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bell'ovile, ov'io dormii agnella,
Nemico ai lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

(1) Parad. c. 17, v. 68.
(2) Inf. c. 15, v. 69.

Con altra voce, ossia con altro nome di parte, nè guelfo, nè ghibellino, ma imperiale puro: *con altro vello*, intendi con una credenza più illuminata e tutta secondo il vangelo, con quella credenza che professando la fede di Pietro, e attribuendo a Pietro quel ch'è di Pietro, attribuisce anche a Cesare quel che a Cesare spetta. Con questo nuovo *nome* e con questa nuova *veste* prendera la corona del sacro poema, a cui posero mano e cielo e terra (la filosofia e la teologia) per difendere, stabilire e celebrare le glorie del pastorale e della spada a lume, pace, consolazione e gloria degli erranti, della misera Italia e di Roma.

Nota bene. « Sembrerà forse a qualche profondo conoscitore del Poema sacro, che Dante siasi trattenuto più sulla difesa della spada, che su quella del pastorale; e che ben più altre cose vi abbia toccate che non sono la immediatamente spettanti a questi due supremi uffizi. Questo è vero, nè io devo, nè voglio occultarlo. Solo vorrei fare avvertire che a quei tempi, in cui si agitavano le quistioni tra l'impero ed il papato, il papa era in pacifico possesso del *loco santo* (1); e niuno, o pochissimi si adoperarono per disturbarlo; onde simile diritto si avea generalmente come certo: ma per l'imperatore non era così: si voleva richiamarlo in Italia e stabilirlo un'altra volta in quella stessa Roma *u' siede il successor del maggior Piero*. Però si scriveva e parlava assai per mandare ciò ad effetto. E tanto basti della prima quistione. Della seconda io dirci, che per Dante il fondamento della felicità civile sono i due uffizi imperia-

(1) Inf. c. 1, v. 22 . 24

le e papale; da cui come de fonti abbondantissimi discende le concordie, l'amore e la quiete su tutti gli uomini. Però io mi trattenni bene in questo opuscoletto a discorrere su quelli chiamati i due *soli* della società; ma non intesi che nella commedia si miri solo che e questi come ad unico fine, ma come a certo mezzo della beatitudine sociale. E Dante, che scriveva per la ristorazione civile e religiosa, non mancò di farsi il poeta universale di ogni paese, di ogni città e condizione di uomini: e questo il poema dell'amore, che vuole ricondurre in terra quelle maggiore felicità che per gli uomini si può acquistare: però attese così a conformare il cuore di ogni uomo alla divina volontà e concordia, che per buona ventura dovesse poi guidare l'umana famiglie verso l'ultimo suo fine

« L'amor che muove il sole e le altre stelle. »

CAPITOLO XXI.

Quanto tempo stesse smarrito nella selva.

Beatrice nella riprensione e Dante si rimbrotta come *subito dopo la sua morte siasi tolto ad essa, e dato altrui*; *abbia volti i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene*; per cui insensibile alle sante *inspirazioni*, che le sue preghiera gli mandavano dal cielo, *cadde sì basso, che per ritrarlo dal male fu mestiere fargli vedere le perdute genti* (1). A sì forte riprensione l'amico si confessa reo, e conferma essere pur troppo vero che *le presenti cose col falso lor piacere* volsero i

(1) Purg. c. 30.

suoi passi per via non vera, *tostochè si nascose per morte il di lei volto* (1). Ora Beatrice morì nel giugno del 1290, e queste cose erano dette dieci anni appresso, allorchè Dante *disbramava* nel paradiso terrestre *la decenne sete*, ossia nell'aprile del 1300 (2).

Incontratosi con Forese nel cerchio dei golosi, alla interrogazione dell'amico sul perchè di quel viaggio rispose:

« . . . . . Se ti riduci a menta
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave 'l memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui . . . (3). »

È dunque certo che Forese e l'amico suo durarono alcuni anni nel male, e quindi assieme giacevano nella oscura selva dopo smarrita la retta via. Ma Forese essendo morto forse da cinque anni, secondo che dice Dante medesimo (4), para chiaro che vivessero insieme nella selva anteedentemente all'anno 1295. È ora da vedere quanti anni vi stettero. Beatrice morì, come è detto, nel 1290: e Dante nella *Vita nuova* confessa che un anno dopo cominciò ad amare una giovane, che mostrava compassione della sua disgrazia: e tanto di questa innamorò, che tutto si diede a lei, dimenticando Beatrice. Niuno dubiti che le

(1) Purg. c. 31.
(2) Purg. c. 32, v. 2
(3) Purg. c. 23, v. 115
(4) Purg. c. 23, v. 73.

riprensioni di Beatrice letteralmente non sieno dirette a questo nuovo amore. Or dunque non v' ha dubbio che'l nostro poeta si smarrisse nella selva sulla fine del 1291, e vi malvivesse con Foresa sino al 1295, fermandovisi dopo la morte dell'amico fino all'aprile del 1300: i quali sommano a 9 anni od in quel torno.

Vedasi ora come la selva possa significare la miseria dell' esilio, siccome suppongono il Dionisi, il Marchetti e lo Scolari. Se così fosse, Dante sarebbe stato esiliato con Foresa sino del 1291, e vi sarebbe rimasto sino al 1300, in cui per grazia di Beatrice ne sarebbe uscito: ovvero, volendo che prevedesse l'esilio nel 300, Forese, che era morto da cinque anni, sarebbe cascato dopo il trecento nella oscura valle della miseria in compagnia dell'amico!

CAPITOLO XXII.

Quando abbia cominciato il poema.

Giovanni Boccaccio asserisce che avanti l'esilio già eran composti i primi sette canti dell' inferno. Più volte nelle tre cantiche mostra di aver cominciato ad *uscire dalla selva a luna tonda*. Ora la luna piena significa la ragione umana illustrata dalla filosofia: e poichè si era smarrito in una valle oscura, esempio della società viziosa ed ignorante, non ha potuto uscirne che quando la ragione illustrate gli fece conoscere ed il cattivo passo ove giaceva, e la strada che era da tenere per cavarsene.

Nella fine della Vita Nuova il poeta ne dice, che a consolarlo dalla morte di Beatrice gli apperve una

mirabil visione cha era tutta gloriosa per lei; e che voleva scriverla; ma onde far cosa degna di essa, che di altre non fosse mai stato fatta, erasi dato a tutto suo potere allo studio. Nel convito poi (1) ci fa sapere, che lo studio intrapreso per consolarsi nella morte di Beatrice fu la frequenza alle scuole di filosofia nelle case dei religiosi, *là ove ella si dimostrava veracemente*; e che lo fece con tale impegno, che in men di trenta mesi intendeva molto bene in quelle scienze. Noi veniamo adunque intorno al 1294 ad avere il nostro autore sufficientemente ammaestrato nella filosofia: e quindi allora per esso era *luna tonda*, onde uscire dalla oscura selva della ignoranza. Non poteva prima, *perchè di notte*, *senza luna*: non doveva dopo, senza offendere la sua intelligenza, perchè

« Il perder tempo a chi più sa, più spiace (2).»

Laonde non è improbabile che il vero principio del poema, non al 1300, ma si corrisponda piuttosto al 1294. Infatti se tre anni prima studiava quanto poteva per gloriare la sua donna beata, non è supponibile che un amante così ardente volesse tardare da 16 o 17 anni a por mano ad una promessa così solenne fatta alla sua amica in faccia a tutto il mondo, siccome vuole chi dà cominciamento al poema dopo il 1307. Pertanto io mi sarei d' opinione che Dante, nella prima idea che seguì dando cominciamento alla commedia, tenesse di mira il 1294, onde

(1) Trat. 2, cap 13.
(2) Purg. c. 3, v. 78.

solennizzare il suo ingresso nella scienza filosofica acquistata con tanto studio ed amore per cantare al mondo l'apoteosi di Beatrice. Ma con tanta crudeltà ed ingiustizia sbandeggiato dalla patria prima di compire la visione, avendone ritardato a lungo il compimento e la pubblicazione, si vide apprestare nuovi fatti, nuove idee e nuove ragioni per cominciarlo *nel mezzo del cammin* della sua vita.

Ma sarà forse persona di nobile intelletto, la quale ci faccia una quistione, a cui sia bello dare la rispettosa soluzione. Il poeta comincia la commedia « Nel mezzo del cammin di nostra vita »: secondo i principii posti nel convito (1), e questo il trentacinquesimo anno. Ora se nel novantaquattro egli non erano che ventinove i suoi anni, come poteva ragionevolmente darle tale cominciamento? L'obbiezione pare secondo ragione ad insuperabile: tuttavolta chi bene consideri, la trova tutta poggiare sulla supposizione che al poema sia essenziale quel principio. Ma chi potrà seriamente sostenere ciò? Il conte Balbo nella vita dell'Allighieri ci dice, che la prima idea del poema nacque nel ventesimo quinto anno dell' autore: ci ripete che nel suo ventottesimo si riprodusse con maggior forza: ritorna a dirci che il primo esperimento venne praticato in versi eroici latini; e che finalmente si conchiusa col rifare i già ultimati sette canti latini in versi italiani a proseguire tutto il poema come al presente si trova (2). Messer Giovanni Boccaccio pure nella *Vita di Dante* aveva già scritto che *pensò lungamente* a questo poe-

---

(1) Conv. trat. 4, cap. 23

(2) Balbo, *Vita di Dante*, cap. 7 e cap. 10 e segg.

ma, e che da prima lo ebbe incominciato in versi latini, e finalmente lo rifece *in ritmi ed in fiorentino idioma*: e che prima della sua cacciata da Firenze già ne aveva terminati sette canti. Questo pensiere medesimo fu in certo modo ripetuto nella *Epistola di frate Ilario* ad Uguccione della Faggiola. Ma il Boccaccio aggiunge, che talora passavano degli anni senza che alcuna cosa vi aggiungesse. Ora a tutte le sin qui addotte notizie succede necessariamente un pensiere, che le difficoltà più forti ad un' opera di alto concetto sono sempre quelle che si affacciano da principio per istabilirne e disporne debitamente l'orditura, su cui lavorare dappoi la gran tela secondo i posti principii: ciò a cui l'autore accennava poi dicendo: « Più non mi lascia ire il fren dell' arte: » « Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna: » e molte altre sentenze di simile natura (1). Però bene e sapientemente diceva Aristotile: *Fatto bene il principio, l'opera è fatta per metà* (2).

A questo viene appresso l'avvertire che se Dante *pensò lungamente* al concetto del poema, gia da *lungo tempo* aveva determinato l' anno che costituiva l' epoca della favola poetica: chè per verità, siccome riprendendo il filo della commedia intorno al 1308, come vuole messer Giovanni, prescelse quella del 300; così nel 300, quando già erano fatti i primi canti, doveva essersi prefisso un'altra epoca d' alcuni anni antecedente, nel qual tempo avesse già *pensato lungamente* per ordire la gran tela, e dare luogo ed es-

---

(1) Purg. 33, v. 141. Parad. c. 32, v. 139.

(2) Arist. ad Nicom. " Videtur namque plus quam dimidium totius esse principium. "

clusione a tutti i pentimenti e nuovi, pensieri che di necessità aderiscono a simili composizioni, sia per lo concetto, sia per la lingua da sceglere; pensiero gravissimo a quella età che, disprezzati come romanzieri amorosi i poeti del volgare, solo erano dai dotti pregiati coloro, che bellamente seguivano le tracce dei poeti latini. Servano qui per qualunque altra miglior prova, ed il Petrarca coronato d'alloro pel suo poema latino, e Giovanni de Virgilio che nella *egloghe* altamente dissuadeva Dante dal più scrivere *cose serie pel volgo e per la gente idiota* (1). Ciò posto, come seriamente sostenere che in quei primi canti, già terminati nel 1301 (poichè del gennaio 1302 già era esiliato per sentenza), si fosse prescelto per epoca il 300, come al presente? Chi ragionevolmente sosterrà che il *pensare lungamente*, riferito dal Boccaccio, riducasi a pochi mesi o poche settimane, siccome vorrebbe chi fa cominciare la favola nel 300? Tanto più se riflettasi che quell'anno per Dante fu tutto di maneggi e tumultuanti affari di patria per giugnera al priorato, e che per ciò medesimo nel finire di questo passò a Roma per più non ritornare nella sua patria. Arroge che alcuni anni prima, al dire dello stesso messer Giovanni, fu così *avido di gloria popolesca*, che, dato interamente alle cose pubbliche, abbandonò le filosofiche speculazioni, da cui nasceva la commedia, come certo ei chi bene intende l'orditura della stessa. Chè se non par dubbio intorno al sin qui detto, chi starà duro ad ammettere che l'epoca dei primi canti del poema debba essere stata di alcuni anni antecedente al 300?

(1) Giovanni de Virgilio, Egloga 1 a Dante.

Altre ragioni anche più forti a fermare tale epoca si hanno dal convito, là dove tratta delle diverse età dell'uomo e del loro officio. *L' adolescenza*, che è la prima, è detta *età imperfetta, quando lo adolescente non può certe cose fare senza il tutore: quando è bello arrossire per le mancanze, che si commettono* : ma e pure detta l' età *prima che è porta e via, per la quale si entra nella nostra buona vita, nella città del ben vivere* (1). La seconda è detta *gioventù*, ossia *età della perfezione*; ed è questa la *buona vita, è la città del ben vivere*, in cui deve già essere entrato chi, valicate l'adolescenza, già pose piede sulla soglia della seconda età (2). Non così fece Dante; entrato nella *selva erronea di questa vita*, in tutta la sua adolescenza, o vita nuova, tenne la *via diritta* che *mette alla città del ben vivere, seguendo* gli occhi belli di Beatrice, quasi *maestra* : ma giunto sulla soglia della gioventù, quando morì Beatrice: « Volse i passi suoi per via non » vera, immagini di ben seguendo false, che nulla » promession rendono intera » (3). Ora mi dica il nobile mio lettore: se l'errore di Dante sia avvertito, e coll'avvertenza pentito in uno o due anni, potremo bene dire che il fallo è compatibile, e che la virtù di Beatrice e rivocarlo fu valente e felice: ma se per ben dieci anni invecchia ed impetridisce nel vizio, qual compassione ci stringe omai più pel traviato, qual virtù crederemo doversi attribuire all'amore ed alle preghiere dell'amica? Per me non mi ci so

(1) Conv trat 4, cap 24.
(2) Ivi medesimo
(3) Purg c 30, v 130.

acconciare, ed il bello estetico mi sembra patirne non poco danno. Intanto si può dire con sicurezza, che tutta la forte riprensione di Beatrice contro l'infedeltà dell'amante letteralmente si ristringe all'amore quasi biennale portato alla *donna pietosa della vita nuova*; e tutto il suo piangere come un fanciullo battuto, ed il suo riconoscersi, intende unicamente a questo. Si legga prima nella *Vita nuova* la sua infedeltà e conversione, quindi subito il canto trentesimo e trentunesimo del purgatorio, e vi si ravviserà la vera continuazione del pensiero, quasi che fossero scritti seguentemente senza interruzione. Che se i rimbrotti dell'amata, e la sincera confessione dell' amico non vanno oltre al terzo anno dalla sua morte, a che dunque protrarre a dieci anni l' ostinazione, se già nella *Vita nuova* i due parvero troppi?

Dopo questo io non credo più dover aggiungere per mostrare come ragionevolmente ho potuto asserire, che la prima idea ed orditura del concetto del poema fissa l'epoca del 1294, ventinovesimo di Dante, terzo del suo traviamento, primo del ritorno sincero all'amore di Beatrice: e più solenne e più glorioso, perchè questo amore e questa conversione gli ha procurato l' ingresso nel più recondito santuario del cielo a sposarlo alla sapienza divina. In una parola, lo ha costituito filosofo: od in altri termini: Beatrice fu per lui la scuola platonica, che dalle bellezze terrene lo innalzava alle celesti sicchè visse quaggiù e passata da *carne a spirito* con aumento di virtù e bellezza, accrebbe in lui amore alla filosofia, lo distaccò affatto dalla terra, e lo elevò di cielo in cielo (ossia di scienza in scienza) sino alla più nobile parte dell'empireo, ove faccia a faccia vide Dio,

somma sapienza, causa prima, in cui osservò *legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna* (1).

E qui riepilogando conchiuderò, che, stando al Boccaccio, i sette canti della commedia composti prima dell'esilio dovevano avere un'epoca di alcuni anni precedente al 300: che, secondo il parere e le ragioni esposte dal conte Balbo, questa non poteva essere posteriore al 1294: che da quanto si legge nel *Convito* e nella *Vita nuova* intorno a'suoi errori e conversione, viene stabilita l'epoca del 93 o 94: e che la teoria delle quattro età umane non permette che la sua conversione oltrepassi di molto il suo 25 anno: che le riprensioni di Beatrice non intendono che alla sua infedeltà per la donna pietosa della vita nuova: e che da ultimo la figura dataci per la *luna tonda*, che lo aiuta ad uscire dalla selva, si compie a pelo nel 1294. Or dunque chi mi potrà dire al tutto errato, se a tale anno io stabilisco l'epoca primitiva del poema sacro? Il proemio poi si poteva nobilmente cavare dalla via smarrita sul cominciare della seconda età. Nel che si trova una felicissima antitesi tra l'amante e l'amica; tutta gloriosa per questa, che tocca tale soglia appena e vola al cielo: quello al contrario, perduti i begli occhi che lo indirizzavano alla eterna ruota, rovina alla terra; e più non sa rinvenire la via del cielo, se la sollecita amica, intercedute grazia non più intesa, non viene a ritrovarlo in persona e scorgerlo in grembo a Dio nello stesso cielo empireo.

(1) Parad. c. 33 verso 'l fine.

CAPITOLO XXIII.

Parallelo tra'l fine del convito e quello della divina commedia.

A dare più ampia conferma alla nuova allegoria da me seguitata sin qui, non sarà tutto fuor di proposito lo aggiungere alcuna cosa che mostri al benigno lettore come questa idea fondamentale di tutto il poema era così ferma, cara ed indelebile nella mente dell' Allighieri, che, forse temendo non venisse a primo tratto compresa dai lettori della commedia, ne fece base anche del suo convito, esponendola con termini piani ed a tutti noti. Nè il lettore crederà immaginaria tal mia supposizione, se avrà fatta ponderata lettura delle opere di questo valente: da esse avrà senza meno dovuto conchiudere, che i sommi principii filosofici, politici, religiosi ed allegorici sono costantemente gli stessi in tutte, dove più, dove meno, chiaramente esposti secondo la natura della composizione: tali si trovano nella vita nuova, suo primo dettato, tali nella commedia, nella monarchia, nel convito, nella volgare eloquenza, ed in tutte quante le sue lettere. Oi guisa che io mi sarei d'avviso che, siccome la monarchia e le lettere sono il commento della parte politica e religiosa; così il convito sia quello della scientifica ed allegorica del poema e delle poesie: a cotal che qualunque principio della prima classe abbia la sua spiegazione in quelle, ed in questo lo abbia ogni altro della seconda. Ma diam fine al preambolo, e veniamo alla esposi-

zione. Nel convito (1) Dante dicesi fuggito delle miseria di coloro che cibano in comune colle pecore; e di avere misericordia di essi, che quasi bruti vida giacere in bestiale pastura, mangiando erbe e ghiande. Pertanto egli *non sapiente*, ma stando a' piè di quei savi che seggono alla beata mensa, ove si mangia il pane degli angeli, ricoglie quanto da essi cade; e per la dolcezza che ne prova, intenerito della miseria di coloro che si ha lasciato addietro, cui ben ricorda, ha riservato alcuna cosa anche per essi; le quale agli occhi loro già è più tempo ha dimostrata (le canzoni filosofiche, le quali tanto lo resero famoso, da farlo chiamare l'autor *delle nuove rime*) (2): per la qual cosa ora volendo fare un convito generale, vi sono invitati tutti gli uomini, eccettuati gli impediti per difetto di organi corporali, e gli *assentatori di vizi*. Le vivande, dice egli, saranno di quattordici maniere ordinate, cioè, quattordici canzoni sì d'amore, e sì di virtù materiate, ossia *materiate di scienza e virtù*, come dice altrove. Poiche è nota che per *amore* Dante intende lo *studio*, *il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella tal cosa* (3): ed egli era innamorato della filosofia, che chiama la *Donna della sua mente*.

E nel trattato quarto cap. 1, così descriva gli effetti delle sua amicizia per la filosofia: « Amore e che congiunge e unisce l' amante alla persona amata .... e perchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra se le loro qualità, intanto che tal-

(1) Conv. trat. 1, cap. 1
(2) Purg. c. 24, v 49
(3) Conv. trat. 2, cap. ult

volta è cha l' una torna del tutto nella natura dell'altra; incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sicche l'amor dell'una si comunica nell'altra, a così l'odio e'l desiderio e ogni altra passione: perchè gli amici dall'uno sono dall'altro amati, e i nemici odiati. Onda io, fatto amico di questa donna, cominciai ad amare a e odiara secondo l'amora a l'odio suo. Cominciai dunque ad amare i seguitatori della virtù, a odiare i seguitatori dell'errore e della falsità, come essa face ec. »

In tutti questi brani parmi vedere l'idea stessa che si descrive nel primo canto della commedia. *La selva salvaggia*, ove giace il volgo ignorante, nudo di virtù, a cibare come bruti erba e ghianda: la *fuga* di Danta dalla tenebre a dalla viltà, desideroso di più nobile vivanda al *lume* della filosofia: l'*arrivare nella diserta piaggia*, ove in alto vedesi la *mensa della sapienza*, a cui seggono i savi mangiando il pane degli angeli (il vero, fonte di beatitudine), illuminata dai *raggi della filosofia direttrice in ogni cosa dell'umana ragione*. Io ci veggo Dante ricogliente quello che di lassù cade a farne parte ai miseri che giaccion nella selva, chiamandoli a cibare la sapienza e la virtù, onda essi pure con lui elevarsi colla perfezione della manta alla *giocondissima e luminosa vetta*. E perchè chi odia il vizio e lo combatte, al dire di s. Giovanni, si attira la persecuziona dai viziosi (1): perciò il nostro caritatevola poeta si attirò l'odio e la persecuziona di quanti cercava favorire con

(1) Mundus me odit, quia testimanium perhibeo de illo, quia opera eius mala sunt.

si prezioso dono (1). Quest'odio è personificato nelle tra principali spezie di vizi, che aggravano le tre età degli uomini nella corrotta società, e simboleggiati in tre fiere spaventose. Infatti nel convito (2) usa questi concetti a dichiarare il fine di quel libro: « Il dono veramente di questo comento è la sentenza delle canzoni, alle quali fatto è; la quale massimamente intende *inducere gli uomini a scienza e a virtù* . . . » Ed ivi (3) aveva già detto: « Per distruggere questo errore (sulla vera nobiltà) proposi *di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per dritto calle si dirizzassero.* » Per tutte queste supposizioni sarei inclinato a dire che la *fuga della selva oscura* sia lo studio della filosofia morale fatto in Cicerone, Boezio ec.: *la vetta luminosa e gioconda* sia il monte principio e cagion di tutta gioia, ossia il monte della virtuosa felicità sociale dall'etica additato. L'avviarsi al monte per la deserta piaggia, significhi le diverse canzoni filosofiche e morali date fuori a conversione degli impediti nella valle, o degli *erranti*, come li denomina nella terza canzone, o del *mondo errante*, come lo dice più volte nel purgatorio e nel paradiso. Per le quali suscitossi contra la gioventu (lonza), la virilità (leone), la vecchiaia (lupa), ossia i tre vizi dominanti in ciascuna età, concupiscenza, superbia

---

(1) Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico ec.
Inf c. 15, v. 61

(2) Conv. trat. 1, cap. 9.

(3) Conv. trat. 1, cap. 1.

e avarizia. Di vero le canzoni del convito trattano, due di virtuoso amore alla filosofia, come perfezionante l'intelletto: una della *vera nobiltà*, di cui è parte la virtù, contro i nobili, ricchi e superbi. Promette che nel trattato 14 tratterà *contro alla avarizia*: cosa che non fece, ma la canzone contro gli avari esiste, e degna di Dante. Dice altrove che tratterà contro *la concupiscenza*: questo neppure ha fatto, ma la canzone era già divulgata. In breve basta leggere le canzoni filosofiche che di lui rimangono, per ammirare la sua franchezza nello svelare, sferzando, i principali vizi che infestano la società.

Io non entrerò qui a decidere quale tra 'l convito e l'inferno nascesse prima in mente dell'autore: ma contenendo l'uno e l'altro lo stesso concetto nel cominciare, lo stesso andamento e fine per tutto 'l processo: e l'uno e l'altro essendo parti della stessa mente, parmi giusto il dire che l'uno ritrae l'altro, e che la sola differenza consiste nella diversità dell'opera, nella maggiore o minor perfezione dei colori, o diligenza usata ad incarnare il disegno che stava altamente impresso nell'anima dell'artista. Onde mi sto volontieri nel parere, che le tre fiere non altro significhino che le tre età viziose componenti il popolo fiorentino, ed in generale tutta la società: le quali risentitesi alle forti sentenze morali onde veniva punta la rispettiva passione viziosa, non che spergliene grado ed avviarsi col poeta morale alla virtù, migliorando, gli si avventarono piuttosto contro come belve feroci, ripingendo lui là dove il sole della virtù non luce. Ma che queste fiere allegoriche non sieno che cittadini bisognosi di cura morale e di cibo sano, lo

dice nel paradiso (1), laddove tocca d' Arrigo imperatore, odiato e contrariato dalle meglio città italiane, e specialmente dai fiorentini. Quindi per gli anni di sua età, e per le disgrazie sostenute, e pel lasso di tempo corso dalla sua cacciata sino al giorno che scriveva, raffreddatosi alquanto lo sdegno concetto contro i suoi crudelissimi ed ingiustissimi nemici; e ricorrendogli tuttavia alla mente l'idea del convito, e come egli cercasse di cibarli del pane degli angeli, per levarli dalle ignominiose ghiande della selva: con più mite immagine e più affettuosa, ma sempre collo stesso concetto, ricantò ai fiorentini:

« La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v'ha al fantolino
Che muor di fame, e caccia via la balia (2). »

Ed ecco principio e fine del sacro poema contenenti la stessa idea, la stessa figura e lo stesso precetto: ma con immagine meno tetra, e con parole meno offensive. Gli abitatori dell'oscura selva della società viziosa ed ignorante, che quasi bestie feroci si scagliano addosso a chi loro porge il pane dei savi, fatti ciechi *a guisa di cupidi fantolini ammaliati ed affamati*, i quali cacciano via la balia. Tre versi tutti amore chiudono in se quel medesimo concetto cui avvelena lo strabocchevole e pungente sdegno del primo canto.

---

(1) Parad. c 30.
(2) Parad. c 30, v. 39.

INDICE DEI CAPITOLI

PAG	LIN.	ERRATA	CORRIGE
45	8	non usera,	che non usa.
47	28	avrà mostrato	gli avrà mostrato
55	20	chi n'vieterà	chi ne vieterà
61	3	cesare	Cesare
75	20	e vive bestie (2)	e vive bestia (2))
82	9	non conoscendn solo	non conoscendo altro
83	22	Mi volvi . . .	Mi volvi ec. . . .
ivi	23	. . . ei par che	. . . Ei par che
88	22	e ciò che suol morire	e ciò che può morire
126	3	e di mertiri	n di martiri